YUKIO MISHIMA
STELLA MERAVIGLIOSA
(Utsukushii Hoshi, 1962)

CAPITOLO 1

In una serena notte di novembre, a ora tarda, dal garage di una grande villa della cittadina di Hannō, nella prefettura di Saitama, uscì velocemente una rombante Volkswagen del '51. Il motore emetteva un terribile frastuono a causa del freddo e indugiava a partire, mentre i passeggeri volgevano qua e là sguardi inquieti.

L'antica dimora era stata dotata da poco tempo di un garage e di una vecchia auto. Oltre al recinto di *sasaragi* che incominciava a marcire, v'era la porta del garage dipinta con vernice verde. Era evidente che, dopo un lungo periodo di quiete, la casa era nuovamente animata da un'insolita attività. Tuttavia erano in pochi a sapere in che consistesse tale attività. Presumibilmente qualcosa di assai differente da quella, aperta e comprensibile a tutti, esercitata dagli avi, che avevano fatto fortuna con il commercio ed erano diventati i più grandi venditori di legno a Hannō.

Akiko, la figlia, una bella ragazza taciturna e riservata, passava di tanto in tanto per la strada con un grosso pacco di lettere: v'era chi la criticava per la sua abitudine di servirsi della posta centrale di fronte alla stazione, invece di recarsi all'antiquato ufficio postale distante soltanto due o tre case dalla sua villa. Nel pacco erano solitamente incluse alcune lettere provenienti da varie nazioni e indirizzate a lei.

Nella notte profonda l'auto percorreva le ampie strade della pianura di Hannō, che pareva estendersi senza confini. Era Kazuo, il fratello, a guidare. Accanto a lui era seduta la sorella minore Akiko. I genitori, i coniugi Ōsugi, occupavano i sedili posteriori.

«Abbiamo fatto bene a uscire presto», commentò Jūichirō Ōsugi, il capo famiglia. «A volte si rischia di arrivare in ritardo, meglio partire in anticipo».

«È vero, se tardassimo irriteremmo i nostri amici», assentì la moglie Iyoko.

I loro sguardi erano rivolti al finestrino anteriore, a fissare il cielo che gradualmente si oscurava fra le basse case con le luci spente. I quattro avevano occhi belli e limpidi, una caratteristica di famiglia.

Non incontrarono ombra d'uomo sulla strada. L'auto passò davanti alla

VISIT…

Camera di Commercio, volse a destra e, in prossimità delle luci del commissariato di polizia, dove qualcuno vigilava, girò a sinistra e, poco dopo, raggiunse il capolinea degli autobus interurbani. Il candido e moderno edificio quadrato del Teatro Municipale spiccava in rilievo nel cupo grumo notturno della retrostante collina Rakan, la loro méta. La collina Rakan, che si elevava di 145 metri sul livello del mare, era stata chiamata Atago da Onoya Oshō, il primo capo della setta Tendai di Nōnīnji durante il regno dell'imperatore Go Nara. Nel quinto anno dell'era Genroku, Keishōin, madre di Tsunayoshi, il quinto *shōgun*, vi collocò sedici *rakan* di qui, il nome.

Kazuo fermò l'auto sotto la grande vetrata del Teatro Municipale. Le luci esterne giungevano soffuse all'interno dell'edificio, con il soffitto spropositatamente alto e sedili per centinaia di ospiti. Una fila a semicerchio di poltroncine vuote fronteggiava il palco deserto. Quasi si specchiassero reciprocamente nel loro vuoto, tra i due elementi regnava un'armonia di tensioni ancor più profonda di quando il Teatro Municipale era gremito di gente.

Dopo aver indugiato a sbirciare, Kazuo aprì il portabagagli dell'auto e ne tolse coperte e zainetti che contenevano cibarie. Li caricò in spalla, mentre gli altri componenti della famiglia portavano chi la macchina fotografica, chi gli occhiali, chi il thermos. Akiko scese agilmente dal sedile vicino al guidatore: indossava pantaloni grigi e un vivace golf da sci, aveva una sciarpa di lana avvolta intorno al collo, con i lembi che le pendevano sul petto. Il suo bel volto pallido appariva ravvivato dalla notte e il foulard che le copriva i capelli ne accentuava i contorni delicati. L'aria fresca le conferiva vitalità e la torcia che brandiva e che scuoteva energicamente per provarne l'efficacia, pareva un'arma nelle sue mani.

Jūichirō, che era sceso dall'auto per ultimo, indossava un giaccone di pelle su un golf, mentre la moglie Iyoko sfoggiava un *kimono* con un soprabito di spesso tessuto da cui spuntava un *erimaki.* Il capo famiglia, l'occhialuto Jūichirō che, a parte un breve periodo dedicato all'insegnamento, non si era mai impegnato in una professione, aveva un bel volto dall'ovale allungato, da cui traspariva la sua indole d'intellettuale. Il naso, lungo e sottile, pareva annusare intorno il profumo di solitudine e di malinconia da lui stesso emanato. A paragone del suo, il volto della moglie era comune e gioviale, simile a quello del figlio nell'espressione fiduciosa, e un poco ottusa.

Incominciarono a salire per il pendio circondato da criptomerie incrociando i fasci di luce delle torce. Erano i soli a farsi varco fra le tenebre. Non un alito di vento smuoveva l'aria che gravava sulla pianura, e più salivano

più aumentava il fruscio delle foglie degli alberi immersi nella notte.

A poco a poco il cielo che si scorgeva fra le criptomerie assunse la tinta dell'acqua di un pozzo in cui le stelle brillavano con un fulgore sempre più intenso. Il fascio di luce della lampadina tascabile di Kazuo, che precedeva i familiari, metteva in rilievo pietre tombali lungo il sentiero largo e di scarsa pendenza. Svoltarono nel punto in cui sorgeva una stele e si trovarono su uno spiazzo erboso. Le loro torce illuminarono una fila di panchine deserte e cumuli di cartacce. Non si udiva un grido d'uccello. Attraversato lo spiazzo il sentiero si assottigliò divenendo più erto. Il cammino proseguiva ripido. Nella terra erano infissi orizzontalmente dei tronchi per facilitare il passaggio, che tuttavia era spesso impedito in entrambi i lati da rocce e da radici: la luce delle torce esaltava rilievi e convessità della pietra e ne ingigantiva le ombre. Il fruscio delle fronde pareva aumentare.

Avevano l'animo rapito dalla nobiltà del loro intento e neppure madre e figlia parevano intimorite. Con la luna anche quel paesaggio montano si sarebbe rischiarato. Tuttavia la luna della notte precedente era ormai tramontata e, essendo il novilunio, la luce non avrebbe potuto certo fugare le tenebre.

I quattro salivano l'impervio sentiero, che di giorno avrebbe potuto essere affrontato persino da un bambino, rincuorandosi a vicenda. Alla luce della lampadina tascabile apparvero quattro o cinque gradini di pietra smussati agli angoli che conducevano a un angusto spazio erboso. Gli scalini di pietra fra le ombre delle criptomerie parevano una cascata.

«Finalmente siamo arrivati. Saliamo la scalinata e troveremo l'osservatorio astronomico», sospirò Jūichirō ansimando.

«Però siamo stati bravi: abbiamo impiegato ventisette minuti a salire», constatò Kazuo avvicinando agli occhi il quadrante fosforescente dell'orologio da polso.

L'osservatorio astronomico sorgeva su uno spiazzo ottenuto spianando rocce per circa cento *tsubo.* Nella parte settentrionale spiccava una stele a ricordo della visita dell'imperatore, circondata da un bosco, e nella parte meridionale non v'era nulla che impedisse la vista del cielo dalla cima all'orizzonte, oltre alle fronde di una bassa boscaglia e ai rami di due o tre contorti pini. A oriente si scorgevano le sparse luci di Hannō, mentre nella pianura di Shinto spiccavano con immutata intensità le luci verdi, rosse e gialle della base Johnson.

«Che ore sono?»

«Le quattro meno sette minuti».

«Siamo stati fortunati ad arrivare prima delle quattro. Contavo di giungere qui almeno mezz'ora in anticipo».

Salirono asciugandosi il sudore e si accorsero di quanto intenso fosse il freddo dell'alba di novembre sulla cima del monte. Kazuo tolse dallo zaino una ruvida coperta e la stese sul prato lottando contro il vento che percorreva i boschi a settentrione, aiutato dalle due donne che si affannavano a rendere più gradevole quel posto. Iyoko versò dal thermos un caldo tè inglese nei bicchieri di plastica, quindi aprì un pacchetto contenente i panini. Ebbero infine agio di osservare il cielo stellato.

«Il cielo è sereno e senza luna. Come siamo stati fortunati!» mormorò Iyoko con voce tremula.

Era un superbo cielo stellato, che difficilmente avrebbero potuto contemplare stando in città. Le stelle scintillavano nella volta notturna simile a una pelliccia di leopardo maculata. L'aria era straordinariamente limpida e le stelle vicine e remote avrebbero potuto mostrare nitidamente la profondità del cielo notturno, ma la luce si accumulava come nebbia e la volta celeste, offuscata dalla luminosità delle stelle, pareva tendere una rete a chi l'osservava. Akiko notò che il numero delle stelle era tediosamente infinito: non vi appariva ancora alcun presagio dell'alba, il fiume latteo incrociava perpendicolarmente la superficie terrestre e il gran quadrangolo di Pegaso stava calando all'orizzonte. L'instancabile bagliore dell'infinito numero di stelle colmava il cielo di una sorta di tenuissima vibrazione di corda d'arpa.

«Purtroppo», commentò Jūichirō con l'usuale tono nitido e franco, «questa volta né io né vostra madre potremo contemplare il nostro pianeta. Se potessimo scorgere anche solo una fievole luce, affiorerebbero alla nostra mente ricordi sopiti. Un tempo contemplavo la terra da Marte, il mio pianeta».

«Già, in novembre è assolutamente impossibile scorgere Marte», obiettò con tono gelido Kazuo. «Perché sorge e tramonta quasi in perfetta sincronia con il sole. Ma è possibile vedere al crepuscolo Giove, il tuo pianeta, mamma».

«Ieri sera ero impegnata, non sono riuscita a dargli neppure uno sguardo», sospirò Iyoko. «Sarebbe bello se all'alba potessimo contemplare insieme i nostri pianeti natali».

«Tra poco riuscirò a vedere il mio», annunciò Akiko guardando con affetto il fratello.

«Anche il mio. Certo, se lo paragono a quello dei terrestri...» obiettò il ragazzo.

La madre lo zittì ridendo: «È proibito esprimersi in questo modo. Qui nessuno ci ascolta, ma se tu parlassi così davanti agli umani rischieresti molto».

Le loro spalle erano accarezzate da un vento fragoroso come le onde del mare, che scuoteva a intervalli pini e criptomerie, e all'improvviso riprendeva vigore e pareva precipitare come una valanga di neve. Le loro mani erano gelate, ciascuno aveva qualcosa da portare: la macchina fotografica o un cannocchiale, perciò non avevano indossato i guanti. Il vento trasportava incessantemente foglie secche e si udivano strani rumori, come il cigolio della porta di lamiera di un piccolo e deserto chiosco per il tè lì accanto.

Impercettibili, invece, i quieti movimenti delle costellazioni, le tre stelle di Orion che si allineavano nel cielo a sud-ovest in linea retta formando insieme a Rigel una sagoma simile a un antico aquilone.

I quattro, che concentravano gli sguardi su una luce, furono sovente distratti da insignificanti fenomeni: una stella cadente e il lontano aerofaro a sud, verso la montagna, e anche le luci dei fanalini anteriori delle biciclette che percorrevano la strada prefetturale presso la cittadina di Hannō scarsamente illuminata.

«Sarà visibile a meridione dalle quattro e mezzo alle cinque», spiegò Jūichirō continuando a osservare in quella direzione con il cannocchiale. «Tra dieci minuti giungerà il momento fatidico. Chissà che cosa ci comunicheranno i nostri fratelli. Quali misteri ci riveleranno... L'Unione Sovietica ha iniziato una serie di esperimenti nucleari con bombe da cinquanta megaton. Sta per commettere un terribile delitto che potrebbe sconvolgere l'armonia dell'universo, e se l'America ne seguisse l'esempio la fine dell'umanità sarebbe vicina... Evitare un simile disastro è la nostra missione, ma siamo ancora impotenti e la gente continua a essere apatica e tranquilla...»

«Papà, non perdere la speranza», lo consolò il figlio puntando qua e là il cannocchiale, «se paragonata al tempo che domina nell'universo, la nostra attesa è limitata. I terrestri non sono tutti stupidi. Verrà il tempo in cui comprenderanno il loro errore e torneranno alle nostre concezioni d'infinita armonia e di pace eterna. Ad ogni modo bisognerà scrivere al più presto una lettera a Chruscèv».

«La sta terminando tua sorella. Ormai è quasi pronta, vero Akiko?»

«Sì», rispose laconicamente l'affascinante ragazza, il cui sguardo vagava fra le stelle.

Giunsero finalmente le quattro e mezzo. La famiglia ammutolì fissando il

cielo con tensione e speranza. All'alba del giorno precedente Jūichirō aveva ricevuto la notizia che a quell'ora sarebbero apparsi dei dischi volanti.

Nell'estate dell'anno precedente la famiglia si era accorta all'improvviso di essere composta da extraterrestri giunti da altri pianeti. Fu un'ispirazione che, delineatasi soprattutto in Jūichirō, colse in seguito anche la moglie e i figli. Alcuni giorni dopo Akiko, che li prendeva in giro, smise di ridere sull'argomento.

Era semplicemente avvenuto che d'un tratto ciascuno di loro si era accorto di albergare uno spirito extraterrestre, che ne dominava completamente corpo e anima: da quell'istante, sebbene ricordassero con chiarezza il passato della famiglia, come la nascita dei figli, le altre memorie della loro vita terrestre divennero una storia fittizia. Era tuttavia un peccato che avessero smarrito i loro ricordi personali di un corpo extraterrestre (ossia della loro autentica storia).

Pur essendo un uomo ozioso, Jūichirō era dotato d'intelligenza e di giudizio e pensava che la cosa più importante per proteggere la sua famiglia fosse nascondere alla gente il segreto della propria identità. Ma come riuscirvi?

Il buon senso appreso dalla vita gli aveva insegnato che per evitare danni era necessario nascondere strenuamente la propria purezza e la propria sincerità. Fece fatica a inculcare quel principio alla moglie distratta e superficiale e ai figli ancor giovani. Era ovvio che mantenessero il loro orgoglio di extraterrestri, ma mostrandosi presuntuosi si sarebbero rivelati troppo e la gente avrebbe potuto scoprirne l'identità. Dovevano assolutamente celare la loro superiorità. La gente, infatti, tenta a ogni costo di conoscere i segreti delle persone che si mostrano superiori, seppur di poco, alla norma.

Altro non si poteva dire se non che per Jūichirō era una sorpresa l'avere a cinquantacinque anni, all'improvviso, provato un chiaro complesso di superiorità. Aveva avuto una gioventù tormentata da un senso d'inferiorità. Angustiato dal padre, un uomo d'affari, aveva provato sollievo in ogni sorta di pacifico ozio. Pur cedendo sovente alla pigrizia aveva collaborato all'attività paterna fino a che il genitore era vissuto, ma dopo la sua morte non aveva più avuto necessità di dedicarsi a un lavoro ed era vissuto nell'ozio. Talvolta accompagnava la moglie a Tōkyō a vedere una mostra o ad assistere a una rappresentazione teatrale. Perciò aveva iscritto i figli in scuole di Tōkyō.

Aveva vissuto senza impegnarsi e senza raggiungere alcun risultato, finché un giorno aveva provato un senso di superiorità simile a una benedizione speciale: superata la barriera dei cinquant'anni Jūichirō aveva compreso quale fosse la sua missione. La prima parte della vita, in cui non si era fissato alcun obiettivo, gli pareva ormai uno stato d'incompletezza. Più che un errore del passato, era una condizione che l'aveva protetto e gli aveva permesso di continuare a essere una creatura indifesa, prerogativa atta a consentirgli di compiere la missione impostagli dalla verità universale.

In passato, ad esempio, contemplando oziosamente gli alberi del giardino, non sarebbe riuscito ad astenersi dal domandare a se stesso perché mai i rami fossero più sottili dei tronchi, e perché, ormai spogli di foglie, si protendessero verso il cielo. L'aspetto di un gigantesco *keyaki* gli avrebbe rammentato le minute ramificazioni di un fiume su una carta geografica, come se in cielo esistesse una sorgente invisibile dell'albero, quasi che dallo spartiacque della volta celeste fluissero innumerevoli rami che, precipitati sul grosso tronco, si fossero all'istante consolidati in forma d'albero. A lui quell'albero sarebbe parso la cristallizzazione della dolce acqua del fiume che scorreva dal cielo: d'altronde il fogliame non verdeggiava forse rigoglioso e non tendeva i rami come se volesse tornare in cielo? Tuttavia simili fantasie non rivelavano in lui alcun talento di poeta. Era sempre stato tormentato dall'immagine illusoria di un mondo ridotto in polvere, e quindi dubitava della forma e della funzione degli oggetti. Ad esempio, aveva riflettuto a lungo sulla forma di un paio di forbici. Aperte in un'ampiezza che aveva al centro un punto esse formavano uno spazio contrastante e, pur essendo nelle mani di un uomo, avrebbero potuto facilmente dividere in due il mondo e contenere nel loro spazio montagne, laghi, città e mari, ma, una volta chiuse con suono metallico, quell'esteso mondo sarebbe svanito e non sarebbe rimasto che un foglio di carta bianca e quell'arnese simile a uno strano becco.

Il mondo aveva la facoltà di rinascere e di morire, e mutava in continuazione intorno a lui. Jūichirō dubitava totalmente dell'efficacia degli oggetti quotidiani e del vile obiettivo che essi ci propongono. Nei giorni piovosi l'ombrello dispiegava una nera, incomprensibile forma sulla sua testa. L'odiosità del manico ricurvo che stringeva fra le mani, l'eccessiva, impietosa tensione dell'intelaiatura d'acciaio che tendeva implacabilmente il tessuto di seta nera sulla sua testa, e l'insistente, implacabile pioggia che continuava a martellare al di sopra del suo capo diffondendosi in tutte le direzioni!

In un angolo della viuzza accanto alla sua casa si fabbricavano tinozze e,

nelle giornate serene, il padrone stendeva le stuoie sul pavimento stradale, approfittando dell'assenza di passanti, e tre uomini piantavano chiodi rumorosamente. Durante la sua passeggiata Jūichirō provava una sensazione di nausea al pensiero che presto la tinozza sarebbe stata usata come vasca da bagno da un'intera famiglia. Le carni e i peli molli di un marito, di una moglie e di figli che sarebbero entrati nella tinozza scavalcandone l'orlo, la bianca schiuma sui loro fianchi, un atroce senso di quotidiano appagamento...

Tutte le volte in cui si recava a Tōkyō era terrorizzato dalle finestre con la luce al neon lasciate accese anche di giorno. Oltre quelle finestre la gente chiacchierava a voce alta e lavorava con efficienza senza alcuno scopo. Jūichirō capiva che a quel mondo mancava la sensazione dell'unità. Tutto era terribilmente sparso e disunito. Il volante e le ruote delle auto erano separati, così come lo erano i cervelli e gli stomaci delle persone.

Inoltre il suo animo gentile ed educato gli rendeva difficile contemplare con indifferenza quel mondo dilaniato. La guerra fredda e l'inquietudine, un illusorio pacifismo, la gente che precipitava con meravigliosa velocità lungo il pendio di una falsa prosperità economica, un folle edonismo, la femminea vanità dei leader della politica economica mondiale, tutto ciò feriva le sue dita come un mazzo di rose messogli arbitrariamente fra le mani.

In seguito si sarebbe accorto che era un segno del privilegio che gli sarebbe stato concesso, ma allora soffriva per le condizioni pietose in cui era precipitato il mondo, come se avesse dovuto assumersene da solo tutta la responsabilità. Qualcuno doveva soffrire. Qualcuno doveva camminare a piedi nudi sanguinando sul vetro infranto del mondo frantumato. Quando leggeva che un bambino era stato investito da un'automobile e abbandonato sanguinante sull'asfalto mentre l'investitore era fuggito, o leggeva notizie di un disastro ferroviario o di un'inondazione che aveva ingoiato centinaia di case, tremava sentendosi colpevole. Dal momento che viveva su quel pianeta, sebbene vi si fosse perso il senso dell'unità, non poteva restare indifferente alle disgrazie altrui. E forse la sua dilaniante sofferenza avrebbe potuto far risorgere un senso di unità nel sentire. Un mattino, nel cogliere un rametto di fiori di tè da una siepe del suo giardino, pensò che per un qualche inspiegabile motivo (forse proprio perché egli aveva strappato quel rametto) qualcuno giaceva travolto da un camion pesante dieci tonnellate. Ma come mai il suo corpo non avvertiva alcun dolore? Come mai quando un uomo soffriva in modo atroce neppure una piccola onda di dolore si propagava all'intera umanità? Quando s'imbatteva nei netti limiti individuali della

sofferenza Jūichirō sprofondava in una terribile delusione. Perché mai persino l'atroce tormento causato dalla bomba atomica si era ridotto a un dolore individuale, a un'esperienza corporale? Aveva l'impressione di comprendere perfettamente il motivo che aveva indotto alla follia il pilota reo di aver sganciato la bomba. Era impazzito per non aver provato il minimo dolore, nemmeno un prurito al cuoio capelluto.

Così, a mano a mano che Jūichirō divenne consapevole della inconsistenza e dei limiti della propria capacità di soffrire, si vergognò della sua presunzione. Gli capitò per caso di leggere una rivista pubblicata a Londra e intitolata «La patria delle astronavi». Fino ad allora non aveva nutrito alcun interesse per le astronavi che si supponeva volassero sulla terra, ma dopo aver letto la rivista, e soprattutto il famoso articolo sul capitano Mantel, gli era parso che non si potesse dubitare della loro esistenza. L'incidente Mantel era accaduto il 7 gennaio del 1948 a forte Knox nel Kentucky, nella base aerea di Godman: il capitano Thomas E. Mantel era morto inseguendo un oggetto non identificato. Alle quattordici e trenta di quel giorno gli MP di forte Knox avevano appreso da una circolare della polizia nazionale che uno strano enorme oggetto volava verso Godman.

La polizia di Madison, un paese dell'Indiana a circa 150 chilometri da Godman, aveva scorto quell'oggetto, che era stato notato da centinaia di abitanti del luogo. Gli ufficiali della base aerea di Godman, ricevuto il messaggio degli MP poco prima delle quindici, avevano scrutato il cielo nuvoloso con soltanto qualche barlume d'azzurro. All'improvviso, in uno squarcio di nuvole a meridione, era apparso un grosso oggetto metallico - che per un attimo il sole aveva fatto rifulgere - ed era poi scomparso all'istante. Subito era stato impartito un ordine e una squadriglia di tre velivoli guidata da Mantel era decollata dalla base. Tutti gli ufficiali della torre di controllo erano intenti a osservare l'oggetto volante; aveva una grossa forma circolare, la parte superiore pareva un cono capovolto, con delle luci rosse intermittenti alla sommità. Alle tre e otto minuti due velivoli che scortavano l'aereo di Mantel, e che volavano in direzione dell'oggetto, furono distanziati e persero di vista l'aereo del capitano Mantel, che continuò l'inseguimento. Comunicarono tramite radio alla torre di controllo di non riuscire a mettersi in contatto con il capitano che procedeva nella sua missione. Trascorsi circa cinque minuti, l'altoparlante della torre di controllo diffuse la voce di Mantel.

«L'oggetto sta salendo. Aumenta la velocità. Procediamo alla stessa velocità: 360 miglia. Salirò fino a settemila metri e se non riuscirò a catturarlo

rinuncerò all'inseguimento».

Furono le ultime parole pronunciate dal capitano Mantel. Dopo alcuni secondi l'F51 esplose nel cielo e i suoi frammenti si sparsero in ogni direzione, a chilometri di distanza. L'incidente, cui assistettero numerosi tecnici, fu ben documentato, e fu eliminata ogni interpretazione alterata dalla fantasia. Leggendo la rivista Jūichirō non dubitò per un attimo che gli occupanti di quel misterioso velivolo potessero non provenire da un altro pianeta. Da allora raccolse libri che parlavano di dischi volanti e si dedicò con passione allo studio dell'argomento. I suoi congiunti, intellettuali dall'animo docile, si scambiavano e leggevano i libri sugli extraterrestri raccolti dal capo famiglia.

Nell'estate dell'anno precedente l'attesa sulla collina Rakan, accadde a Jūichirō un evento indimenticabile. Dormiva nella camera da letto al piano superiore, quando, a notte inoltrata, fu destato da una voce che lo chiamava. La moglie si accorse che il marito si era seduto, ma si riaddormentò supponendo che, come al solito, intendesse scendere al pianterreno per recarsi in bagno.

Invece Jūichirō uscì all'aperto in *kimono* da notte. Una luna quasi piena illuminava la strada. Jūichirō ricordava di aver veduto il chiarore lunare riflesso sul finestrino anteriore di un polveroso furgoncino a tre ruote fermo davanti a una falegnameria vicina alla sua casa. Dopo aver camminato per qualche minuto giunse a un passaggio a livello incustodito. Mentre attraversava i binari osservò la ghiaia rossa ai lati, che sembrava cosparsa dell'argentea polvere di ferro delle rotaie, e che riluceva prodigiosamente al chiarore della luna. Non sapeva dove fosse diretto. Si limitava a camminare senza indugi, come se fosse tirato da un filo. Oltre le rotaie si allargava un ampio spiazzo, trasformato in deposito da una ditta di costruzioni. Ma fra le verdeggianti erbe estive non si scorgeva che un telone steso a proteggere il materiale, e non v'era segno che i lavori fossero iniziati. Appena si fu inoltrato fra l'erba attraverso una breccia nel recinto che attorniava la linea ferroviaria di Musashi, Jūichirō ebbe l'impressione di avere le piante dei piedi bagnate dalla pioggia e le orecchie assordate dal frinire impetuoso degli insetti.

All'improvviso vi fu silenzio. L'uomo sollevò lo sguardo al cielo. Un disco volante era sospeso obliquamente sui tetti delle basse case. Pareva un ovale dal bordo sottile, stava perfettamente immobile. Poi incominciò a colorarsi d'arancione in quattro o cinque secondi. All'improvviso il disco volante vibrò, divenne totalmente arancione e volò inclinato di circa 45°

verso il cielo a sud-est, con un'incredibile ed estrema velocità, in linea retta. In principio era parso grande come una luna piena, quindi era rimpicciolito come un chicco di riso, e alla fine non si distingueva più dal colore del cielo.

Jūichirō s'emozionò e finì con il sedersi tra l'erba. Lacrime copiose colavano sul suo volto. La subitanea apparizione di un disco volante l'aveva toccato nella profondità dei suoi ricordi, pareva averlo completamente sconvolto.

Rimuginò l'estrema felicità che aveva colmato il suo animo nei pochi secondi in cui aveva scorto il disco volante. Era inequivocabilmente la suprema gioia di provare un temporaneo sollievo dalla sua impressione di un mondo diviso, una sensazione di calma trasparente. Una colla celestiale aveva immediatamente riunito i frammenti spezzati e il mondo riposava in un'integra pace, simile a una sfera di cristallo. Gli animi degli uomini erano uniti, le guerre erano cessate e tutti avevano abbandonato quel respiro da moribondo per ritrovare un respiro quieto e regolare.

Jūichirō non avrebbe mai immaginato di poter rivedere quel mondo! Un mondo che aveva conosciuto molto tempo prima e che credeva irrimediabilmente perduto. Ma dove? Rimase seduto con il *kimono* da notte impregnato di rugiada e con gli occhi della mente tentò di scandagliare l'oscurità della memoria. Gli riaffiorarono alla mente ricordi della sua infanzia, le bandiere del mercato, le sfilate militari, il rinoceronte del giardino zoologico, le proprie mani immerse in un vasetto di marmellata di fragole, gli strani volti che apparivano nelle venature del legno del soffitto... Tutti ricordi stipati in bella mostra, come vecchi oggetti da collezione in entrambi i lati del corridoio della memoria, corridoio che finiva in cielo: aprendo le porte sui lati sinistro e destro avrebbe constatato che non rimanevano che le stelle nel cielo. L'angolazione di quel corridoio si armonizzava perfettamente con le scie dei dischi volanti.

«È proprio lì la sorgente dei miei ricordi», pensò Jūichirō. Fino a quel momento non aveva fatto che coprirsi gli occhi per ignorare una simile realtà. In quell'attimo si convinse di non essere affatto un terrestre, ma una creatura dello spazio, atterrata su un disco volante proveniente da Marte, inviato sulla terra per proteggere il pianeta dal pericolo che lo sovrastava. Nell'estrema gioia di aver veduto il disco volante accadde uno scambio tra la personalità di Jūichirō e quella del passeggero del disco volante. In quell'attimo fu colto da una terribile sonnolenza, di cui non riuscì più a sostenere la pesantezza. Si alzò e ritornò sui suoi passi con la mente offuscata.

Il mattino seguente si destò nel letto. La moglie lyoko non si era accorta

che il marito era uscito a notte fonda. Per tutta la giornata l'anima di Jūichirō esultò, invasa dalla gioia, ma si domandava confuso se gli convenisse confidare ai familiari l'esperienza della notte. Gli pareva di soffocare di felicità, così, all'ora di cena, quando la famiglia si radunava, finì con il confidarsi. Akiko proruppe allora in una sonora risata. Tuttavia quella sera anche a Kazuo capitò la medesima esperienza del padre, e il mattino seguente lyoko, che si destava prima dei familiari, scorse un argenteo e luminoso disco volante nel chiaro cielo mattutino. Eppure Akiko continuava a ridere.

Quando, il giorno seguente, scese alla stazione di Hannō, di ritorno dalla scuola, la ragazza, anziché rincasare docilmente, preferì scendere alla fermata del tempio Hachiman e salì verso il bosco che circondava il recinto sacro. Aveva intenzione di ripassare la lezione per il giorno seguente nel fresco recinto del tempio ancora rischiarato dal sole. Intorno a lei non c'era nessuno e le criptomerie su cui frinivano le cicale *higurashi* proiettavano una fresca ombra. Akiko salì gli scalini di pietra diretta a nord. Quando raggiunse il *tori* interno notò un punto bianco e luminoso nel cielo sopra il sacrario. Sembrava la vetta del Koma ma in principio Akiko pensò che fosse una delle prime stelle del crepuscolo. Ma la "stella" si muoveva in modo strano ed era ormai scesa sulla testa di Akiko. La ragazza era ferma nell'ampio e deserto giardino del tempio, racchiuso da un bosco di criptomerie. Sulla sua testa brillava un oggetto argenteo e ovale che girava sugli alberi. Akiko tremava. Era un movimento a spirale: l'oggetto vorticò fino a formare gradualmente un cerchio, e la parte inferiore, color argento, assunse la tenue tinta verde lucente di una pietra preziosa. Akiko stava per gridare. L'apparizione pareva biasimarla per il suo scherno e per la sua incredulità. All'improvviso l'oggetto svanì all'orizzonte, come se fosse stato cancellato.

Da quel giorno Akiko smise di ridere. Non poté più negare la possibilità di provenire da Venere e di appartenere a una famiglia di extraterrestri.

Nei sei mesi seguenti Jūichirō si sforzò di nascondere alla gente la vera identità propria e dei familiari. Insegnò ai ragazzi come rispettare scrupolosamente le abitudini della gente e raccomandò ad Akiko di dedicarsi allo studio scolastico, ai piccoli lavori e alla cucina, non diversamente dalle altre ragazze, esercitandosi a comportarsi come una terrestre. Era conscio dell'estrema vulnerabilità della sincerità e della bellezza.

Fu Akiko a cambiare vistosamente. Dopo che ebbe intuito di essere una venusiana, divenne ogni giorno più bella. Era sempre stata una persona affascinante, ma prima di divenire consapevole della propria bellezza non s'era mai curata di se stessa. Quando capì di possedere un notevole fascino

in virtù delle sue origini venusiane, alla sua bellezza si aggiunse una gelida eleganza. I vicini di casa bisbigliavano che avesse un amante, invece la ragazza aveva assunto un atteggiamento ancor più riservato nei confronti degli uomini.

Benché si sforzassero di essere cordiali con i vicini, il sorriso dei membri di una famiglia così abituata alla solitudine pareva artefatto e accentuava ancor di più la distanza fra loro e le altre persone.

«Sai, papà, che non mi irrito più neppure quando mi tocca salire su un treno affollato tra gli spintoni della gente? Ho l'impressione di guardare tutti da un'irraggiungibile altezza: come se soltanto i miei occhi fossero limpidi, e soltanto io fossi degno di ascoltare le melodie celesti. La gente sudaticcia che mi circonda non capisce nulla. Il suo destino dipende soltanto da me».

Mentre ascoltava le confidenze del figlio il padre presagì un pericolo incombente. Se la gente avesse potuto comprendere i sentimenti di Kazuo non l'avrebbe sicuramente perdonato. Forse l'avrebbe ucciso.

«Mi raccomando, comportati sempre come una persona normale», lo ammonì il padre, «è il dovere degli esseri superiori, e l'unico sistema per difendersi».

Sei mesi dopo, a primavera, Jūichirō mutò improvvisamente comportamento. Non ebbe più paura del segreto, disse anzi che doveva trovare compagni per procedere nel suo piano e attuare la sua missione. Sosteneva che la terra era sovrastata da un imminente pericolo ed era consapevole di essere troppo limitato da una concezione antiquata della famiglia, di avere un'indole trepidante e introversa.

Dopo essersi arrovellato pubblicò un annuncio sulla rubrica dedicata alle inserzioni in una piccola rivista, l'«Amico degli hobby»: «Chi s'interessa di Θ si metta in contatto con me. Prodighiamoci insieme per la pace universale».

Θ era il simbolo dei dischi volanti inventato da Jūichirō. Stranamente l'ottanta per cento delle persone che gli scrissero intuirono che quel segno grafico alludeva ai dischi volanti. Jūichirō fece stampare dei pamphlet, aiutato dai familiari, e iniziò una fitta corrispondenza con i soci dell'intero Giappone. All'inizio dell'estate Jūichirō vendette tutte le azioni ereditate dal padre e ne depositò in banca il ricavato, per finanziare la sua attività. Le azioni avevano raggiunto il livello massimo e il suo capitale era quintuplicato. Nell'estate seguente la borsa crollò. Jūichirō e i suoi familiari non dubitarono di essere stati protetti dal cielo. E tuttavia erano delusi perché non avevano mai avuto l'occasione di scorgere insieme un disco volante.

Apparivano loro separatamente. Il capofamiglia, che dall'estate aveva trovato il sistema di comunicare con gli extraterrestri, sperava ardentemente di riuscire a stabilire un contatto con i dischi volanti insieme alla moglie e ai figli. Finalmente, il giorno precedente quella sortita notturna, aveva ricevuto l'agognato messaggio.

«Chruscév e Kennedy dovrebbero incontrarsi e sedersi insieme a fare colazione. Cibo frugale, perché un'eccessiva alimentazione ottunde le facoltà intellettive», mormorò Jūichirō che pareva essersi stancato nell'impaziente attesa e per aver troppo a lungo scrutato il cielo. Si sfregò le mani intirizzite dal freddo. «Basterebbe che il presidente americano afferrasse la cornetta del telefono sulla sua scrivania e annunciasse: "Qui è Washington", e conversasse sull'avvenire del pianeta dimenticando l'insulso orgoglio e le circostanze. Poi i due presidenti potrebbero discorrere sul modo migliore per cuocere le uova alla coque. È una disgrazia per il mondo che quella gente sia così lontana dalla quotidianità della vita. Anche mio padre aveva un atteggiamento simile. Perciò riesco a comprendere il loro stato d'animo. Avevo l'impressione che mio padre cercasse di fuggire e di distanziarsi da tutti i problemi contingenti, da oggetti come le forbici, gli ombrelli, le piante del giardino, l'insalata. Proprio come le stelle, remote agli esseri umani. Dovrebbero discutere sugli esperimenti nucleari, sulla riduzione degli armamenti e sul problema di Berlino davanti a uova alla coque, a mele al forno e a panini con l'uvetta. Dovrebbero persuadersi che tutto ciò che esiste sulla terra ha, visto dall'altezza dell'universo, la medesima importanza. D'altronde gli esseri umani uccidono proprio perché danno eccessiva importanza agli omicidi, e non riescono a sottrarsi al fascino di tali crimini.

Deposto il tovagliolo cosparso delle briciole della colazione Chruscèv e Kennedy dovrebbero camminare spalla contro spalla e annunciare ai giornalisti in attesa sotto il sole mattutino: "L'umanità è concorde nella decisione di sopravvivere". Non servono né liberazioni di colombe né bande militari. Basterebbe una frase simile per dare inizio a una fresca e tranquilla giornata, e l'universo intero saprebbe che da quell'istante la terra è divenuta una stella meravigliosa. Che ne dite di unire le nostre energie affinché quei due uomini si stringano la mano il più presto possibile?» concluse Jūichirō, e, dopo una pausa, aggiunse con voce cupa: «Ammesso che ne possediamo le capacità... mi dispiace che vostro padre abbia ricevuto in sorte questo effimero corpo umano, anche se è la lungimirante volontà del cielo».

Moglie e figli non risposero, intenti com'erano a fissare il cielo a meri-

dione. Secondo l'imprecisa astronomia moderna la superficie di Giove ha una temperatura pari a cento gradi sotto zero. «Chissà perché io che provengo da un pianeta così gelido soffro tanto il freddo», pensò Iyoko tremando sotto la coperta che l'avvolgeva. Nutriva uno scarsissimo interesse per la politica e, anche se, come auspicava il marito, il mondo fosse migliorato e la pace si fosse consolidata, lei avrebbe avuto l'incarico di occuparsi della gestione di una casa e dell'economia domestica di un mondo migliore. Iyoko amava le messi abbondanti della terra: sarebbe valsa la pena di conservare eternamente per le creature terrestri i profumi dei campi di grano in estate e il colore dorato delle spighe in autunno. Le sarebbe stato affidato l'incarico di gestire le cucine che avrebbero preparato cibo per tutti gli abitanti del pianeta. Ma Iyoko non era sicura di potersi occupare senza commettere errori sia della sua cucina di Giove sia di quelle sulla terra.

Kazuo puntava il cannocchiale qua e là, e ogni volta l'alone luminoso delle stelle lo faceva sobbalzare parendogli un disco volante. La concentrazione della sua mente era costantemente interrotta dalle continue chiacchiere del padre. Il suo animo era ricco di buoni propositi uniti a un sentimento romantico nei confronti della terra, ed era colmo di una sorta di risoluta, potente volontà. Sognava un potere estremamente puro, capace di serbare una pace eterna sulla terra, quindi bisognava che fossero altri pianeti a insegnarlo. Non si sarebbe trattato di un potere religioso o spirituale, bensì di un'autorità capace di regolare la vita pratica, immacolata come un asciugamano nuovo.

Akiko non imitava i familiari, bensì concentrava il suo sguardo a oriente: forse il disco volante tardava perché la direzione in cui sarebbe apparso non era quella comunicata. Di tanto in tanto le spalle di Akiko tremavano per il freddo. Si spalmò ripetutamente il rossetto sulle labbra con un dito, senza neppure guardarsi allo specchio, per timore che si screpolassero. Il dito era intirizzito e rischiava di sbavare il rossetto, ma preferiva non rivolgere la luce della torcia sullo specchietto per guardarsi, rischiando di essere rimproverata dai genitori. Era ormai convinta che la sua oziosa e piacevole indifferenza derivasse dall'origine venusiana: chi l'avesse osservata con attenzione avrebbe capito che dalla sua freddezza trapelava un placido senso di soddisfazione, come quello di un piccolo, intelligente animale, contento della propria autonomia. Benché fosse una ragazza naturalmente priva di desideri, aveva il vantaggio di sembrare una persona che li avesse sradicati violentemente dal proprio animo: concordava con l'idea di favorire la pace nel pianeta con la spontanea leggerezza di chi offre un panino dolce a un

bambino malvestito.

Benché fossero quasi le cinque non appariva nel cielo a sud alcun disco volante. Nessuno di loro espresse a parole la sua impazienza. Se fosse comparso un disco volante rossastro, come quello che ciascuno di loro aveva veduto e di cui aveva nostalgia, e avesse all'improvviso emesso luci verdi mutando direzione, tutti i familiari avrebbero potuto esserne testimoni nel medesimo istante, e ciò avrebbe accresciuto anche la loro solidarietà per il movimento a favore della pace sulla terra. Anche se il disco volante non fosse stato latore di nessun nuovo insegnamento, sarebbe bastata la sua apparizione per donare chissà quali nuove energie all'intera famiglia. Tali pensieri turbinavano nell'animo di ciascuno. Il fruscio del vento alle loro spalle aumentò d'intensità. Kazuo abbassò lo sguardo sul quadrante fosforescente dell'orologio. La lancetta delle ore, di un azzurro scintillante, segnava le cinque.

«C'è tempo. Come vi ho già detto può darsi che compaia in ritardo», commentò Jūichirō con un tono di voce basso, arrochito dal catarro. Ma in quell'istante un vento gelido, come quelli che vorticano intorno ai corpi celesti, iniziò a sconvolgere il loro animo che fino a quell'attimo era stato colmo di ardenti sentimenti. Subito tutti e quattro si sentirono proiettati in un angolo di solitudine. L'unione e la melodia che avevano vibrato nei loro cuori come le note di un'arpa tacevano ora, quasi che ne fossero state all'improvviso spezzate le corde.

«Eccolo là», esclamò d'un tratto la voce limpida di Akiko.

«Che? È apparso?!» urlarono i tre con esultanza, fissando il cielo a oriente. Non si trattava del disco volante, bensì della luminosa Venere che sorgeva a oriente.

«Ecco il mio pianeta natale!» si corresse Akiko. I pacifici genitori non la rimproverarono, felici dell'apparizione del pianeta della bella figlia, limitandosi a rivolgere di nuovo un lungo e paziente sguardo a sud. Toccò in seguito a Kazuo scorgere il suo pianeta natale salire con una luce più attenuata, a sinistra di Venere. Il ragazzo abbassò il cannocchiale e gridò gioiosamente: «Si vede anche il mio!» Era bastato un baluginio per infondergli vigore.

Fratello e sorella non riuscivano più a distogliere lo sguardo dal cielo orientale. Venere e Mercurio salivano lenti, con un ritmo cerimoniale: la luce rossa di Venere si attenuava gradualmente per assumere gli stessi riflessi candidi e luminosi di Mercurio con cui progrediva nel cielo.

Appena le due stelle si stagliarono sulle piatte nubi viola scuro, l'ombra degli alberi intorno iniziò a liberarsi gradualmente dell'oscurità. Soprattutto gli alberi che si stagliavano contro il cielo orientale assunsero l'aspetto di delicate ombre cinesi, in cui spiccavano gli affascinanti contorni delle foglie che frusciavano al vento.

A poco a poco il numero delle stelle diminuì, l'alba si sfumò d'amaranto. A oriente, sulla linea dell'orizzonte, si gonfiavano nuvole di varie gradazioni, ora scure ora tenui, nere come l'inchiostro o violacee.

«Potrebbe anche apparire con la luce del giorno. È successo anche a voi di vederlo di giorno, vero?» domandò Jūichirō, rivolto soprattutto alla moglie.

«Sì, io lo vidi poco dopo aver ricevuto il giornale», rispose Iyoko, il cui volto incominciava a essere distinguibile. Appariva nitidamente anche agli occhi del marito persino il disegno a scacchi della coperta che l'avvolgeva. Ma l'uomo non immaginava che la prima luce del mattino avrebbe costretto il suo animo a un così acuto senso di vuoto. Scorgeva ormai anche le foglie rosse di acero sparse dal vento e l'irregolarità delle pietre. Incominciava a distinguere bene ogni particolare, e la consistenza che stavano assumendo tutti i dettagli, che non aveva scorto salendo la collina, cominciò a insinuare un senso di apprensione nel suo animo.

«E ancora presto. Troppo presto per la rassegnazione», mormorò. D'altronde Iyoko non era affatto rassegnata.

Alle cinque e mezzo Kazuo poté leggere agevolmente l'ora sul quadrante del suo orologio senza l'ausilio della fosforescenza. Le nuvole a oriente mostravano una tinta viola come l'uva, il cielo si rischiarava e a sud-ovest si delineavano le creste dei monti, mentre le tre stelle di Orion impallidivano indugiando nel cielo.

«Il mio pianeta natale sta scomparendo. La luce si sta a poco a poco attenuando», sospirò Akiko scuotendo la spalla del fratello.

«Anche il mio».

L'alba, che saettava nel cielo dopo aver indugiato a lungo, aveva in principio esibito un colore di fiori secchi, un arancione con sfumature di carminio, che a poco a poco era divenuta la tinta predominante assorbendo la luce di Venere e di Mercurio.

Sulle fredde guance di Akiko incominciarono a colare le lacrime: «Il mio pianeta...» I tetti delle case del villaggio si stagliavano bianchi nell'oscurità dei fianchi della collina, di cui iniziava a distinguersi il verde. Il primo treno della linea Seibu, quello delle cinque e cinquanta, correva fra gli alberi alle pendici della collina, simile a un lungo serpente di luminose carrozze. In

fondo alle montagne a sud-ovest, che parevano una malinconica calcografia, spiccava la vetta immacolata del Fuji.

«Che ore sono?» domandò Jūichirō al figlio.

«Ah, riesco a distinguere bene anche le lancette del mio orologio. Dunque... sono le sei. È già trascorsa un'ora dall'appuntamento. Non resta che rassegnarci... o forse è una lezione di pazienza impartitaci dai dischi volanti: non hanno voluto comparire di fronte a noi che aspettavamo. Forse ci stanno mettendo alla prova per valutare la nostra forza d'animo e la nostra pazienza di creature dell'universo».

«Papà, visto che abbiamo atteso così a lungo», propose con tono eccitato e benevolo il figlio, «rimaniamo almeno fino a che sorgerà il sole. Può darsi che compaia all'improvviso».

«Hai ragione. Forse è presto per rassegnarsi».

Dalla città di Hannō, ancora rischiarata dai lampioni, giunse il rintocco della campana delle sei. Si distingueva la freschezza del verde dei campi e il biancore delle pareti dei magazzini; due o tre corvi volavano obliquamente gracchiando davanti a loro. A sud-ovest si delineavano le montagne che si estendevano a sud dal passo di Sanno, con le nuvole.

Il cielo a oriente era avviluppato da strati di nuvole orizzontali. Da uno squarcio di cielo emerse un intenso raggio rosso, simile a un labbro sorridente. «Ad ogni modo è importante non perdere la fiducia», sentenziò Iyoko che, sebbene di solito si mostrasse superficiale, in quei momenti rivelava una solidità d'altri tempi: «Gli esseri umani sono sempre mossi da sentimenti oscillanti e ne rimangono spesso delusi e depressi. Ma noi non siamo esseri umani. Non dimentichiamolo mai».

Alla fine il sole si aprì un varco tra le nuvole mostrando il suo volto abbacinante. La neve sul lato a sud-ovest del monte Fuji assunse una sfumatura rosata, come se fosse stata trafitta da quel primo raggio di sole simile a una freccia.

CAPITOLO 2

Due o tre giorni dopo l'escursione sulla collina, Akiko finì di scrivere la minuta per la lettera in inglese da inviare a Chruscév. Era stata lei a idearne il testo, Jūichirō l'aveva corretto e completato. Poi, il testo era stato tradotto da Akiko, che frequentava un corso di letteratura inglese all'università. Avevano il timore che quella lingua potesse dispiacere ai sovietici, ma ignoravano il russo e, d'altronde, l'argomento era così delicato che non po-

tevano chiedere aiuto a nessuno.

«A Sua Eccellenza Chruscév, Primo Segretario dell'Unione Sovietica. Abbiamo appreso la notizia dell'esperimento nucleare con una bomba di cinquanta megaton da lei ordinato e siamo molto dispiaciuti e preoccupati. Abitiamo in un paese dell'estremo Oriente, il Giappone, e siamo inquieti perché sui giornali è scritto che, poco dopo l'esperimento, è caduta una pioggia di ceneri radioattive, altamente tossiche per la salute umana. Dobbiamo anzitutto precisare che abbiamo concepito questa lettera non dal punto di vista di appartenenti alla razza giapponese, bensì quale appello di persone originarie di altri pianeti: noi non possiamo assistere in silenzio a simili comportamenti. Eccellenza, non abbiamo intenzione di addossarle individualmente questa colpa. Si tratta di un grave problema che riguarda tutta l'umanità, un problema di estrema importanza per il pacifico ordine di tutto l'universo. *Incombe un confronto* fra la barbarie e la raffinata civiltà che l'umanità è riuscita a costruire: a lei, Eccellenza, s'impone la scelta fra il divenire un'illuminata guida per la civiltà o uno schiavo di quest'epoca. Il suo nemico, Eccellenza, non è l'America, ma lei stesso, così come l'umanità stessa è il peggior nemico dell'umanità. Se lei, con spirito intrepido, si prodigherà per vincere il suo animo, salvando la terra e l'umanità dalla distruzione, da una guerra accidentale, ed eliminando per sempre il pericolo della guerra dei bottoni, lei avrà la gloria di essere reputato il più grande statista. L'America si è ormai macchiata d'infamia sganciando la bomba a Hiroshima. Sarà una macchia eterna per la sua storia. Perché mai dunque lei dovrebbe emulare l'America rendendosi colpevole di una simile nefandezza? Perché mai, con la sua illuminata intelligenza, non pensa di isolare l'America come nazione rea di un crimine incancellabile contro l'umanità? Non è tardi. I nostri pianeti sorvegliano dal cielo notte e giorno il destino della terra. Sebbene gli abitanti dei nostri pianeti compiangano lo stato della terra in gran parte contaminata, non rinunciano a sperare che essa possa ridiventare il meraviglioso astro di un tempo...»

Dopo aver letto metà lettera Jūichirō lodò se stesso con volto impassibile: «Sono stato piuttosto accorto a non usare un tono esagerato da pazzoide, a dosare con sagacia la lusinga e la vanità del destinatario del messaggio. Non si può scrivere come se ci si rivolgesse a una persona che condivide le nostre convinzioni. È necessario parlare agli uomini usando la loro logica e la loro psicologia. Con pazienza, come se si tentasse di addestrare un cane stupido».

«E che faremo se non risponderà?» commentò Kazuo.

«Pazienza. Non è importante la risposta. È certo che questo messaggio rimarrà nell'animo di Chruscév come un'impronta indelebile».

Genitori e figli disegnarono in fondo alla lettera dattiloscritta il simbolo dei loro pianeti con accanto le firme di ciascuno. Rilessero la lettera cercando di valutarne l'effetto. Pareva un messaggio proveniente da una stella dotata di intelligenza.

Il giorno seguente Akiko, sapendo che non ci sarebbe stata la consueta lezione di storia dell'Inghilterra, decise di non andare all'università. Il suo compito era spedire la lettera alla posta centrale.

«Questa sera, dopo cena, potremo gustare un budino di *azuki* caldo. Di ritorno dalla posta fermati da Murataya e compra circa cinque *gò* di *azuki*».

La madre decideva sempre d'istinto le dosi: cinque *gò* per un budino parevano ad Akiko una quantità eccessiva, ma non obiettò.

L'impiegato dell'ufficio postale prese in consegna la solita lettera posta aerea senza leggere il nome del destinatario. Sempre, quando Akiko andava a spedire le lettere per l'estero, quell'impiegato le rivolgeva la parola. La ragazza temeva che, se gli avesse dato confidenza, prima o poi egli avrebbe incominciato a interessarsi alle lettere e a interrogarla, ma per il momento il giovane era attratto soltanto dal suo volto.

Akiko salì sull'autobus, scese vicino a casa e camminò verso l'emporio Murataya. La cittadina di Hannō sorgeva su una pianura e aveva larghi viali asfaltati. Sulla strada bianca su cui riverberava il sole di quel mezzogiorno all'inizio dell'inverno, le tendine rosse e celesti del negozio erano tese e più basse dell'altezza di un uomo. Il giovanissimo commesso scorse Akiko con il cestino della spesa alla fermata dell'autobus e si precipitò ad avvisare la padrona.

«Sta arrivando la signorina Ōsugi. Indossa un soprabito bianco con un berretto rosso».

«Non è il caso di essere così emozionati», sbraitò la padrona continuando a occuparsi dei bambini, «sforziamoci di venderle al prezzo più alto roba di qualità scadente, tanto in quella famiglia nessuno è in grado di capire».

La padrona, che in seguito al crollo finanziario aveva perso cinquantamila *yen* in borsa, aveva udito parlare della vendita di titoli conclusa da Ōsugi prima dell'estate. Era convinta che gli Ōsugi avessero conoscenze tali da consentire loro di prevedere le fluttuazioni della borsa e li odiava. Era infervorata dal desiderio di vendere qualcosa di guasto a quella famiglia generosa e aveva ordinato a Tarò, il suo giovanissimo commesso, di scoprire il

segreto della famiglia. Perciò la padrona si fingeva particolarmente cordiale sia con Iyoko sia con Akiko. «Potendo li riempirei di veleno», pensava la donna. «Sono riusciti a guadagnare con qualche furberia, ma si ostinano ad atteggiarsi come gente non contaminata dalle sozzure del mondo! Si credono chissà chi. In realtà non esiste una famiglia più snob della loro. Il padre si dà arie da studioso, la moglie si atteggia a gran dama stracolma di saggezza, il figlio è un seduttore di minorate mentali e la figlia, con quella sua faccina da innocente, incapace persino di uccidere un insetto, a Tōkyō si diverte ad adescare gli uomini a destra e a manca. E poi dai suoi fianchi si capisce che è un tipo sensuale, di quelle che non mettono al mondo figli. Le famiglie come noi, di lavoratori seri, perdono grosse somme di danaro, mentre una famiglia come quella, di oziosi intellettuali snob guadagna a perdifiato. C'è qualcosa di pazzesco nel modo in cui funziona questo mondo. Figurati che due o tre notti fa sono usciti tutti con l'auto. Chissà dove andavano. Non si tratterà di un traffico di droga? Non importa, vedrai, prima o poi li afferrerò per la coda e farò in modo che siano trascinati tutti, legati come i grani di un rosario, alla polizia».

La bottega Murataya aveva allineate su delle assi scatole di mele, di mandarini, di frutta di stagione, di cipolle, di patate, di verdure in salamoia, come il rafano alla Takuan, di zenzero colorato di rosso, di legumi cotti con salsa di soia zuccherata, di dolciumi, di chewing-gum e di curry istantaneo, mentre d'estate vendeva anche i gelati. L'interno del negozio, buio a causa delle tendine basse, emanava il greve odore di acqua stagnante alla foce di un fiume traboccante di rifiuti galleggianti.

Il volto pallido di Akiko si sporse fra le tendine. «Avete *azuki?*» domandò la ragazza con la bella voce limpida.

«Ah, è lei signorina? Benvenuta, abbiamo *azuki* squisiti», la salutò dall'interno la padrona. «Quanti gliene do?»

«Cinque *gò*».

Ogni volta Tarò provava una grande soddisfazione a imbrogliare la bella Akiko sulla qualità o sul peso della merce. Ingannandola aveva l'impressione di dividere con lei un segreto e di seppellire con quella meschina cattiveria la disperazione che la propria pelle foruncolosa gli causava. Mentre pesava gli *azuki* canticchiò in modo confuso il ritornello che intonava quando vedeva il volto di Akiko.

... Ahimé, un amore irraggiungibile per noi marinai
uccelli che riposano sulle onde...

Così ad Akiko furono venduti *azuki* di scarto al prezzo di trenta *yen* al *gò*.

Inoltre, benché non le avesse chieste, le rifilarono anche delle scatole di funghi mal assortiti al prezzo raddoppiato di duecento *yen*.

«Che brava gente», pensò Akiko uscendo dal negozio e camminando per la scorciatoia diretta a casa. «Tutta la famiglia collabora nel lavoro con gioia e con allegria. I bambini sono ancora piccoli, ma madre e figli stanno sempre insieme come grappoli d'uva su una pergola. E poi con che deliziosi sorrisi mi accolgono! Trabocca in loro quella bontà e felicità della vita umana che a me è negata. Con le nostre forze dobbiamo proteggere a tutti i costi gente simile dalle bombe nucleari a idrogeno».

Era un bel pomeriggio molto terso, all'inizio dell'inverno. Ai lati del sentiero percorso da Akiko si susseguivano cespugli di tè e fra le foglie polverose rimanevano piccoli e bianchi fiori appassiti. In cielo spiccava la lucentezza dei *kaki* che incurvavano i rami ormai secchi.

Oltre le siepi si intravedeva il grande giardino di una casa di campagna in cui erano stese ad asciugare delle camicie, e si scorgevano grosse foglie di patate e un cespuglio di crisantemi avvizziti. Un odore di capra si diffondeva da un ricovero oscuro e pericolante vicino ai cespugli.

Akiko era soddisfatta. Nessun disco volante era apparso sulla collina Rakan, ma almeno per quella giornata aveva compiuto tutto ciò che poteva come abitante dell'universo. Ma, proseguendo lungo il sentiero, scorse una coppia che camminava chiacchierando e il suo volto si incupì.

«Eccolo di nuovo con una terrestre invece di cercarsi la compagnia più adatta a lui!» Le guance di Akiko erano imporporate per il furore, e il suo animo aveva dimenticato il riserbo.

Era come se suo fratello stesse profanando la purezza della sorella invece di quella di un'estranea applicando malamente gli insegnamenti di Jūichirō: «Bisogna comportarsi da persone normali, più normali possibile».

Era dunque quello ciò che l'ammonimento del padre significava per lui!

Quando al mattino Akiko aveva veduto salire quietamente la stella di Venere nel cielo orientale, aveva creduto di intuire distintamente l'origine della propria purezza. La purezza di Venere è un paradosso, ma la figura della stella apparsa all'alba sembrava ignorare qualsiasi stupida regola dell'amore, come la dea nata fra la verde spuma dell'onda fenicia.

Che cosa avrebbe potuto catturarla e soggiogarla a norme esulanti dalla legge che regola il movimento dei pianeti? La ferrea legge che regola le orbite ellittiche intorno al sole, in conformità alla quale la linea che unisce il sole ai pianeti traccia sempre un'uguale superficie a forma di ventaglio muovendosi in un tempo stabilito. La regola ferrea per cui debba esistere un

rapporto fisso, in base a cui i quadrati dei periodi di rivoluzione dei pianeti siano proporzionali al cubo della distanza media dal sole.

Tali leggi erano l'unica logica di Akiko poiché la sua purezza, diversamente da quella delle altre donne della terra, vincolate da una misera e vile morale, era lucente e pura come una stella, superiore a ogni logica. La parola "purezza" risuonava sempre come una musica nell'animo di Akiko: nel tram affollato che la portava a scuola e anche durante le lezioni di letteratura americana, nell'aula numero 16. Ad esempio, capitava che metà della lavagna rilucesse secondo la posizione della luce sulla finestra, e che si facesse fatica a leggere le lettere scritte con il gesso bianco. Quando scorgeva il nome di Nathaniel Hobson tracciato con grossi e confusi caratteri orizzontali e Hobson pareva fondersi con la luce, Akiko aveva l'impressione che la luce entrata dalla finestra coprisse con le sue ali le lettere inglesi tracciate in bianco con il gesso, e che scrivesse con impeto e gioia soltanto la parola purezza, che soltanto Akiko era in grado di leggere. Ad esempio, le capitava di entrare con le compagne di scuola in un caffé che di solito non frequentava, in cui erano state intenzionalmente collocate molte piante della gomma e dove risuonavano le fatidiche note di un disco di musica latina, mentre nei séparé in penombra giovani coppie se ne stavano vicine benché fosse ancora giorno. Akiko non si alzava subito per uscire dal locale ma, allungando il corpo sulla sedia, chiudeva per qualche istante gli occhi.

«Che ti succede?» le domandavano le amiche.

«Ho gli occhi stanchi, lasciate che stia così qualche minuto».

In quei momenti il refrain licenzioso di un samba con le sue strane urla si trasformava all'improvviso in una limpida voce che gridava: «Purezza, immacolatezza!» e subito agli occhi chiusi di Akiko il piccolo e oscuro caffé si mutava in un freddo e gelido spazio, con una tenue luce che indugiava sulle pareti e persone compostamente sedute con indosso bianche e lucenti vesti. «Sarà un caffé di Venere», pensava Akiko pregustando la bevanda che le sarebbe stata servita. Non vi erano limiti alla fantasia. In una sera di primavera, quando il cielo a oriente pareva più remoto, aveva veduto da un treno della linea Seibu, nell'ora più affollata, Venere, ossia Vespero, che sovrastava la distesa dei campi. Mentre le sue gambe dondolavano all'oscillare del tram, il suo corpo si tendeva obliquo e non muoveva neppure un dito della mano che teneva la cartella dei libri, cercando di volgere altrove il proprio volto per evitare il caldo respiro di uomini che esalavano un fastidioso e opprimente odore. Mentre si sentiva dilaniata dalle rozze spinte di carni ottuse e ostinate di esseri umani, il suo volto terso e pallido galleg-

giava come un loto tra le spalle untuose degli uomini e fissava lo sguardo sulla stella apparsa al calare della sera oltre il finestrino. Venere sembrava oscillare a ogni movimento del tram, seguirlo nel suo percorso, come se corresse, e sollevare nel cielo serale di quella tarda primavera uno scintillio di purezza.

Il sentiero infine si divise in due. Continuando sarebbero arrivati alla casa degli Ōsugi, ma Kazuo e la ragazza svoltarono a destra. Akiko camminava dietro di loro rasente la siepe, nel timore di essere vista se si fossero voltati. I cinque *gò* di *azuki* contenuti nel cesto pesavano. La strada volgeva a destra verso il tempio di Inari. Il fratello camminava con la cartella in mano e ogni tanto sorrideva divertito pizzicando le guance della ragazza, che gli si faceva sempre più vicina e che infine gli passò un braccio intorno alla vita. Il sarto aveva esagerato nella fattura dell'impermeabile blu scuro accentuando l'ampiezza delle spalle.

La ragazza era piccola, indossava un golf maschile, com'era di moda, di una taglia superiore alla sua, con le maniche graziosamente rimboccate, ma il profilo del volto sollevato a guardare Kazuo era morbido e infantile, con ancora una fragile e delicata curva dalle labbra al mento. Doveva avere la medesima età di Akiko, o forse v'era una differenza di un anno o due. Le labbra su cui aveva spalmato il rossetto, lucide e tumide, parevano inalare perfettamente l'atmosfera del luogo. Le natiche ricoperte di una gonna di tessuto scozzese nelle gradazioni del viola ricevevano il sole e ondeggiavano proiettando a destra e a sinistra la loro ombra. Giunsero davanti al giardino ombreggiato da vecchi alberi di criptomerie e di ciliegi, ai lati del sentiero del tempio di Inari. In uno spiazzo circondato di alberi erano collocati un'altalena e un tronco dondolante e si udivano le grida dei bambini. Vi erano anche madri con il neonato in spalla che raccoglievano le foglie secche delle criptomerie per accendere il camino. I due parevano meditare su quale panchina sedersi; scartarono quelle più fredde, all'ombra degli alberi, e si sedettero su una panchina illuminata dal sole attorno a un bacile di pietra su cui era scolpito: «Il primo gallo canta».

Akiko si nascose tra le criptomerie, si tolse il berretto rosso facilmente distinguibile e lo depose nel cestino della spesa. Si avvicinò lentamente alle spalle del fratello e della ragazza. Ora, facendosi scudo di un ramo di criptomeria, poteva persino distinguere brani della loro conversazione: «Non lo sanno a casa che hai marinato la scuola?» «Tranquilla. Sono uscito puntuale per la lezione, che d'altronde è stata sospesa. C'è in giro l'influenza, che ha

messo K.O. tutti i vecchi professori. E poi non ho mai portato a casa una compagna di scuola. Lo fanno tutti, uno dei miei amici è stato sottoposto dalla mamma della ragazza a un interrogatorio di terzo grado, si finisce per confessare anche quello che non andrebbe rivelato».

«Perdinci!» commentò gaiamente la ragazza. Pur essendo alle loro spalle, Akiko intuì quanto quel commento avesse inorgoglito il profilo non acuto del fratello. «Kazuchan, tu ti comporti come un astuto criminale, dovrò stare in guardia».

«Non è come pensi», rispose Kazuo con un tono di voce da cui trapelava la sua soddisfazione. «È bello anche andare a divertirsi a Tōkyō, ma è più emozionante passeggiare così vicino alle nostre case».

«Per me non sono emozioni attraenti. Preferisco una felicità tranquilla, grossa e voluminosa come un grande cuscino di broccato su cui si siedono i bonzi».

«Divertente. Ma io preferisco un morbido, piccolo cuscino come te».

«Che volgare!» pensò Akiko infuriandosi, ma si trattenne perché nell'attimo in cui stava per intervenire i due iniziarono a baciarsi. Era la prima volta che vedeva suo fratello comportarsi in quel modo. Le labbra che Kazuo premeva su quelle della ragazza avevano assunto una forma obliqua e il volto un'espressione totalmente stupida.

Akiko chiuse tenacemente gli occhi. Nell'oscurità si frantumarono centinaia di Veneri. Infilò la mano nel cestino della spesa e si avvicinò alla panchina. La donna, rapita dal bacio, aveva gli occhi chiusi e il volto sollevato verso l'alto. Akiko lanciò una grossa manciata di *azuki* sulla sua faccia. La ragazza balzò in piedi gridando, barcollò per due o tre passi quindi fuggì senza volgersi indietro. Akiko sorrideva. All'improvviso la ragazza scoppiò a piangere: «Odioso, dunque hai un'altra!» gridò ripetendo la stessa frase. «No, ti sbagli. È mia sorella». «Non ti voglio più vedere!» La ragazza sollevò le spalle, fece quattro o cinque passi lentamente, quindi si mise a correre con incredibile foga sul sentiero da cui erano venuti.

Kazuo era stranamente calmo. Rimase seduto sulla panchina, a raccogliere i grani di *azuki*, e infine disse: «Toh, degli *azuki!*» Sollevò quindi le sopracciglia allungate sopra gli occhi un po' assonnati e domandò: «Perché l'hai fatto Akiko?» Akiko non rispose, fece un giro attorno alla panchina e si sedette accanto al fratello. Tolse il berretto rosso dal cestino della spesa e sussurrò: «Pensavi che non sapessi che hai già preso in giro diverse ragazze? Ma è la prima volta che ti vedo in azione».

«E per questo ti sei arrabbiata?»

«Sì... non immaginavo che l'avresti fatto con una terrestre».

Il fratello rimase in silenzio. Spirava una lieve brezza che disperdeva le foglie secche e corrose dei ciliegi sulle ginocchia dei due ragazzi. Era un attimo di ineffabile dolcezza.

«Allora ti spiegherò i miei sentimenti», disse Kazuo guardandosi intorno. «Non ho mai rivelato alle ragazze il mio segreto. Tu avrai forse timore che io ne parli, ma, come afferma nostro padre, non sarebbe di nessun giovamento, anzi sarebbe molto pericoloso se si accorgessero che sono un extraterrestre. Non bisogna mai dimenticare che la nostra missione è mantenere la pace sulla terra. È una missione universale, non un impegno che ci sia stato richiesto dalla terra. Non abbiamo alcun dovere verso la terra né alcuna responsabilità finale. Diversamente dagli esseri umani noi siamo assolutamente indifferenti a tutto ciò che accade agli uomini di questa terra. Ovviamente uccidere un terrestre non è affatto incompatibile con la nostra logica, ci limitiamo ad astenercene perché potrebbe provocare attriti con le leggi terrestri. Anche nostro padre paga puntualmente le tasse, per evitare questioni.

Ma non capisco perché io non possa divertirmi con le donne terrestri. Per me sono tutte esotiche, m'interessano, e mi sembrano vivaci e primitive. Sarà anche questione di punti di vista, gli uomini della razza umana amano osservare le donne guardandole dal basso, noi invece, che veniamo dal cielo, preferiamo guardarle dall'alto. Capita allora di vedere i morbidi avvallamenti di seni candidi, floridi e teneri, anche se non vogliamo. A essere sincero non è una tentazione molto forte, d'altronde so che potrei evitare di assumermi le mie responsabilità. E ho la presunzione di riuscire a nascondere fino all'ultimo questa mia consapevolezza alle ragazze. Anche se per caso una di loro rimanesse incinta...

«Che dici! Ne hai messa incinta qualcuna?» Akiko emise un grido di dolore.

«Sta tranquilla. Ho detto "anche se", "per esempio"».

«Anche se si tratta di un esempio è terribile. Nascerebbe un figlio misto fra un extraterrestre e una terrestre. Hai provato a immaginare quanto soffrirebbe quel bambino? Sarebbe per lui una terribile disgrazia. Sarebbe vincolato dalle leggi della terra, dovrebbe assumersi responsabilità terrestri, ma nel suo animo si agiterebbe il rimpianto di una libertà extraterrestre, la libertà universale del padre, si sentirebbe al confine tra il bene e il male sulla terra, crederebbe che gli sia consentito tutto. Ah! Chissà che terribile vita di sofferenze attenderebbe quella creatura».

«Ti preoccupi inutilmente», rispose imperturbabile il fratello. «Anche se rimanesse incinta sarebbe la madre, con il suo buonsenso terrestre a pensare alle sofferenze del bambino. Io, come sempre, non avrei nessuna responsabilità... ad ogni modo se dovessi accorgermi che madre e figlio soffrono, li ucciderei di nascosto, per insegnare loro che è assolutamente inutile patire per me».

«Sì, hai ragione», annuì con sorprendente facilità Akiko, «ma io sono dell'idea che tu, fratello, faresti bene a cercare una splendida compagna originaria del tuo pianeta. Nel tuo animo dovrebbe essere rimasto il ricordo di amori puri e celestiali, diversi dalle passioni volgari e animalesche di questo pianeta, altrimenti devo dedurre che sei stato contagiato dall'atroce veleno dei terrestri. Mi dispiace, per questo ho agito in quel modo irruente Così non rimane che un pugno di *azuki* per il budino di stasera. Ma è colpa tua, fratello».

Il loro battibecco pareva concluso. Kazuo ne fu sollevato e volse alla sorella uno sguardo impertinente: «Confessa: hai intenzione di influenzarmi e di costringermi ad adattarmi al tuo stile di vita. I venusiani si comportano in modo dispotico».

«Che significa?»

«Credi che non sappia? Scrivi a un ragazzo venusiano che abita a Kanazawa. È quello il tuo tanto decantato "puro e nobile amore celestiale"?»

Akiko arrossì vistosamente ma il suo temperamento serio le impedì di rispondere con una battuta. Si infuriò perché si sentiva presa in giro e umiliata nei suoi sentimenti e lanciò uno sguardo irato al fratello. Nel volto dai lineamenti perfetti della ragazza e nei suoi limpidi occhi quasi azzurrini e nelle guance dapprima imporporatesi e poi subitamente impallidite era scolpita, pur nel chiarore del luminoso pomeriggio, la freddezza di un cielo notturno incastonato di stelle. Kazuo, che riconosceva nel volto della sorella un'espressione di autentica rabbia, si pentì di avere esagerato, ma non poteva più porre rimedio alle sue parole e reagì dunque atteggiando la bella faccia a un lieve disprezzo.

«Cosa blateri fratello? Proprio tu che forse sei completamente falso?»

«Che?!» Kazuo comprese il senso nascosto delle parole della sorella e si infuriò. Era un dubbio che nessuno di loro aveva mai osato esprimere: la sorella aveva tentato di colpirlo nel punto più vulnerabile, non gli rimaneva che ricorrere alla medesima strategia.

«Sì, forse tu, fratello, sei completamente fasullo. Forse sei un comune terrestre. Sostieni di essere un mercuriano, ma è possibile che esista un

mercuriano come te, preoccupato soltanto di inseguire le natiche di una ragazza? Scommetto che non hai visto alcun disco volante. Hai mentito per non sfigurare di fronte a papà e mamma che l'hanno visto davvero. Insomma, non hai voluto perdere l'occasione».

«No, io l'ho proprio visto, Tu, invece, chissà...»

«Io sì, che l'ho veduto! Non ricordi com'ero scettica, come ridevo di papà? Poi mi è apparso nel bosco di Hachiman e adesso credo anch'io nei dischi volanti».

«Ma hai un testimone?»

«No, non ne ho», esitò Akiko. «E tu?»

«Neppure io. Ma sono certo di averlo visto, invece il tuo ostentare di essere un'extraterrestre insospettisce. Se tu lo fossi veramente ti comporteresti con spontaneità».

«Il tuo modo di parlare ricorda la malignità degli esseri umani».

«Ma davvero dubiti di me?»

«Sì che dubito!» concluse Akiko con non minor foga del fratello. In quell'istante fu colta da un'inesprimibile tristezza e i suoi occhi divennero lucidi di lacrime. Osservò le screpolature del terreno davanti a lei, su cui si proiettava l'ombra di una pietra scavata che fungeva da bacile per i lavacri. Non conteneva acqua, bensì un cumulo di foglie secche e raggrinzite. Vi erano scarabocchi tracciati da una matita rossa simili a vene. Sinistri e orribili segni, che non formavano un disegno, parendo piuttosto lasciati casualmente da qualcuno che avesse camminato sfregando la matita che teneva in mano. Il cigolio lontano di un'altalena si diffondeva fra i cedri come il digrignamento dei denti di un malato.

Immersi nel silenzio, fratello e sorella intuirono un mondo infelice e privo di ordine. Il mondo che aveva sovente tormentato il loro padre, in cui erano confusamente sperse cose senza senso, un mondo privo di armonia e di unità.

Nell'istante in cui Akiko aveva gridato: «Sì, dubito!», il meraviglioso mondo di cristallo nel quale fratello e sorella erano vissuti fino ad allora si era frantumato, e già si distingueva un terribile mondo che raddrizzava la schiena dalle viscere della terra. Una sinistra schiena maculata con macchie verdi e nerastre.

Fratello e sorella non si rivolsero la parola fino a sera; soltanto al momento della cena furono costretti a conversare. A poco a poco i loro animi si riconciliarono ed entrambi assaggiarono con gusto l'insipido budino di *azuki* preparato dalla madre. Durante la notte Akiko entrò nella camera del fra-

tello. Kazuo stava aprendo la finestra per dare aria alla stanza in cui stagnava l'odore della stufa a gas. La finestra volta a meridione si apriva su uno splendido cielo stellato. Non si scorgeva ancora Orione; la costellazione dello Scorpione stava tramontando a ovest, seguita dal Sagittario. Del vicino Capricorno si iniziavano a vedere la testa e la coda, e dell'Acquario, al centro, si distinguevano l'anfora formata da quattro stelle di quarta grandezza e il volto di fanciullo delineato da stelle alfa di terza grandezza. Dalla sua bocca gocce di stelle stillavano a meridione, raccolte dalla costellazione dei Pesci.

Osservando in silenzio il cielo stellato, fratello e sorella sentirono che il loro animo si stava completamente rasserenando. L'ordine delle stelle rinnovò la loro fiducia in se stessi. Non v'era più alcuna necessità di scusarsi o di giustificarsi.

«Noi proveniamo dal cielo, ma ogni tanto il ricordo si affievolisce...»

«Hai ragione, perciò è bene che talvolta fissiamo come adesso il cielo stellato, per ritrovare i nostri ricordi con l'intensità di un tempo», sentenziò solennemente il fratello maggiore e starnutì.

Dopo lungo tempo era stato organizzato un incontro di ex allievi del liceo, e Jūichirō, uscito di casa per recarsi alla Maruzen ad acquistare un libro sui dischi volanti, decise di partecipare alla riunione che si sarebbe tenuta al piano superiore di un piccolo ristorante vicino a Nihonbashi.

Nel superare il posto di controllo dei biglietti della stazione di Hannō, Jūichirō incrociò un gruppo di giovani gitanti vistosamente abbigliati, che erano appena scesi dal treno. Hannō era infatti situata all'inizio del Parco Nazionale di Musashi, visitato in tutte le stagioni da turisti la cui banale concezione del "misticismo della natura" si rifletteva anche nelle sciarpe color arcobaleno, negli stivaletti e nei vistosi orologi resistenti all'acqua.

Nell'ora che l'uomo trascorse in treno prima di arrivare a Ikebukuro, fu completamente assorbito dal pensiero di come sconfiggere la follia che stava diffondendosi in ogni parte del mondo. Uscito dalla Maruzen trascorse del tempo nei magazzini di fronte, a comprare gli articoli necessari alla moglie; il suo sguardo fu impressionato dall'abbondanza della merce prodotta dai terrestri e gironzolò nel grande magazzino fino all'ora di chiusura. Com'erano affascinanti quegli oggetti, scatole di lucida e dorata ovatta, morbidi maglioni di lana, mutandine con fiori in pizzo, trenini giocattolo completi di stazioni, tunnel e ponti di ferro, eleganti indumenti per neonati, tutti capolavori della civiltà umana, capaci di sedurre in continuazione gli

animi rendendoli sensibili al fascino della vita quotidiana. Ciascuno di quegli articoli adempiva perfettamente alla propria funzione e si atteneva al proprio obiettivo senza il minimo tralignamento, insegnava alla mente confusa e quasi alterata del cliente la precisa efficacia della vita. Le scope avevano un aspetto consono, le scarpe sembravano esattamente scarpe, ciascun oggetto rispettava i propri limiti, formando un cerchio con una poderosa fune che legava saldamente gli esseri umani alla loro vita.

«Qui sono al sicuro. Basta che rimanga qui», pensava Jūichirō. La follia umana può essere almeno momentaneamente mitigata. Per questo i grandi magazzini sono sotto questo aspetto una sorta di ospedale. Conosceva bene le tendenze morbose dei terrestri: il popolo di qualsiasi Paese amava la salute e l'equilibrio, in parte godeva delle novità, in parte si mostrava conservatore, era avaro ma cedeva facilmente alle emozioni, era portato a evitare il pericolo e le emozioni forti, amante dal profondo dell'anima di un'atmosfera equilibrata... Eppure, pur mantenendo simili prerogative, stava precipitando nella follia.

Jūichirō salì al piano superiore del piccolo ristorante e fu accolto calorosamente da molti ex compagni di scuola che non vedeva da lungo tempo e che si erano già in gran parte radunati nella sala. La sua esistenza era per loro un mito. Nessuno sapeva che vita avesse trascorso dopo la fine della guerra. Qualcuno aveva pronunciato il suo nome e avevano deciso di spedire al suo vecchio indirizzo di Hannō una vecchia cartolina per invitarlo. Avevano ricevuto, stupiti, una risposta affermativa. Fino al momento della sua comparsa i compagni si erano sbizzarriti nelle supposizioni.

Quando frequentava il liceo Jūichirō era stato uno studente comune, senza alcuna caratteristica, perciò il ricordo che i compagni avevano di lui era piuttosto vago. Si era iscritto al club letterario, componeva strane poesie, dipingeva delicati e teneri paesaggi nel club della pittura ed era un assiduo frequentatore di concerti. A quell'epoca, subito dopo l'incidente del 15 marzo del 1928, i giovani che appartenevano ai movimenti ispirati alla letteratura marxista si erano uniti in gruppo, e non pochi degli studenti della loro scuola ne erano stati influenzati, ma quel figlio di una ricca famiglia di commercianti di legname procedeva nella vita come se camminasse a occhi bassi per evitare ogni soffio di vento. Detestava la sciatteria e cercava di curare sempre il proprio abbigliamento. Ciò nonostante doveva aver avuto qualche particolarità degna di nota. Si ostinava nell'evitare d'interessarsi al mondo esterno, ripagava con un sorriso ironico l'amicizia che si tingeva di sentimento e d'inverno, nelle giornate più tiepide, si allontanava dal gruppo

per sedersi in un luogo soleggiato del cortile della scuola, al riparo di una grande acacia, accovacciato sotto il nero mantello. Perciò si era meritato il soprannome di "mosca d'inverno". Ma non s'intuiva in lui alcuna traccia né di sofferenza né di malinconia. Quando chiedeva in prestito gli appunti degli amici, si esprimeva timidamente, con fredda cortesia, e quando gli amici pretendevano che prestasse loro del danaro, lo porgeva frettolosamente, senza guardarli in viso. Non si innamorò mai: qualsiasi infatuazione era completamente estranea alla sua natura. Pertanto Jūichirō non aveva lasciato alcuna profonda traccia nell'animo dei suoi compagni di scuola, anzi, un piccolo, vacuo spazio che la loro memoria non poteva in alcun modo penetrare. Fra i tanti volti soltanto il suo, nelle fotografie ricordo, pareva, sotto la visiera del berretto dell'uniforme, privo di occhi e di naso. Nello sforzo rabbioso con cui i compagni tentavano di evocarne l'immagine era latente un sentimento simile all'invidia per il suo senso di vuoto, completamente esente dall'impudente disprezzo di sé tipico della gioventù.

«Era un tipo che non si nota, eppure, inesistente com'era, è vissuto a lungo. Il contrario di Mosca d'inverno, che resiste pur sentendosi odiata», commentò citando un verso del poeta Kikaku, l'ex compagno Satomi, direttore dell'ufficio degli affari generali dell'azienda elettrica Tosai, versato negli *haiku.*

«Oh, non è detto! A volte l'uomo più tranquillo è un tiranno in famiglia. Può darsi che sia odiato dalla moglie e dai figli», ribatté Maeda, direttore delle Sete Artificiali Giapponesi.

«Stai parlando di te?» lo canzonò l'avvocato Sakaki, che aveva un'indole severa.

Intanto Jūichirō aveva aperto la porta scorrevole ed era entrato. Quell'uomo, che un tempo non attraeva l'attenzione di nessuno, venne accolto da grida di giubilo.

«Ormai sei tutto canuto. Mi dispiace. Io avrei scommesso che eri pelato», esclamò Ōtsu, il proprietario di un famoso negozio di sete per *kimono* della Ginza, che ostentava una splendida calvizie. Jūichirō fu invitato nel posto d'onore, si sedette e si inginocchiò con palese imbarazzo stropicciando i pantaloni fatti in casa. Gli occhi di tutti si appuntarono con femminea curiosità sul suo abbigliamento, pronti a giudicarlo: dall'abbigliamento si intuiva che potevano stare tranquilli. Non era il tipo che volesse spillare loro del danaro. Quell'aver partecipato alla loro riunione dopo vent'anni era forse un modo di salvare le apparenze in previsione della ricerca di un impiego per il figlio. Se quello era il suo unico scopo avrebbero potuto stare tran-

quilli. Dal momento che erano tutti convenuti, l'organizzatore salutò i presenti e ciascuno di loro si preparò a presentare se stesso.

«Attualmente sono sottosegretario al ministero del tesoro», dichiarò Tamagawa alzandosi, «vi prego di rimanere tranquilli: mi sto prodigando senza tregua, infiltrato nel ministero, per soddisfare le vostre aspettative sulla diminuzione delle tasse in programma per l'anno prossimo».

«Eh no, non ci lasceremo ingannare!»

«La mia famiglia è composta da due maschi e tre femmine, tutti Biriken come il loro genitore. Seme mio, senza dubbio».

«È vero, Tamagawa era proprio un Biriken».

Tutti gli astanti lo guardarono provando a correggere il suo volto con la fantasia, coprendo la zona frontale, ormai calva, con folti capelli neri, cancellando le borse sotto gli occhi, lisciandogli la pelle e le guance, restituendo tonicità alle sue labbra per ritrovare il volto giovane e sorridente cui erano abituati, aggiungendovi la brezza che frusciava in giugno tra i rami delle acacie e persino l'odore dei letti sfatti del pensionato... Nessuno di loro riusciva a capire se la vecchiaia era una caricatura della giovinezza o se era la giovinezza stessa a essere una caricatura.

Fu la volta di Jūichirō. Si alzò e annunciò con aria afflitta: «Penso che vi siate dimenticati di me. Sono Jūichirō Osugi, nullafacente. Ho un maschio e una femmina. Anche mia moglie sta bene. Scusate se non mi dilungo...»

Jūichirō, che non dimenticava mai di comportarsi con la massima banalità, aveva fallito il suo obiettivo comportandosi in quel modo.

Nessuno rise, rimasero silenziosi, dimentichi persino di battere le mani. Si presentarono tutti, uno dopo l'altro, e pareva che davanti ai loro occhi si assiepassero le loro imponenti scrivanie di uomini nell'età più adatta al lavoro che svolgevano la loro attività in ogni campo. Iniziarono a bere *sakè*, e si diffusero le loro voci che conversavano con tono alto, come se tenessero conferenze:

«Quest'estate abbiamo guadagnato molto con le camicie tropicali. Anche il mondo del tessile è un buon esempio di quanto possano valere le buone idee e le rivoluzioni tecniche».

«Patrocinare gli imputati del caso Nagai non è un lavoro noioso, più le analisi sono lunghe e complicate e più ce ne avvantaggiamo».

«Comprate le mie azioni, abbiamo venduto cinquecentocinquemila ventilatori questa estate e adesso si sta muovendo il mercato delle stufe elettriche. Questo non potrà essere un inverno mite».

«Adesso anche Ikeda si trova in un momento critico, sebbene il fallimento

della politica economica non provochi il crollo di un gabinetto...»

«Si dice che i diabetici abbiano problemi in quel senso, ma esistono anche le eccezioni».

«Mi piace la specialità per il fegato prodotta dalla tua casa farmaceutica. Vorrei offrirla ai miei commessi. Non me la venderesti a prezzo di ingrosso?»

«Come, non ti hanno ancora installato il telefono? Perché non vieni a trovarmi. L'avrai entro un giorno».

«In genere gli uccelli e i fiori sono i temi consueti degli *haiku* ma...»

«Inflazione? E che importanza ha? È un metodo salutare per l'economia giapponese, un rimedio di tipo occidentale. Una sorta di doccia scozzese, qualcosa in grado di rinvigorire il cuore dell'economia giapponese».

«Anche Taiko di Yanagibashi tre anni fa, al momento della presentazione...»

Jūichirō si era isolato dai discorsi, ma le voci animate dei compagni penetravano nelle sue orecchie. Fra tutte quelle voci si distingueva il tono acuto e spumeggiante di Tamagawa, sottosegretario del Ministero. Parlavano di un uomo politico famoso che, pur non facendo parte del consiglio, ambiva alla carica di primo ministro.

«Ma Kuroki è un uomo che ha del sentimento. Nonostante i suoi impegni ha trovato il tempo di partecipare alla veglia funebre di mia moglie, e piangeva bruciando bastoncini di incenso. Lacrime del tutto spontanee...» confidò uno di loro vantandosi dei rapporti di amicizia con Kuroki.

«No, è semplicemente dotato di un portentoso talento d'attore. Piace ai giovani per la sua apparente purezza intellettuale, ma in realtà è un conservatore, non ho mai veduto una persona così attenta alle frequentazioni sociali. Gli basta apparire integro e puro, non si preoccupa di essere fedele ai propri principi: il suo è un metodo personale, ma credo che sia all'origine del suo facile successo con il pubblico».

Kuroki era minore di due o tre anni di Jūichirō: il suo ascendente fra i giovani superava persino quello del primo ministro. Aveva aperto un istituto privato di ripetizioni per i ragazzi e propugnava un nuovo sistema educativo. Era un'impresa molto importante per difendere i futuri cittadini giapponesi dal dente avvelenato del sindacato degli insegnanti: anche dopo la morte del suo maestro, un vecchio politico conservatore, egli era rimasto fedele alle sue idee. Era magro, agile e aveva un corpo temprato dallo sport. Si esprimeva con eleganza, aveva un talento d'oratore, e si diceva che i suoi sguardi appassionati e la sua abilità nel parlare alla televisione inebriassero

le donne.

«Ma se sei così in difficoltà perché non vieni a trovarmi? È vero, manchiamo di linee telefoniche, ma per il tuo ufficio faremo un'eccezione...»

Jūichirō si sentì a poco a poco impazzire e rimpianse di aver partecipato a quella riunione. «Perché mai ho voluto partecipare? Non sarò stato inconsciamente spinto dal destino? E se mi fosse stato assegnato il compito di aprire gli occhi a queste persone autorevoli? Altrimenti che senso avrebbe stare in un luogo così distante dall'unione e dall'armonia del mondo?» Ad un tratto ricordò l'ordine e la quantità della merce elegante esposta nel grande magazzino in cui aveva a lungo indugiato. Erano tutti oggetti prodotti da quel gruppo... All'improvviso Jūichirō immaginò che tutti i loro indumenti fossero spazzati via e che gli ex compagni fossero gettati a terra nudi e gementi: la pelle semi scorticata, ciuffi di capelli strappati fra le dita, occhi ustionati e piagati, uno sopra l'altro senza la forza di rialzarsi, con le teste che si sollevavano di tanto in tanto e che chiedevano aiuto con voce flebile. I loro impianti di aria condizionata e i telefoni giacevano sparsi e contorti, e dai corpi intrappolati nelle pareti crollate pendevano, come lingue rosse, le cravatte che non si erano bruciate. Nel cielo svolazzavano come uccelli innumerevoli scartoffie incombuste.

Jūichirō si alzò, animato da un incontrollabile impulso.

«Ascoltate!» gridò con voce acuta e lacerante, che pareva provenire dall'esile petto, quasi fosse stato colpito dalla punta di un bambù nano.

Tacquero tutti, meravigliati, fissando l'ovale lungo e occhialuto di Jūichirō e il suo naso sottile e pronunciato.

«Ascoltate! Il nostro mondo è sovrastato da un pericolo. Forse domani giungerà la distruzione finale. Ormai non c'è più tempo per acquistare telefoni e medicinali all'ingrosso, per preoccuparsi del prossimo consiglio dei ministri, per scegliere una stufa elettrica come tema di un *haiku*... dobbiamo tenerci per mano e collaborare per rimediare all'idiozia del genere umano ed eliminare il pensiero che appanna gli occhi di alcuni, per sradicare la religione che acceca altri esseri umani e consentire che l'umanità torni al suo aspetto originale, altrimenti dovremo affrontare cose terribili. Se non si consoliderà una pace eterna sulla terra, una grossa e oscura tomba si aprirà di fronte al genere umano. È necessario che dimentichiate subito le vostre preoccupazioni quotidiane e che facciate prima un passo insieme con me, mossi dalla grande missione di salvare il mondo».

In principio tutti pensarono che si trattasse di uno scherzo e accolsero il suo discorso con un applauso, ma poi compresero dal suo tono che parlava

seriamente. Incominciarono a bisbigliare, a irritarsi, a storcere il volto, e alcuni premettero il loro corpo contro quello del vicino, cercando di trattenere le risa. Poi si diffuse la stentorea risata di un uomo di mezza età, così forte da far tremare i *fusuma* del ristorante.

Infine l'organizzatore della riunione afferrò Jūichirō per un braccio. Con uno sguardo limpido Jūichirō si liberò dalla stretta ed esclamò: «Non sono pazzo!»

Quel borbottio giunse alle orecchie dei vecchi compagni che erano rimasti in silenzio in attesa delle sue reazioni. Tra di essi uno di loro gridò, imitando l'urlo con cui un poliziotto soleva interrompere i loro dibattiti giovanili: «Interrompere la discussione!» L'organizzatore, che era una persona tranquilla ed equilibrata, spinse Jūichirō verso il corridoio e quando furono oltre i *fusuma*, da cui provenivano le risate degli ex compagni, gli sussurrò: «Mi scusi. E gente volgare, incapace di comprendere i suoi discorsi. Ho ascoltato con grande interesse e spero di poter approfondire con lei l'argomento in un'altra occasione».

«Quant'è la mia quota?»

«Cosa?» l'organizzatore si stupì e le borse sotto gli occhi parvero gonfiarsi per lo sbigottimento.

«Sì, la quota che devo versarle per aver partecipato alla riunione. Vi tolgo il disturbo e me ne vado».

Jūichirō scese alla stazione di Hannō e, rinunciando a prendere un taxi, si incamminò lentamente verso casa. Di tanto in tanto levava lo sguardo al cielo stellato, traendone nuovo coraggio. Ma anche dagli spazi stellari parevano riecheggiare nella sua testa le risate degli ex compagni. Jūichirō prese il raffreddore e gli venne la febbre per due o tre giorni. Nelle notti febbricitanti i sogni infransero più volte la loro barriera traboccando come un'alluvione e alleviarono la debolezza intrinseca del suo corpo umano e della sua sensibilità.

CAPITOLO 3

Il primo dicembre Akiko, salita sul rapido Cigno, che a Naoetsu aveva mutato direzione, dopo aver a lungo guardato pendici di colline ricoperte d'erbe ingiallite e piccoli, esili pioppi quasi rinsecchiti, incominciò a contemplare selvagge pianure illuminate dal sole che trapelava come acqua dalle nuvole.

Era il primo viaggio solitario di Akiko. Padre e madre si erano opposti al

suo progetto di viaggiare da sola, allibiti per l'imprudenza della giovane figlia, e avevano cercato affannosamente di trattenerla adducendo come scusa la sua salute. Akiko era spazientita per le sollecitudini e le ansie prettamente umane dei genitori. Eppure lyoko, la madre, durante l'alba trascorsa ad attendere sulla collina Rakan aveva sentenziato: «Noi non siamo esseri umani. Non dobbiamo dimenticarcene neppure per un attimo».

«E se il venusiano di Kanazawa avesse mentito? Se fosse un terrestre desideroso di ingannarti? Come si potrà difendere una fanciulla come te, allevata nella bambagia?»

«Non è possibile che sia un terrestre. Non sarebbe riuscito a suscitare in me sentimenti così forti».

«Ma sono sentimenti che derivano soltanto da uno scambio di lettere. Credi di poterti fidare?»

«Lo incontrerò e capirò al primo sguardo. Se mi sembrerà sospetto tornerò subito a casa».

Nel motivo che aveva spinto Akiko a partire si celava un'inespressa sfiducia verso il padre. Nel mese di novembre aveva, infatti, ricevuto tre annunci di apparizioni di dischi volanti, che puntualmente si erano rivelati falsi. Akiko e i familiari avevano ciclostilato gli annunci e li avevano spediti a tutti i membri dell'Associazione degli amici dell'universo.

Le comunicazioni telepatiche del padre avvenivano a notte alta, in segreto. Si trattava forse di un errore di metodo o di un difetto delle sue capacità. Era difficile per i familiari appurarne il motivo. Se fosse stato un artista come Van Gogh avrebbe potuto trasformare in un'opera d'arte lo strano sole che aveva veduto, in modo da suscitare uguali sensazioni nella gente. Ma Akiko non riusciva a trasformare in arte né Venere, il suo pianeta natale, né il disco volante inviato dal suo pianeta. A poco a poco Akiko provò una sensazione di nausea persino per il proprio trucco troppo "terrestre". Si domandò che senso avesse allineare davanti allo specchio a tre ante cipria e rossetto stranieri se con quel trucco non fosse apparsa attraente agli occhi di un venusiano. Anche i colori che mutavano con la moda, anno dopo anno, e la lunghezza delle gonne non avevano senso.

Sorse in lei il dubbio che la bellezza riconosciutale dagli esseri umani fosse, dal punto di vista di un venusiano, equivalente a una rara bruttezza. Era pronta a qualsiasi sacrificio pur di avere la certezza che il suo timore era infondato. La raffinata bellezza di Akiko, che non si accontentava delle lodi degli esseri umani, divenne una bellezza solitaria priva di alcuna civetteria.

Le lettere di Takemiya, il venusiano di Kanazawa, non esprimevano ov-

viamente infatuazione per Akiko, che non aveva mai visto, bensì dichiaravano che egli possedeva la capacità di prevedere l'apparizione dei dischi volanti, che riceveva annunci molto dettagliati e che non aveva mai fallito riguardo a Kanazawa. Se Akiko fosse giunta in quella città nel giorno stabilito, avrebbero potuto assistere insieme all'arrivo del disco volante. Egli aveva annunciato che il prossimo arrivo sarebbe stato alle tre e mezzo del pomeriggio del giorno seguente.

Akiko si ribellò all'opposizione dei genitori e rispose a Takemiya che accettava l'invito.

Appena ne fu informato, il fratello Kazuo sorrise con ironia senza fare commenti. Akiko, che negli ultimi tempi aveva smesso di truccarsi con cura, comprò un abito alla moda, di velluto nero per il viaggio e si truccò con particolare attenzione, in modo da sembrare ancora più bella di come sarebbe parsa a un terrestre. «Così metterò alla prova il giudizio dei suoi occhi e capirò quale sia il mio livello. Se apparirò decisamente brutta secondo i gusti di un venusiano, sarà uno smacco irreparabile non solo per me, ma anche per il gusto estetico di tutta l'umanità, se invece mi troverà bella mi convincerò che i gusti terrestri non sono poi così inaffidabili».

Akiko, che non si era mai dipinta le unghie, verniciò di rosa persino le unghie dei piedi. Per fortuna sul treno accanto a lei era seduta una sonnolente donna di mezza età, ma quando la ragazza si avventurò da sola nel corridoio, gli sguardi maschili si accentrarono su di lei, come su una stella fissata da innumerevoli telescopi di astronomi dilettanti.

Fin dal mattino il cielo aveva continuato a essere nuvoloso, il paesaggio era offuscato dalla pioggia. Più il treno si avvicinava alle coste del Mar del Giappone e più si vedevano raggi di sole filtrare fra le nuvole. Appena scorse sulla destra la grigia superficie di mare del golfo di Toyama, vide il sole che tramontava a sinistra, ardente come un forno. Ma l'orizzonte era ancora occultato da fitte nuvole, il limite fra cielo e montagne non era preciso e apparivano soltanto le candide pieghe della neve sul ventre dei monti simili a un nitido miraggio.

Akiko depose sulle ginocchia il testo in lingua originale che stava leggendo e mise a confronto lo scintillio delle unghie di entrambe le mani, su cui si riflettevano i bagliori del sole remoto. Le unghie, allineate, erano belle. Ricordò l'appassionata inclinazione del fratello per il fascino esotico delle donne voluttuose. Provò una sensazione in cui un'insolita flessione del suo orgoglio si univa a una tenue, piacevole umiliazione, e ciò non era sgradevole.

Il rapido Cigno giunse alla stazione di Kanazawa alle cinque del pomeriggio, quando si accendevano le prime luci. Akiko aveva informato Takemiya del numero del treno e dell'abito che avrebbe indossato. Non fece quasi in tempo a porre un piede sul predellino che udì una voce trafelata sussurrarle: «Lei è la signorina Ōsugi, vero?». La prima carrozza, su cui aveva viaggiato Akiko, era ferma all'aperto, dove l'illuminazione era scarsa. «Sì», rispose tranquillamente Akiko scendendo sul marciapiede. La borsa che portava le fu subito tolta dal giovane.

«Benvenuta. Sono Takemiya».

In quel periodo Kanazawa godeva di un eccezionale clima temperato e fin dall'attimo in cui scese dal treno riscaldato, nulla dell'aria di quel luogo, che annusava per la prima volta, le diede una sensazione sgradevole.

Si erano dunque incontrati due extraterrestri originari del medesimo pianeta, Venere. Avrebbe potuto sembrare un incontro clandestino in un angolo buio del marciapiede, ma dall'alto delle grandi dimensioni delle costellazioni del Cigno e di Pegaso che si trovavano allo zenit, quello era senza dubbio un incontro realmente "pubblico". Il treno era ripartito, non v'era più animazione sul marciapiede. Intorno regnava la sottile quiete che visita anche le stazioni più animate. Si udiva dunque il sussurro del vento che solleva vari segnali colorati nel cielo e quella lieve brezza pareva il fruscio delle pagine di un atto legale in cui testimoni che scintillavano allo zenit annotavano l'incontro dei due giovani. Ci volle del tempo prima che entrambi si destassero dalla meraviglia suscitata dalla reciproca bellezza. Akiko non immaginava che Takemiya fosse un ragazzo così affascinante, ed egli provava lo stesso stupore nei confronti di lei. Nella fulgida gioventù di Takemiya non v'era nulla di contorto, anzi in confronto agli altri giovani terrestri non si notava né alcuna alterazione né alcuna difformità esteriore. Akiko fu molto felice nello scoprire che, se lei considerava bello quel venusiano, anche lui, quale creatura di Venere, apprezzava senza dubbio la sua avvenenza. I capelli neri e folti del giovane erano così lucidi da parere bagnati e risaltavano sulla pelle bianca; aveva uno sguardo lievemente malinconico e labbra dalla forma perfetta. Era alto e indossava un impermeabile da cui spuntava una cravatta rossa con un nodo piccolo e meticoloso. L'unico particolare che lo distingueva dai terrestri era un'eco inorganica della sua voce, simile allo sfregamento di metalli arrugginiti.

«Le ho riservato una bella camera con vista sul fiume Sai, l'accompagnerei subito là. Avrei voluto ospitarla a casa, ma è piccola e siamo in tanti in famiglia».

«In famiglia? La sua?»

Takemiya comprese il significato della domanda e arrossì.

«No, io sono ovviamente scapolo, ma, diversamente da lei, i miei genitori, i miei fratelli e i miei nonni sono terrestri. È un fastidio».

Akiko osservava gli occhi di Takemiya. La loro limpidezza non l'impressionava. Infatti era una caratteristica comune anche ai membri della famiglia Ōsugi, tuttavia la sublime bellezza delle iridi di questo ragazzo non pareva appartenere al mondo terrestre. Sembrava piuttosto una cristallizzazione del cielo notturno. Tutto ciò che vi si rifletteva del pianeta terrestre pareva esserne purificato e assumere un aspetto celeste. Akiko era convinta che quelli fossero davvero gli occhi di un extraterrestre appartenente al suo pianeta. Il taxi su cui salirono evitò la confusione di Kórinbó, si diresse verso il fiume Sai, a sud, seguendo un lungo argine, infine attraversò un grande ponte e giunse a un famoso albergo sulla sponda meridionale del fiume. La camera era in stile giapponese e pareva una stanza per la cerimonia del tè: era riscaldata, profumata di incenso e vi si godeva una piacevole vista del fiume.

Il ragazzo invitò Akiko a sedere al posto d'onore, appoggiò le mani sul *tatami* e s'inchinò profondamente. I lucidi capelli che gli ricadevano sulla fronte sfioravano quasi i nuovi *tatami;* Akiko non aveva mai visto un ragazzo di Tōkyō inchinarsi in quel modo. Com'era villano suo fratello, se confrontato con lui! Forse perché il fratello proveniva da Mercurio.

Si presentò la direttrice della locanda. La donna si rivolgeva a Takemiya con un tono confidenziale. Akiko capì subito che studiava *ydkyoku* insieme al giovane.

«Si dedica al canto?» domandò meravigliata Akiko.

«Sì, il signor Takemiya invece sa anche danzare. È tanto bravo che a primavera ha persino danzato all'inizio del Dōjōji nel teatro degli Hōshō. Io non ne sarei proprio capace», sospirò la signora, una donna grassoccia, con i capelli brizzolati.

In quella locanda Akiko cenò per la prima volta con Takemiya. Una cameriera portò antipasti a base di *kuchiko* secchi su rosse foglie d'acero, prugne verdi avvolte in foglie di *shiso*, gamberetti dolci e *sakè* caldo. Akiko provò a immaginare la maschera *fukai* sui lineamenti del giovane. Gli calò idealmente una lunga parrucca in testa e gli mise indosso un completo da viaggio di broccato a fondo rosso, ma quella fantasia non la soddisfece.

Dopo aver invitato la cameriera ad allontanarsi, Takemiya parve voler iniziare un discorso, e, interrotto un lungo indugio, incominciò a parlare

sorridendo:

«Capisco benissimo che lei sia sconcertata nell'apprendere che nutro una passione per lo *ydkyoku.* Vi è celato un grande segreto che non posso confidare alla gente. Mi accorsi di provenire dal pianeta Venere in primavera, quando danzai nel Dōjōji. I miei contatti con i dischi volanti dipendono, per quanto strano possa apparire, da una maschera del Nō».

L'insolito discorso suscitò in Akiko una grande curiosità, tanto che l'educato silenzio del ragazzo finì con l'irritarla.

Il giovane le parlò della sua famiglia: discendeva da un'antica e famosa stirpe che viveva ancora nel vecchio quartiere dei *samurai.* Seguendo un'abitudine locale aveva appreso a malincuore l'arte del teatro Nō e aveva imparato suo malgrado lo *ydkyoku*, com'era costume della gente di quella città. La penetrazione del Nō nelle abitudini del popolo del feudo di Kanazawa derivava dalla volontà di un feudatario. Costui si era accorto che il ritmo del respiro degli operai coincideva con quello degli artisti del Nō: aveva dunque costretto gli artigiani a prendere lezioni di *ydkyoku.* Costoro appartenevano a laboratori organizzati nel castello ed erano divisi in forgiatori di spade, in pittori, in scultori, in copiatori di *sutra* e in argentieri. Quando il feudatario tornava in città dopo aver trascorso nella capitale il periodo obbligatorio, invitava i migliori attori di Nō di Kyoto in modo che dessero spettacolo per alcuni giorni e che la gente del luogo potesse assistervi. A volte si esibiva il feudatario stesso.

Dopo la riforma di Meiji quell'abitudine svanì, in seguito fu di nuovo ristabilita e nelle piccole case di maestri con licenza di insegnare quell'arte, presenti in ogni quartiere, erano iniziate lezioni frequentate persino da giardinieri e da pescivendoli. Aiuto cuochi e lavapiatti, dopo aver terminato il lavoro nelle cucine, si radunavano nel ristorante con ancora il grembiule addosso esclamando: «Su, proviamo *Hagoromo*».

Persino i carpentieri durante la posa dell'ossatura del tetto, cantavano *Il Padiglione della Longevità*, e nelle veglie funebri o nelle cerimonie religiose s'intonava il *Monaco vacillante.*

All'epoca feudale gli Hōshō di Kaga erano soliti cantare con una tonalità alta e solenne, ma da circa venti anni quel genere di intonazione era stata corrotta dalla moda di Tōkyō. Takemiya non era tipo da opporsi strenuamente alle tradizioni. Fin da ragazzino aveva coltivato una particolare predilezione per la quiete e la bellezza e non era mai stato deluso nel constatare che la salvezza o un cambiamento d'animo non erano prerogative della bellezza. Diversamente dagli altri ragazzi si era dedicato a qualcosa che non

l'avrebbe mai salvato. Amava la solitudine, le passeggiate, i colori del mare settentrionale, e presagiva che un giorno sarebbe morto e sarebbe stato sepolto in quell'antica cittadina del nord. Era un pensiero consolatorio per la sua gioventù finire inumato in una bellezza polverosa, ignoto al mondo.

La limpidezza dell'aria di quella provincia settentrionale, pura e gelida, simile alle famose bianche porcellane che si fabbricano in quella città, i sereni riflessi delle tegole smaltate dei tetti, tutto ciò era adatto al suo sprofondare nelle acque del tempo di quella antica città costruita intorno alle rovine di un castello. Gli altri esseri umani erano per lui null'altro che creature remote e rumorose. Alla fine, nel suo intimo s'era consolidato un nucleo di solitudine e di tranquillità. Il pensiero della morte aveva assunto una forma sontuosa, come una tazzina di porcellana di Kutani, ornata di vermiglio e di dorature. Capiva perfettamente che nella sua vita la sgargiante doratura equivaleva alla morte, a un'affascinante gioventù solitaria, e intuiva la bellezza della sua solitudine! Perciò allontanava da sé tutte le donne che desideravano avvicinarlo. Per lui l'ardore dei giovani e l'ostinato entusiasmo per il progresso, tipico degli abitanti del nord, erano squallidi e confusi. Il suo interesse era attratto soltanto da una fermentazione individuale, da sogni eccezionali, da anacronistiche testimonianze. Ciò che considerava degno di esistere non apparteneva assolutamente a questo mondo, ma era proprio ciò che non esisteva ad avere il diritto di esistere, e cioè le teorie sulla bellezza e sull'arte. Che avrebbe fatto se non fosse stato un'artista? Avrebbe potuto sognare l'esistenza di cose reali e separarle in due esistenze diverse, per penetrare doppiamente con lo sguardo attraverso esse. Aveva incominciato a nutrire umani sentimenti di affetto da settentrionale per i solenni e freddi versi dello *ydkyoku* cui era stato iniziato suo malgrado da bambino. Quella forma letteraria simile a un broccato fin troppo decorato avrebbe mantenuto un'armonia con la sua triste e malinconica sensibilità, come le porcellane Kutani e le pitture in oro e argento su lacca troppo sgargianti per la luce di ambienti attorniati dall'oscuro inverno dei paesi del nord.

Kanazawa era anche una città dal cielo stellato. In tutte le stagioni l'aria era limpida, eccetto la zona di Kórinbó, danneggiata dal neon, su tutti i tetti della città le stelle splendevano come gentili gocce di fleboclisi. Ma da piccolo Takemiya non s'era mostrato particolarmente avvezzo né alle stelle né all'astronomia. Aveva amici che portavano a scuola planisferi e che dissertavano presuntuosamente di stelle ma non ne era mai stato particolarmente influenzato e tuttavia, a ben riflettere, il suo interesse per il fir-

mamento esisteva da un tempo così lontano da non essere stato registrato dalla sua coscienza, come la luce delle stelle quando s'immerge profondamente in uno stagno colmo di erbe galleggianti.

Le stelle erano apparse per la prima volta nel suo animo e nei suoi occhi proprio all'inizio del Dōjōji di quella primavera. Era accaduto in aprile, al culmine della primavera di quella provincia settentrionale, quando i susini fiorivano accanto agli ireos, alle azalee, ai fiori di pesco e di albicocco, e sui tetti delle antiche dimore di *samurai* splendevano al sole affascinanti tegole con disegni di lepri e tegole a forma di foglie di lino.

Egli aveva mutato costume davanti a un gelido specchio in attesa del suo turno. Quanto traboccava di pura tensione il suo animo! Intuiva di vivere un istante felice, in cui avrebbe potuto inabissarsi nella propria esistenza, un attimo in cui dal sipario di broccato un'ebbrezza musicale l'avrebbe lambito come una piccola onda, avvolgendolo e allontanandolo dalla duplicità dell'esistenza che l'aveva indotto a fluttuare per lungo tempo, e riavvicinandolo all'unione con la natura.

Egli stesso stava tramutandosi in un sogno concepito dagli astanti, perciò il suo limpido animo non aveva più alcuna necessità di sognare. Le punte delle dita ricoperte da immacolati *tabi*, che parevano piedi scolpiti in legno, scivolarono sulla lucida passerella.

«Ah, che felicità poter danzare!» Dopo aver cantato lo *shite* sostò per alcuni istanti in fondo al palco, quindi mutò abbigliamento indossando il copricapo a uccello piegato in avanti, poi, mentre indugiava di fronte al pino dipinto sulla parete dello *hashigakari*, iniziò a danzare al suono concitato di un tamburo: «Che gioia! Dunque danzerò».

Si udì un grido di incitamento simile a un sospiro, che giungeva dall'abisso della melodia ritmata dai tamburi. Takemiya sollevò l'alluce del piede destro, lo lasciò per qualche istante a mezz'aria, spostò il ventaglio sul fianco e iniziò la difficile danza selvaggia che sarebbe durata più di venti minuti. Nel vuoto spazio del palco del Nō, una grossa campana di damasco viola giaceva immobile come una pesante sofferenza.

Di nuovo si udì il grido di incitamento dei tamburi, simile al vento impetuoso che percorre una vasta pianura. Le piccole fessure degli occhi della maschera *fukai* indossata da Takemiya. Il mondo indeterminato che si vedeva attraverso quelle fessure. Quel mondo esterno non aveva ormai per lui alcun significato. In quella danza selvaggia che ricordava le Danze della Longevità del Medioevo, tutto era giocato sulla simultaneità del ritmo del tamburo con i movimenti dei piedi. Il danzatore doveva calcolare conti-

nuamente le pause regolando il respiro. La vecchia superficie interna della maschera lignea sfiorava le sue guance sudate e racchiudeva il suo fiato, provocandogli una sofferente ebbrezza mentale. I suoi occhi erano colpiti dall'ambigua luce dell'ambiente mentre all'interno della maschera egli percepiva una profonda ed estesa oscurità. Un'oscurità in cui senza dubbio imperversavano, simili a una bufera autunnale, gli incitamenti del tamburo. Appena percepì l'oscurità esistente fra la superficie interna della maschera e il proprio volto, ebbe una strana esperienza, ossia l'affascinante superficie della maschera *fukai* che egli non vedeva divenne il suo vero volto, mentre quello reale, isolato nella estesa oscurità all'interno della maschera, aveva smesso di esistere, come tale divenendo una forma della sua "esistenza inconsapevole"; dalla profondità di una memoria a lui ancora ignota si era accorto che la sua "esistenza inconsapevole" era di fronte a una vasta pianura tenebrosa. Il suo corpo era colmo di musica. Immacolati *tabi* castigavano i suoi piedi. Limpida vacuità dell'animo che nasceva dallo sforzo di mantenere un equilibrio costante. Egli si trovava al centro della bellezza, ma all'improvviso il mondo che poteva spiare dalle fessure della maschera mutò forma. Sparirono la campana di damasco viola che oscillava nel vuoto, e la luce incerta che traboccava sul palco e fra gli spettatori. In quell'istante egli intravide dalle fessure degli occhi della maschera un mondo diverso. Gli parve di camminare passo dopo passo, quietamente, nella vasta pianura immersa in una sconfinata oscurità all'interno della maschera, ascoltando il sibilo di impetuose raffiche di vento. Camminava da lungo tempo e le gambe gli dolevano. Ma il nucleo del suo essere presagiva oltre l'oscurità una sorta di paese natale che gli era più che mai familiare. Proseguì il cammino. Udiva una terribile musica, quasi a screpolare l'aria, e ogni tanto il rombo di un tuono e il suono di un flauto che pareva marcare la sua anima come un ferro a carbonella... Camminava. Le fessure degli occhi della maschera si ingrandivano a mano a mano che si avvicinava. La luce che ne usciva profanò le tenebre dinanzi a lui. Takemiya presagì l'esistenza delle stelle presumibilmente nell'attimo in cui udì il suono del flauto. Quel tenue suono gli parve il luccichio di un raggio di stella che attraversasse le tenebre dell'universo e lo sporadico affievolirsi del suono gli sembrò simile all'attenuarsi dello scintillio delle stelle all'alba. Dunque la melodia del flauto non poteva essere che la luce mattutina della stella Venere. Poco per volta era giunto innanzi all'inconfondibile panorama del suo pianeta natale. Era finalmente arrivato, il mondo che aveva scorto dagli occhi della maschera risplendeva. Era il mondo di Venere.

«E com'era, com'era Venere?» gli domandò Akiko con il fiato sospeso.

«È impossibile descriverlo», rispose Takemiya con nostalgici pensieri fluttuanti nello sguardo. «È un mondo meraviglioso, qualcosa di inverosimile, che dire? E il culmine della bellezza».

«Ma com'era? Mi dica che cosa ha visto».

«Era come lei ben conosce, signorina Ōsugi, se anche lei appartiene a quel pianeta», dichiarò con tono solenne Takemiya e tacque. Akiko non osò porre altre domande e Takemiya continuò a parlare...

Quel giorno egli aveva vagamente intuito di essere un venusiano. Non ne aveva ancora la conferma. Una settimana dopo aver partecipato alla rappresentazione dei Nō si era recato dal barbiere e sfogliando una rivista aveva notato una rubrica dedicata alla corrispondenza intitolata: «Hobby e amici». Vi aveva letto un annuncio della Associazione degli amici dell'universo:

«Chi s'interessa agli Θ ci scriva. Collaboriamo per la pace nel mondo».

Benché Takemiya non conoscesse bene l'argomento, per uno strano intuito aveva compreso che quel segno riguardava le astronavi e gli extraterrestri. Fu l'inizio di una lunga corrispondenza con Akiko. Affascinato dalla sicurezza della ragazza, che non dubitava di essere venusiana, egli le rivelò timidamente di appartenere al medesimo pianeta. Gli accaddero altre meraviglie con la maschera del No, cui non aveva accennato nelle lettere per timore di non essere compreso.

A poco a poco gli sembrò di essere chiamato da una lontana voce proveniente dall'universo ogni volta in cui indossava la maschera *fukai*, custodita gelosamente dalla sua famiglia.

Quella maschera era una famosa opera d'arte attribuita allo scultore Echi. Echi Yoshibune era un famoso scultore di maschere femminili dell'inizio dell'epoca Muromachi. Era un monaco vissuto sul monte Echi, nella provincia di Echizen.

Takemiya aveva sovente provato a indossare la maschera mentre era solo nella propria camera. Un giorno aveva udito una voce annunciare il luogo, il giorno e l'ora in cui sarebbero arrivati i dischi volanti. Sarebbero giunti alle otto di sera del sedici giugno, presso una duna di Uchinada. Sarebbero atterrati tre dischi volanti provenienti da Venere. Vi si era recato e all'ora stabilita li aveva veduti, quasi fosse la cosa più normale del mondo. Era la prima volta.

Takemiya aveva mantenuto il segreto, senza confidarsi neppure con la famiglia. Nutriva infatti già da tempo disprezzo verso la capacità di comprendere degli esseri umani. Non ne parlò con nessuno e accolse da solo i

dischi volanti che atterravano circa una volta al mese, esattamente nel luogo e nell'ora preannunciati. Per la prima volta avrebbe assistito insieme ad Akiko all'atterraggio previsto il giorno seguente.

Takemiya terminò il suo lungo discorso. Akiko emise un profondo sospiro. I discorsi del giovane, quegli episodi risibili se narrati da qualsiasi altra persona, possedevano, soltanto per Akiko, la capacità di ispirarle fiducia e comprensione. I dischi volanti da lui veduti erano i più verosimili.

«Se qualcosa non esiste è proprio quello che dovrebbe esistere!» I miracoli che si erano manifestati a Takemiya, i dischi volanti stessi, poggiavano tutti, e si erano materializzati su tali esigenze estetiche.

Eppure il pensiero e le esigenze di Takemiya erano molto diverse da quelle del padre di Akiko. Forse perché i concetti di Takemiya appartenevano a un autentico venusiano, mentre quelli del padre non esprimevano altro che il pensiero dei marziani.

Il pensiero dei marziani!... Soltanto perché era un membro della famiglia, poteva forse controllare persino il pensiero di un venusiano?

Il padre di Akiko desiderava ardentemente la pace nel mondo, mentre Takemiya non aveva alcuna intenzione di prodigarsi per quell'obiettivo. Per il giovane il mondo era illusione: l'unica certezza era l'esistenza dei dischi volanti e lo splendore che traboccava sul pianeta Venere. La straordinaria bellezza di Takemiya e di Akiko rivelava gli altissimi privilegi di cui godeva la natura su Venere: là, forse, il fascino dei due ragazzi non era affatto eccezionale.

Dopo che ebbe terminato il discorso Takemiya, educatamente sollecito della stanchezza di Akiko dopo il lungo viaggio, si congedò, annunciandole che sarebbe tornato alle dieci della mattina seguente. Dopo che il giovane si fu allontanato, Akiko prese un bagno e osservò attentamente la bellezza e il candore del proprio aspetto, felice di quel corpo formato dai più puri elementi che Venere aveva scelto per lei. Quella notte dormì di un sonno profondo e piacevole.

La mattina seguente Takemiya, disponendo di molto tempo e approfittando della giornata serena, le fece visitare la città prima di condurla a Uchinada. Passeggiarono nel quartiere di Kòrinbò, non ancora animato nonostante fosse sabato, e andarono a vedere la famosa Porta degli dei del tempio shintoista di Oyama, in un luogo lontano dalla fermata del tram.

Camminarono l'uno accanto all'altra. Chiunque avrebbe pensato che e-

rano innamorati. La gente si meravigliava della loro bellezza e si voltava sovente a osservarli. Perché non avrebbero potuto sembrare due innamorati? Erano due rari appartenenti al medesimo pianeta e ne erano orgogliosi.

Akiko constatò con gioia che anche quel mattino nessun errore di comportamento alterava l'impressione di purezza che il giovane le aveva lasciato la sera precedente. Era una splendida, serena giornata, e l'aria era pura anche nel centro della città. Non v'era nulla in loro da cui trasparisse la cupa sensualità dei terrestri. Il sereno cielo invernale sembrava una lastra azzurra di assoluta purezza.

«Ieri, appena l'ho vista ho pensato che lei era la persona che cercavo da lungo tempo. Sarà l'influenza di Venere», Takemiya confidò con facilità quell'importante conclusione. Il suo volto non mostrava alcun turbamento, perciò Akiko assentì docilmente: «Sì, ho avuto la stessa sensazione». Mentre parlava la giovane immaginò di sollevare verso il cielo una splendida ghirlanda di fiori. Delusa com'era dallo squallore della terra intendeva imprimere alla conversazione un senso di disprezzo per il genere umano. Insomma, essi usavano, trasformata dalle regole di un lessico celeste, l'ipocrita conversazione solitamente utilizzata dagli esseri umani per scopi impuri...

Era meraviglioso conversare imitando con precisione le parole che si scambiavano gli esseri umani! Sulle loro labbra le belle espressioni racchiudevano un tono sarcastico, e persino le banali parole d'amore erano foderate dell'argento del disprezzo. Anche se Takemiya avesse sussurrato all'improvviso «Ti amo», Akiko non si sarebbe affatto meravigliata. La loro era una spiritosa conversazione che comprendeva sia un sentimento d'amicizia celeste, sia un severo disprezzo dei terrestri.

Giunsero così di fronte alla Porta degli dei del tempio costruito secondo un eccentrico progetto dell'olandese Voltmann nell'ottavo anno dell'era Meiji. Non v'era nulla di solenne in alcun angolo della colossale porta a tre piani, una costruzione infantile, che ricordava il Palazzo del Drago, e ciò era accentuato da due leoni cinesi posti ai lati. Inoltre le volte dei portali cinesi di mattone, sotto le balaustre di legno traforato con motivi di gru su pini, erano ornate da stemmi con fiori di prugno, secondo una tradizione cinese, mentre alle finestre del terzo piano di stile olandese erano applicati vetri verdi, azzurri e rossi. Sui vetri colorati veniva un tempo proiettata la luce di quattro lanterne di rame, divenute un segnale per le barche che si avventuravano al largo del Mar del Giappone.

«Ogni tanto penso», disse Takemiya picchiettando con i delicati polpa-

strelli le colonne a strisce orizzontali marroni e bianche, «che l'olandese intendesse costruire un faro colorato. Certamente doveva essere stanco del cattivo gusto dei giapponesi dell'epoca che confondevano la Cina con l'Occidente, e il suo animo doveva essere senza dubbio rivolto al triste e sconfinato mare nordico. Forse anch'egli aveva veduto un disco volante. Si sarà rinchiuso in una camera delle tre torri, per provare a sistemare le luci colorate e scambiare segnali con gli extraterrestri che volavano sul mare».

«A quell'epoca lei si trovava sul pianeta Venere, immagino».

«E anche lei».

Lo sforzo di controllare continuamente la sorgente dei loro sentimenti, manteneva in una fresca tensione i loro animi. Pareva che dall'appartenenza al pianeta Venere derivasse una miriade di piccole sensazioni comuni, come provare sete durante la passeggiata e ordinare istintivamente la stessa bevanda in un caffé, essere attratti nel medesimo istante dal medesimo vaso per fiori di porcellana di Kutani esposto in un negozio, sorridere vedendo scritto su un'insegna di un supermarket: «Il negozio che vende la felicità...», o assumere istintivamente la medesima andatura mentre salivano i gradini della Porta degli dei. Più cresceva il tempo che trascorrevano insieme e più sentivano di essere guidati da un filo invisibile che li legava alla lontana Venere.

Takemiya fermò un taxi e si affrettarono verso il parco Kenroku. Era un luogo visitato da tutti i turisti che giungevano a Kanazawa. L'entrata del parco era di fronte al bianco e nobile edificio del portale Ishikawa del castello di Kanazawa, e la ghiaia del sentiero era cosparsa delle foglie secche di lontani aceri. Salirono il lento pendio dell'ampio sentiero ghiaioso diretti alle boscose alture del parco.

Più salivano e più nell'animo di Akiko scaturiva la sensazione di procedere, passo dopo passo, non verso un luogo sconosciuto, ma verso un luogo noto fin dal passato. In ogni pianta dei filari che costeggiavano i sentieri parevano delineati i contorni di memorie un tempo sepolte, come un lieve tratto di matita in parte cancellato da una gomma. Akiko aveva l'impressione di aver contemplato notte e giorno un pino proteso verso il cielo azzurro e la forma della sua chioma, simile a una nuvola di fumo. Quando giunsero allo Stagno della Foschia in cima a una collina, e scorsero alcuni cigni che si divertivano sull'acqua, quella impressione si rafforzò in Akiko che, infine, aprì la bocca per comunicarla al giovane:

«Oh, ma io sono già stata qui!»

«Ma non è la prima volta che viene a Kanazawa?» obiettò freddamente

Takemiya. «Capisco, è così perché i miei pensieri si riflettono nel suo animo».

Se Takemiya avesse detto la verità, sul pianeta Venere non sarebbe esistita la solitudine. Il padre di Akiko, così tormentato dal pensiero della solitudine umana, avrebbe dovuto nascere su Venere. Purtroppo il suo pianeta d'origine era Marte. Akiko e Takemiya possedevano anche i medesimi ricordi, che tuttavia non retrocedevano fino al pianeta Venere, un'incapacità che spazientiva Akiko. Anche per ciò che riguardava i ricordi terrestri, essi non comprendevano memorie precise di vita. Si limitavano a immagini poetiche di paesaggi. Era ovvio che Takemiya definisse affascinante il panorama intorno allo Stagno della Foschia, che, con la sua calma bellezza suscitava in Akiko sia l'incanto di un luogo noto sia la fresca impressione di una scoperta.

I tre cigni davanti ai suoi occhi volgevano i rossi becchi in altre direzioni, nuotando lentamente. Gli occhi dei giovani furono colpiti dal candore delle finestre scorrevoli serrate della casetta per il tè di Naikyótei, che sporgeva dalla sponda opposta dello stagno. Un rivolo si congiungeva con le acque dello stagno accanto a una lanterna di pietra simile al ponte di un'arpa, e continuava incessantemente a riversare acqua pura. Il verde dei pini dell'isoletta di Hòrai al centro dello stagno, lo sgargiante colore della paglia nuova che doveva riparare gli alberi dalla neve...

In un giardino come quello in cui si nascondeva un'impronta umana, persino la natura creata dall'uomo non era banale. Vi si celavano tutte le varie qualità terrestri: l'odio, l'avarizia, la gelosia, mentre nel cielo limpido fluttuava un meraviglioso modello di pace.

Akiko era deliziata della cortesia di Takemiya che, anche se le parlava con maggior confidenza, non osava sfiorarle né un braccio né la mano. Più che di riserbo si trattava di senso dell'etichetta: perché mai i loro corpi avrebbero dovuto toccarsi come le loro anime e imitare i sentimenti? L'unione fra i corpi di un uomo e di una donna non è infatti un'imitazione della fusione dei loro cuori, un ineluttabile indennizzo nato dalla disperazione? Nei loro animi esisteva l'identico panorama. Possedevano tutti gli splendidi frammenti su cui si posavano di volta in volta i loro occhi, come i cigni che nuotavano, il cielo che si rifletteva nello stagno e i fiorì di *sazanka* bianchi e rossi. Non c'era più bisogno di parole. Ad esempio si sedettero per riposare sulle panchine sulla sponda dello stagno e si alzarono nel medesimo istante, sia perché era svanita la stanchezza del passeggiare, sia perché sgorgava in Akiko il desidero tipico dei viaggiatori di vedere sempre cose nuove.

Si lasciarono lo stagno alle spalle, attraversarono il ponte di Karigane formato da pietre simili a carapaci di testuggini, e raggiunsero la parte orientale, attraversata da un ruscello. Un famoso ciliegio scuoteva con riluttanza le gialle foglie al vento. Si avviarono verso l'osservatorio a nord-est della collina e Akiko, cui Takemiya indicava alcuni particolari del paesaggio, contemplò con estatica sazietà il vasto panorama. La sua era la gioia di un casto viaggio. Akiko assaporò il piacere di essersi allontanata non solo dagli impegni terrestri, ma anche dai fastidi della sua famiglia di Hannō, i cui membri, provenendo da diversi pianeti, avevano differenti modi di pensare. E di essersi allontanata da quell'incessante "attentato alla purezza", tipico di chi vive in una città con al centro una scuola.

«Che bella sensazione! Una giornata così splendida e con un vento fresco!»

Akiko teneva il foulard fra le mani lasciando che la brezza le scompigliasse i capelli lievemente unti di olio profumato e che, vagando sulla sua testa, imporporasse gli attraenti lobi delle sue orecchie di modo che il suo volto dai lineamenti regolari, dall'apparenza così gelida, sembrava sciogliersi al delicato tepore del sole.

«Quand'ero bambino salivamo spesso là per cogliere i semi di felce», bisbigliò Takemiya indicando il monte Utatsu a nord-est, oltre il fiume Asano. «La gente del luogo lo chiamava "la montagna di fronte" e i poeti l'avevano ribattezzata "montagna del profumo dei sogni". Presso la cima si scorgeva il bianco edificio di un centro della salute».

Sotto ai loro occhi rifulgevano al sole le tegole smaltate dei vecchi tetti di Kanazawa, svettavano i tetti dei templi accanto al nuovo edificio delle scuole medie. Akiko non conosceva un'altra città in cui vi fosse un'armonia altrettanto perfetta fra i pali e la rete di fili elettrici. I fili elettrici apparivano come sottili fessure di uno specchio anche sui bianchi mattoni in stile Meiji di una banca, mentre un tram colorato di giallo e di rosso correva lungo i binari sulla strada illuminata dai nitidi raggi del sole invernale.

«Che graziosa città! Ho l'impressione che vi abbiamo già vissuto insieme».

«Vuol dire forse che avrebbe intenzione di vivere con me anche in futuro?» domandò Akiko un poco meravigliata osservando il volto di Takemiya che come al solito non mostrava alcun turbamento. Allora Akiko tradusse quella frase nella lingua del loro pianeta: Takemiya aveva inteso semplicemente sapere se lei desiderava rimanere come lui sulla terra.

«In futuro, per un breve periodo, finché la terra non sarà ridotta in pol-

vere», aggiunse Akiko con fresca eleganza.

«Guardi, laggiù c'è Kahokugata!» esclamò Takemiya additandole una linea del mare che si profilava indistinta e lontana. Si stendeva un'ampia pianura gialla illuminata dal sole, disseminata di fabbriche da cui salivano pennacchi di fumo e, più lontano, un orizzonte offuscato, nonostante un cielo così limpido, sembrava la continuazione di una luminosa secca prateria.

Tornarono di nuovo a Kòrinbò e pranzarono gustando piccole bistecche in un ristorante chiamato "La casa da tè del tasso".

Si avvicinava ormai l'ora di recarsi a Uchinada. Akiko sfogliò sul tavolo la guida di viaggio e domandò a Takemiya: «Andremo con il treno ad Awagasaki, oppure ci converrà salire su un autobus delle Ferrovie Nord?»

In quell'attimo sembrò che la telepatia che li aveva uniti fin dal mattino fosse all'improvviso svanita. Takemiya non parve perplesso, ma chinò lo sguardo affascinante a fissare l'amaro fondo di caffé della tazzina.

«Preferirei un taxi. Lo faremo attendere un'ora», decise Akiko ristabilendo impetuosamente il contatto telepatico. Ovviamente era colpa di Akiko. Due venusiani non avrebbero dovuto lasciarsi coinvolgere neppure per un istante da pensieri così volgari e terrestri. Era quello il motivo dell'interruzione del loro rapporto telepatico. Akiko aveva ricevuto dal padre una generosa somma di denaro per le spese del viaggio: avrebbe dovuto salire in silenzio su un taxi e chiedere all'autista di mettersi a loro disposizione per alcune ore. A ben riflettere, quel mattino Takemiya non aveva speso uno *yen.* Akiko e Takemiya avevano spontaneamente assunto l'una il ruolo di chi dà e l'altro quello di chi riceve. Akiko aveva pagato il caffé, il taxi e probabilmente avrebbe saldato anche il conto della birra.

Uchinada distava circa trenta minuti di taxi dal centro della città. Il fiume Asano si divideva in due rami: l'uno sfociava nel Mar del Giappone e l'altro nella laguna di Kahoku. Il taxi seguì la costa, come gli autobus delle Ferrovie Nord. Erano partiti alle due del pomeriggio. Il mutevole cielo del nord del Giappone, sereno fino a pochi istanti prima, incominciò a rannuvolarsi. Spesse e nere nubi si addensavano su una zona della città. A poco a poco le nuvole coprirono una metà del cielo e quando essi passarono fra le risaie ingiallite, presso il corso inferiore del fiume Asano, persino la tinta delle pietre sul greto parve loro incupita. Ma non avevano l'impressione di un'imminente pioggia. Quando videro sulla destra il dolce pendio della collina di Hódatsu, distesa sotto le nuvole e il mare sempre più vicino,

pensarono all'evento solenne cui avrebbero assistito e rimasero in silenzio. Akiko ricordò i tristi, ripetuti fallimenti del padre, il freddo dell'alba di novembre sulla collina Rakan. Venere che saliva lentamente nel cielo in cui impallidiva la loro speranza.

Forse la famiglia Ōsugi era riuscita a liberarsi della solitudine del mondo terrestre ma non di quella di appartenere ad altri pianeti. Ciascuno di loro non aveva mai veduto insieme agli altri membri della famiglia un disco volante. Akiko era silenziosa. Dilaniata dalla felicità di essere nata sul pianeta Venere e dal timore di veder crollare in poco tempo quella gioia. La ragazza pensava che anche il silenzio di Takemiya derivasse dalla medesima ansia e dalla tensione.

«Ecco la duna», esclamò Takemiya con la sua voce lievemente fredda e metallica additando il tondo rilievo che si intravedeva oltre il finestrino anteriore dell'auto. Ci volle poco ad arrivare. Temendo che le gomme si insabbiassero, il tassista fermò l'auto distante dalle dune e invitò i clienti a scendere. I due giovani camminarono per un ampio sentiero e, attraverso sabbiosi e miseri campi di porri e terreni coltivati a crisantemi color vermiglio, procedettero verso il mare. Era un sentiero dal suolo compatto come una strada normale.

Avrebbero dovuto proseguire fino a quando avessero scorto le capricciose protuberanze delle dune. A sinistra e a destra si susseguivano monotone, piccole pinete. Infine il sentiero incominciò a salire e scorsero finalmente la linea oscura del mare mentre sulla collina a sinistra si susseguivano acacie che sembravano conficcare i secchi e fragili rami nel cielo nuvoloso, pregno di luce, mentre i tronchi filtravano un cielo che pareva colmo di luce più profonda. Solenni nubi riempivano fittamente lo spazio fino all'orizzonte e dai loro contorni si diffondeva un'intensa luce.

Colline e boschi attraevano Akiko con una strana forza. I rami aguzzi e spinosi color cenere delle acacie avevano perso completamente le foglie, soltanto le colline erano ancora ricoperte di erba di un caldo verde, che risaltava da lontano.

«Perché non proviamo a salire sulla collina?» domandò Akiko. Takemiya era incerto, osservò l'orologio e disse:

«Sì, abbiamo ancora tempo, ma sarebbe meglio arrivare prima, perché a volte non si presentano all'ora stabilita».

Le parole di Takemiya somigliavano a quelle pronunciate dal padre quella notte sulla collina: Akiko ne fu profondamente turbata ed ebbe un presagio di tristezza e di delusione. Salì lo scosceso pendio senza accettare l'aiuto di

Takemiya, che la seguiva rassegnato.

La collina, non molto alta, era stata in parte coltivata e alberi caduti formavano un tappeto verde che pareva costituito di ossa di mastodontici animali.

Takemiya sostò con aria tediata, tenendo le mani infilate nelle tasche del soprabito. Akiko si accorse subito del lirico errore ispiratole dall'affascinante bosco, in simili momenti dimenticava la poesia extraterrestre e desiderava un'atmosfera romantica. All'improvviso provò fastidio per il cinguettio dei passeri sui rami, e il bosco di alberi spogli, deserto e solitario, le parve un luogo privo di significato. Era in attesa, ma di che cosa? Di dischi volanti o di qualcos'altro? Akiko non si accorse che quel bosco deserto somigliava al suo animo insoddisfatto, in lei qualcosa urlava: «Sono felice. Nuoto libera e pura in mezzo a tutta questa purezza! Come sono remote le stupide abitudini dei terrestri!»

Scesero dalla collina avventurandosi fra le dune che fronteggiavano il mare. Erano già le tre. Lungo un sentiero era affisso un cartello d'inizio di lavori, benché non si vedesse un operaio: «Distretto di Kahoku, villaggio di Uchinada. Lavori di rimboschimento e di creazione di barriere per il vento, secondo premio nella trasformazione della pista di lancio di Uchinada. Inizio dei lavori: agosto del trentaseiesimo anno Shōwa. Termine dei lavori: marzo del trentasettesimo anno Shōwa».

Akiko lesse con gli occhi lucidi d'emozione. Era forse per quel motivo che v'erano diverse tracce di ruote di camion sul sentiero che conduceva al mare?

«Ho capito, questo è in relazione con l'arrivo dei dischi volanti, cercano di piantare un bosco a protezione del vento nel luogo testimone di una famosa, cruenta battaglia. Perciò l'apparizione dei dischi volanti avrebbe un significato simbolico, un messaggio di pace».

«Chissà, non sono della stessa opinione», affermò Takemiya scuotendo tristemente il capo. «Mi sembra impossibile, che relazione potrebbe esistere tra l'insulsa storia dell'umanità e i miei dischi volanti? I miei dischi volanti amano i mari settentrionali. Tutto qui».

Akiko tacque, tutto sarebbe dipeso dall'apparizione dei dischi volanti. Le famose grandi dune della costa erano state divise in minuscoli appezzamenti adibiti a vivai di piantine e su tutte quelle sporgenze si susseguivano recinti di *shino*. Alla sabbia erano mescolati tegole e sassolini che mettevano in risalto i solchi dei camion diretti verso il mare. Da lì si scorgeva la cresta delle onde che si frangevano sugli scogli. La battigia era invece nascosta

dalle dune e si udiva soltanto il fragore delle onde.

Si sedettero con alle spalle le siepi di *shino.*

Nuvole estese, un mare di un verde intenso, con sfumature color cenere. La luce splendeva soltanto in un angolo del cielo a occidente su un tratto di mare color melanzana. A destra si scorgeva la punta della penisola di Noto. Nuvole che mutavano forma di minuto in minuto, in un lontano gracchiare di corvi. Il vento, pur non sollevando mulinelli di sabbia, sfiorava ritmicamente i lobi delle loro orecchie quasi bisbigliando.

Erano seduti vicini l'uno all'altra tenendosi le ginocchia strette fra le braccia. Percepivano per la prima volta il reciproco tepore attraverso gli abiti. Fossero venusiani o terrestri, erano esseri viventi, dotati di un particolare odore, per quanto etereo, possedevano un corpo reale. Ma che importanza aveva? I loro cuori battevano all'unisono e la sensazione di telepatia, sviluppatasi fra loro fin dal mattino, riluceva come una trottola. Erano contenti di non possedere nulla. Data la situazione non desideravano altro. Erano soddisfatti.

Che cos'altro potevano volere? Quiete, lontananza dagli esseri umani. Il mare che pur ondeggiando e rombando pareva in realtà immobile come la morte. Una parte di cielo che sembrava una stola di broccato. La loro bellezza...

Fu allora che Akiko scorse un punto luminoso nel cumulo di nubi oscure. Toccò la spalla di Takemiya per attirare la sua attenzione su di esso. Si aggiunse un altro punto, infine furono tre. Scendevano sempre più grandi verso il mare, in formazione. Quando si avvicinarono apparvero nella loro nitida forma di dischi volanti. Metà della loro superficie brillava illuminata dal sole al tramonto e si distingueva anche il lento ruotare di una specie di cupola verde. Volteggiarono per quattro o cinque secondi sul mare, quindi si immobilizzarono nel cielo come tre sinistri occhi fra le nubi nere... Poi ciascuno sussultò come in un tremito convulso e assunse un colore albicocca quasi fosse incandescente. All'improvviso volarono in alto, perpendicolari al mare, e svanirono con un'impressionante velocità.

CAPITOLO 4

Akiko tornò sana e salva e i genitori si rasserenarono. Non volle tuttavia confidare loro di aver veduto i dischi volanti con Takemiya. Soprattutto per timore di umiliare il padre, e poi perché le pareva un segreto riservato ai venusiani. I genitori, a loro volta, non le domandarono nulla, sia perché il

silenzio della figlia dimostrava chiaramente che le previsioni di Takemiya erano fallite, sia perché temevano che, commentando con ironia tale fallimento, avrebbero ancor meglio disposto l'animo di Akiko verso Takemiya. Così si evitarono abilmente come le costellazioni nei loro moti.

Iniziò un anno nuovo, Jūichirō parlò alla famiglia dei terribili eventi che si sarebbero verificati nel cielo in tempi non lontani. Erano previsioni scientificamente esatte, che tuttavia costituivano un grosso problema per gli astrologi del mondo. Dal tre al cinque febbraio di quell'anno il Sole, la Luna, Marte, Venere, Giove, Saturno, Mercurio e i pianeti non visibili a occhio nudo si sarebbero radunati nella decima casa zodiacale e tutti, eccetto Mercurio, sarebbero stati nella medesima posizione, evento che accadeva ogni quattromila e novecentosettantaquattro anni.

«In India la gente è angosciata al pensiero che stia per giungere il giorno della fine del mondo», spiegò Jūichirō con tono calmo e franco. «Per noi che siamo sempre così impegnati, è semplicemente l'occasione per ritrovarci insieme in salotto: attendo con gioia il giorno in cui, fatto insolito, la nostra famiglia si riunirà».

Quel giorno Kazuo aveva incontrato per caso un compagno delle elementari che non vedeva da sette anni. Dopo averlo salutato era salito sul tram e si era sentito battere sulla spalla da un altro compagno che non frequentava da sette anni. Colpito dalla stranezza di quegli incontri, apparentemente casuali, ne parlò con il padre.

«Tu credi nel caso?» gli aveva domandato il perspicace genitore. «Sono stati gli esseri umani a creare la parola "caso" per celare la propria ignoranza e per conferirle un'apparenza di serietà, il "caso" è semplicemente un fenomeno in cui una necessità superiore, che oltrepassa la comprensione umana e che di solito è accuratamente occultata, si svela per un attimo. Probabilmente la suprema ineluttabilità che la mente umana ha concepito è rappresentata dai moti dei corpi celesti, ma esiste una necessità ancor più raffinata che rimane nascosta agli occhi degli umani e che può essere catturata e intuita solamente con un indiretto metodo religioso. In ciò che i religiosi chiamano "misticismo", gli scienziati "casualità", è celata una reale ineluttabilità, che il cielo si limita a far baluginare agli occhi degli uomini, in modo scherzoso e poco serio, affinché appaia insulsa. Gli esseri umani sono in verità semplici e superficiali: per l'innata curiosità si interessano gioiosamente ai fenomeni che sembrano seri dal punto di vista filosofico o che rappresentano urgenti problemi reali; si limitano invece a considerare con proporzionale leggerezza gli eventi che appaiono futili e assurdi. Gli esseri

umani sono dunque destinati ad essere sempre ingannati dalle necessità determinate dal cielo. Infatti, le orme degli affascinanti piedi nudi della necessità voluta dal cielo, pur tracciate nettamente, appaiono insulse quisquilie accidentali.

Capita sovente che s'incontri casualmente la persona amata, ma stranamente succede anche d'incontrare le persone odiose che si vorrebbero evitare. Se si unificano tali esempi seguendo una logica umana si comprende che, indipendentemente dall'amore e dall'odio, s'incontra per caso la persona verso cui si nutre un interesse, sia positivo o negativo. La logica umana non supera tale concetto, ma noi, grazie alla nostra capacità di contemplare tutto dall'alto, possediamo una visuale molto più ampia che ci permette di intuire che un numero ben più grande di persone, prive di alcun interesse reciproco, s'incontrano ad ogni momento sui tram o in città, più sovente di chi prova un reciproco interesse. Per caso o per miracolo, giorno dopo giorno, incrociamo persone che non incontreremo più per tutta la vita. Una casualità così estesa deve essere motivata da una immensa, invisibile necessità. Soltanto i buddhisti hanno meditato sulla necessità esprimendola con belle metafore come: "All'ombra dello stesso albero" e "anche lo sfiorarsi le maniche è segno di un legame di altre vite". In ciò s'intuisce che la "virtù delle stelle" proietta ancora una debole influenza sulla vita umana. È possibile riconoscere in questo un lontano riflesso dei precisi moti degli astri. Vi si proietta anche l'ombra delle maglie di una rete d'ineluttabilità ancora più alta...

Non esiste alcun motivo di disperazione per noi, il caos della terra non differisce infatti dall'armonia dell'universo. Immaginiamo una bella ragazza dai gusti classici intenta a suonare il *koto* nel padiglione di un giardino: in quell'istante, alla distanza di due o tre isolati, un giovane operaio muore precipitando all'improvviso da un palo della luce elettrica, mentre nella sabbia di un giardino alcuni bambini trovano delle biglie color arcobaleno dimenticate l'anno precedente e sui capelli appena lavati che una donna sta asciugando alla finestra vola, all'improvviso, una farfalla e li cosparge di polvere gialla. Queste strane concomitanze possono avvenire qua e là in un pomeriggio di tarda primavera, all'insaputa di tutti. Anche l'ebbrezza della musica e la morte, la scoperta di un tesoro perduto, il languore di una voluttà senza oggetti... persino i grandi eventi della storia che l'uomo immagina pregni di ineluttabilità possono in effetti essere intessuti di tali ingredienti. E a ciascuno di questi elementi possiamo attribuire il nome di una stella lontana».

«Finalmente comincio a capire; l'aspetto confuso e vario delle persone e

degli eventi terrestri che mi ha molto tormentato è forse determinato dal cielo. Ciò significa che più si avvicina il momento in cui si inizia a essere in sintonia con l'armonia universale e più l'ineluttabilità celeste procede come una macchina incandescente. Tale processo non ha alcuna relazione con il meccanismo logico dell'ineluttabilità concepito dagli uomini e non ha fatto altro che produrre sulla terra una condizione simile a quella di uno scatolone di giocattoli rovesciato. Pertanto dovremmo continuamente fare attenzione anche agli eventi che ci sembrano a prima vista casuali e insulsi e registrarli. Penso che aumenteranno a ritmo vertiginoso sulla terra le piccole, banali coincidenze. Recentemente anche in America si sono verificati simili esempi. Un uomo di mezza età chiamato James, che viveva in una grande città, ebbe un incidente d'auto, ma anche l'uomo che guidava l'auto investitrice si chiamava James; dopo neppure due ore il primo James ebbe un secondo incidente e anche il guidatore dell'auto contro cui si scontrò si chiamava James!»

Si avvicinavano gli esami finali. Kazuo e la sorella, cui era stato raccomandato di rimanere a casa almeno per tre giorni, il tre, il quattro e il cinque febbraio, trascorsero il fine settimana nella loro camera. Il giorno cinque, lunedì, decisero di andare al cinema e si diedero appuntamento al Jinseza di Ikebukuro, in modo da riuscire a vedere un vecchio film prima di rincasare per l'ora di cena. Usciti dal cinema attesero il treno per Hannō della linea Seibu, che arrivava ogni mezz'ora. Mentre aspettavano in fila lungo il marciapiede un sole che pareva affumicato tramontava nel cielo velato da lievi nuvole.

«Oggi è la fine del mondo. Perché quel dannato treno è in ritardo?» esclamò Kazuo dando uno sguardo al cielo.

«Papà non crede a queste superstizioni... Ma sarebbe bello se il mondo finisse con serena banalità».

«Allora non rivedremo più il sole».

Sui volti delle persone che affollavano i marciapiedi si intuiva la fretta di tornare a casa, e pareva persino di avvertire il quieto tintinnare dei piatti disposti sulle tavole nelle case illuminate qua e là nei campi, alla periferia, verso sera, tante come le cene di quelle persone. Per Akiko la vita quotidiana era sempre stata un difficile problema, Kazuo invece sognava di avere il potere di riunire nel medesimo progetto tutti quei piatti.

Sugli altri marciapiedi arrivavano di continuo treni diretti ad altre località. Il treno per Toyoshimaen, il locale per Kiyose, il rapido per Tokorozawa...

l'unico a tardare era il treno per Hannō; finalmente nella nebbia che circondava la strada ferrata si accese un segnale rosso. Kazuo, che batteva le suole delle scarpe canticchiando una canzone alla moda, infine dichiarò: «Sai Akiko, le donne terrestri sono tutte bugiarde».

Akiko rise silenziosamente, le deduzioni filosofiche del fratello la divertivano, si basavano infatti su una sorta di agnosticismo, erano la semplice espressione di un pensiero umano molto terrestre.

«Che stupidaggine!» si irritò infine Akiko. «Per noi gli esseri terrestri non sono mai un enigma».

«Macché enigmi! Ti sto parlando di bugie», replicò Kazuo facendo roteare la borsa.

«Le bugie funzionano perché c'è chi si lascia abbindolare», obiettò Akiko. In quell'attimo arrivò il treno, i passeggeri incominciarono a scendere dalle porte opposte a quelle davanti cui, sul marciapiede, era allineata una fila di persone. Fratello e sorella riuscirono a sedersi. Dopo la partenza del treno, rimasero alcuni minuti in silenzio a guardare il tramonto sui campi. Dopo Izumigakuen aumentò l'ombra delle foreste di *keyaki*, che parevano filtrare la visione del cielo notturno. Le luci sui campi deserti divennero più vivaci. Oltrepassato Tokorozawa, il paesaggio fu avviluppato da una penombra in cui risaltavano soltanto le risaie intorno a templi, simili a fazzoletti abbandonati sul sentiero notturno.

«Per te il ragazzo di Kanazawa è un enigma, vero?»

«Sì, lo è, tanto più che non si tratta di un terrestre».

Kazuo aveva l'abitudine di punzecchiare la sorella con caute circonlocuzioni, per comprendere i suoi stati d'animo. Non aveva intenzione di ricominciare a litigare. Nelle parole di Kazuo, sia che fossero canzonatorie o gentili, si notava una traccia d'astuzia. Infine si stancò.

«Il signor Kuroki mi ha invitato a casa sua», dichiarò all'improvviso mutando argomento.

«E chi sarebbe questo Kuroki?»

«Un politico famoso. Qualche tempo fa, tenne una conferenza all'università. Ebbe molto successo, anche se gli studenti di sinistra protestavano. Fui incaricato di mantenere l’ordine, così salii sul palco e riuscii a calmarli. In seguito fui inviato in una saletta accanto, dove Kuroki mostrò interesse per me, mi diede il suo biglietto da visita e mi invitò ad andarlo a trovare». Così dicendo tolse dal suo tesserino di studente un vistoso biglietto da visita su cui era scritto: «Katsumi Kuroki, deputato al parlamento», e lo mostrò alla sorella.

«Così avresti intenzione di andarlo a trovare».

«Ovvio», rispose Kazuo con noncuranza, «è idiota rivolgersi a personaggi importanti come Chruscèv».

«Alludi alla nostra missione?»

«In un certo senso, ad ogni modo sarà meglio che io taccia e che nasconda le mie ambizioni politiche».

Mentre parlavano scorsero in un angolo di una stazione una luce così forte da penetrare l'oscurità della vecchia stazione di campagna. Era la luce di un negozio di elettrodomestici con bandiere colorate all'entrata e all'interno televisori, stufe e lampade esposti in una sfolgorante luminosità, persino eccessiva.

Quello splendore circondato dall'oscurità degli alberi rimase nella retina di Akiko anche dopo che il treno ebbe ripreso la sua corsa. La ragazza immaginava la luminosità della vita su Venere che Takemiya non s'era deciso a rivelarle: forse una luce abbacinante, nelle sconfinate tenebre dell'universo, come quella del negozio di campagna...

La città di Hannō era grande e poco affollata, con quartieri ben ristrutturati. Usciti dalla stazione salirono su un autobus, scesero alla fermata più vicina a casa proseguendo a piedi per il lungo viale oscuro e deserto. A sinistra e a destra della strada si allineavano negozi di parrucchiere che avevano come insegna una lanterna su cui era stata tracciata la scritta: «Permanente». In una falegnameria, soltanto la superficie dei legni era illuminata d'arancione. Dalle finestre a grata di una tintoria usciva il vapore di un ferro da stiro. Passarono davanti al negozio Murataya. Dalle imposte scorrevoli, quasi totalmente chiuse, filtrava un raggio di luce sulla strada. Dopo che i due giovani furono passati la padrona bisbigliò a un visitatore: «Quelli sono i figli. Staranno macchinando qualcosa, se tornano a casa così presto». I visitatori erano un poliziotto di quartiere e uno della sezione ordine pubblico della questura, chiamati dalla padrona. Si alzarono muovendosi lentamente e osservarono i giovani che si allontanavano nel buio della strada. Nel cielo sopra le loro teste tramontava una sottile falce di luna che proiettava su di loro un'immacolata ombra di delitto ideologico. L'addetto alla pubblica sicurezza era assetato di quella sorta di delitti ideologici, che scarseggiavano in una desolata cittadina di campagna. Sarebbero stati la sua poesia, un raro gioiello. Da quando a Ikebukuro si eseguivano controlli più severi, i sostenitori della *gurentai* avevano incominciato a sparpagliarsi lungo la linea ferroviaria Seibu. Ma non erano loro l'obiettivo di quel poli-

ziotto addetto al mantenimento dell'ordine pubblico. Il suo lavoro era molto più nobile e segreto.

«Dall'impiegato dell'ufficio postale ho saputo che Ōsugi invia lettere a Chruscèv dal novembre dell'anno scorso. Forse è impegnato in un'attività politica segreta. D'altronde si ignora dove finiscano i soldi guadagnati vendendo titoli. Ha effettuato numerose operazioni bancarie. Ad ogni modo è una famiglia sospetta».

La padrona del negozio assentì e affermò con tono deciso:

«Traffico di droga o comunismo. Non esistono altre soluzioni. Soprattutto non mi piace il modo antipatico con cui trattano il prossimo. È vero, rispondono al saluto gentilmente, e sorridono, ma il loro volto sorridente sembra una sottile maschera. Lo dicono anche tutte le signore del vicinato. Non è strano che non assumano una cameriera per tenere in ordine una villa così grande?»

«Non è reato evitare di assumere personale di servizio».

«Ah! Se almeno il capofamiglia fosse simpatico... È gente che non sa nutrire sentimenti normali. Celano senza dubbio un grosso segreto. Che farete se verrà scoperto uno scheletro sotto il pavimento della loro casa?»

Anche durante la cena la mente di Jūichirō s'immerse sovente nella meditazione. Ridestatosi dai pensieri propose: «Che ne direste se, dopo la cena, ci esercitassimo insieme nel salotto? Potremmo immaginare che il salotto sia il campo zodiacale dove, nell'ultima notte dopo cinquemila anni di lontananza, Marte, Giove, Mercurio e Venere si ritrovano, insieme al Sole e alla Luna. Trascorreranno altri cinquemila anni prima che si riuniscano. Tu, mamma, smetti di lavare i piatti e vieni in salotto a lavorare accanto a noi. Io invece esaminerò l'itinerario del viaggio che farò per tenere diverse conferenze approfittando delle vacanze primaverili di Kazuo, cui affiderò la guida della nostra auto. Staremo in silenzio e voi ragazzi potrete tranquillamente studiare. Adempiremo così ai nostri sacri doveri familiari».

Nel salotto illuminato di quella casa, dove, per non impedire i contatti extraterrestri del padre, non si accendeva la televisione, si udiva soltanto il fruscio delle pagine di libri e di quaderni sfogliati. Il padre, che giungeva da Marte, si meravigliava constatando quanto fossero complicate le carte stradali terrestri. Non vi era che una strada in grado di condurre direttamente da una città a un'altra. Una strada che si assottigliava e si allargava tracciando un percorso sinuoso e bizzarro.

La madre stava sferruzzando per confezionare un maglione di lana per il

figlio, lavorava con entusiasmo, come se volesse intesservi non solo la primavera terrestre, ma anche tutte quelle degli altri pianeti. Le sue dita si muovevano laboriosamente, mentre il gomitolo posato sulle ginocchia si assottigliava. Il colore delle tenere erbe e degli alberi dai rami gemmati, il cielo trasparente all'inizio della primavera, la delicata piumaggine degli uccellini, gli spruzzi violenti della pioggia... tali caratteristiche della primavera terrestre, unite ai gas, ai ghiacci e alla strana flora degli altri pianeti parevano essere incorporate nel lavoro a maglia dalle piccole mani grassocce. Tutto ciò veniva trasfuso da lei nei minuti, prediletti motivi che ornavano il maglione del figlio.

Mentre Kazuo sfogliava le pagine del suo quaderno di diritto internazionale, provò nausea per le infantili, astratte leggi, le timide, indirette norme, l'antiquata ideologia di collaborazione internazionale. Anche il futuro diritto interplanetario sarebbe stato composto da un insieme di volgari norme per il controllo di uno spazio troppo vicino alla terra? Egli si augurava per il mondo intero l'applicazione di una severa e crudele legislazione universale. Le leggi che egli auspicava avrebbero dovuto annientare lo squallido pragmatismo, un misero pretesto di fuga. Il futuro governo mondiale avrebbe convocato ogni mattina i terrestri nelle loro piazze e li avrebbe obbligati a giurare di mantenere la pace nel mondo, una pace totale, eterna. E a chi si fosse rifiutato di giurare, sarebbe stata immediatamente tagliata la lingua.

La figlia studiava una poesia di Poe. I commenti del professore erano stati banali. La poesia, intitolata *Eldorado*, concepita come una ballata, simboleggiava il destino dell'uomo che, pur sfinendosi nella ricerca dell'ideale e deluso dalla sua illimitata lontananza, continuava a ricercarlo: un'interpretazione che persino un bambino avrebbe potuto comprendere. Invece Poe aveva presumibilmente alluso al pianeta natale di un extraterrestre. Sarebbe stato un concetto degno dell'autore di *Eureka.*

«Sulle montagne della luna
Nella valle dell'ombra,
Cavalca, audacemente cavalca»,
L'Ombra replicò:
«Se cerchi l'Eldorado».

Con *Eldorado* non aveva forse inteso significare il pianeta Venere quello che Takemiya aveva potuto visitare? Con le "montagne della luna" non al-

ludeva forse alle montagne svettanti nella parte nascosta e deserta di quel satellite, alla forma di Venere come la si può scorgere oltre quei monti?

Ciascuno dei quattro familiari era dunque quietamente immerso nei propri pensieri, e un tempo universale stava attraversando il salotto. Il caldo color *azuki* del basso tavolino da pranzo riluceva e i verdi, nuovi *tatami* s'incurvavano in uniformi ondulazioni mentre su una fruttiera spiccavano lucidi mandarini. Jūichirō provava la sensazione di appartenere a un mondo colmo di perfetta armonia. La sua era una famiglia ideale, come nessuno avrebbe sognato, senza pene o inquietudini, protetta in quella notte d'inverno dalla calda fiamma della stufa a gas. Ciascuno conservava la propria solitudine, avvolta dalle tenebre dell'universo, nonostante godesse dell'amore e della fiducia reciproci. Era un esempio di famiglia umana, un modello di pace terrestre. La luce della lampada si riversava con delicatezza sia sui lucidi meravigliosi capelli di Akiko che ricadevano sul quaderno, sia sulle morbide, sagge dita di Iyoko, che stringevano e muovevano gli aghi: pareva che essi avessero mutato la vita in una cerimonia sacra. A un tratto Jūichirō chiuse gli occhi e ricordò la sua disperata gioventù. A quell'epoca egli rifuggiva dalla felicità, temendo che fosse una malattia contagiosa per il pensiero. Angosciato dalla propria inettitudine, in preda a violenti sensi d'inferiorità, sognava di essere corrotto e ucciso dall'ozio. Ma l'ozio non era letale. Doveva decidersi a sopprimersi, tuttavia il suicidio sarebbe stato una fatica... A quell'epoca il mondo gli si presentava come una gigantesca, liscia sfera cui ci si poteva soltanto porre di fronte. E non era neppure squallida!

Dopo il matrimonio e la nascita dei figli era divenuto un marito tranquillo, ma era veramente riuscito ad amare i suoi familiari? Ne era certo soltanto da poco tempo. Cioè da quando aveva compreso che anche essi provenivano da altri pianeti. In quell'attimo tutto era diventato perdonabile, tutto si era mutato in una benedizione. Qualcuno suonava alla porta.

«Chi sarà a quest'ora?» domandò Iyoko deponendo il lavoro.

«Non aspetto nessuno. Può darsi, però, che un membro dell'Associazione degli amici dell'universo sia arrivato senza fissare un appuntamento, anche se una delle nostre regole è che non sono consentite visite a domicilio».

Infine Iyoko tornò con un'espressione cupa e tese un biglietto da visita su cui era stampato: «Rokuró Takahashi. Sezione di pubblica sicurezza della Questura di Hannō».

Jūichirō incontrò il poliziotto Takahashi nella fredda anticamera. Era un uomo normale e non indossava la divisa. Il suo tono di voce, più che cortese, appariva persino servile. Tuttavia, lo sguardo con cui scrutava il volto di

Jūichirō e la stanza era chiaramente irrispettoso.

«A essere sincero», esordì il poliziotto, vagliando le parole come se soppesasse l'utilità o il danno che avrebbero provocato, «riceviamo spesso strane lettere anonime che descrivono una vostra furtiva sortita, a notte alta, in auto». Temendo di svelare la fonte delle sue informazioni non parlò delle missive indirizzate a Chruscèv.

«Oh! Siamo andati a guardare le stelle», rispose senza esitare Jūichirō.

«Le stelle?»

«Sì, siamo astronomi dilettanti. Perché, è proibito dalla legge?»

«No, non intendevo dire questo».

«Inoltre siamo molto preoccupati per la pace nel mondo!»

«Capisco, lei è una specie di pacifista...»

«Se la situazione non cambia sarà un disastro per questo pianeta. Voi non ve ne accorgete, ma qual è la missione della polizia in un paese democratico?»

«Difendere la vita dei cittadini», dichiarò il poliziotto gonfiando il petto.

«Ah sì? Allora è identica alla mia missione. Dovremmo stringerci la mano».

Il poliziotto lo squadrò con uno sguardo infastidito, poi, sorseggiando con energia il *bancha*, che stava raffreddandosi, domandò:

«E lei come intende difendere la vita dei cittadini?»

«Noi tentiamo di salvare l'umanità dalla distruzione».

«Per voi la parola "umanità" equivale a "cittadini"?»

«Da un'ampia visuale si potrebbe affermare che la parola "umanità" s'identifichi semplicemente con la popolazione delle città e dei villaggi».

«No, c'è differenza. La nostra attività è rivolta soltanto ai nostri cittadini e non all'umanità».

«Basta che allunghiate un poco la mano per raggiungere l'umanità. Immaginate che in un giardino zoologico sia rinchiuso un essere umano. Come si sentirà?»

«Si sentirà a disagio».

«Ecco, questa è una reazione prettamente umana, ma non è "tipica" di un cittadino. Il fatto che un essere umano sia rinchiuso in una gabbia dovrebbe ferire la vostra coscienza e il vostro orgoglio. Purtroppo ora tutta l'umanità è imprigionata in una pericolosa gabbia. Una gabbia chiusa dall'esterno che non consente una fuga».

«Ma nessun cittadino di Hannō è chiuso in una gabbia!»

«È una gabbia costruita con una rete dalle maglie così rade che lei non le

distingue. Il mio scopo è spezzare il chiavistello e far fuggire tutti».

«E dove?»

Jūichirō non seppe rispondere all'incisiva domanda. Sognava un enorme spazio nell'universo, ma l'ubicazione della stella destinata a tale scopo nel cielo notturno doveva rimanere un segreto. Qualcosa da sottrarre alla competenza della polizia. D'altronde il poliziotto si era accorto che il padrone di casa aveva levato lo sguardo sulla sua testa e sul suo potere poliziesco. A ogni modo l'interrogato aveva espresso opinioni pericolose.

«Dunque il suo ideale potrebbe riassumersi in "pace e liberazione" cioè lo slogan preferito dei comunisti, come ben saprà. Ovviamente da noi è garantita la libertà d'espressione, ma se lei nutre forme di pensiero che potrebbero indurre ad attività distruttive...»

Jūichirō, suo malgrado, si lasciò influenzare dall'emozione e interloquì: «Stiamo scherzando? Le attività distruttive sono un vostro pretesto!»

Nel suo lessico il termine "vostro" si riferiva genericamente all'umanità, ma era un uso improprio, che poteva causare malintesi. Infatti il poliziotto reagì immediatamente: «Così lei afferma che la polizia svolge un'attività distruttiva! È un'affermazione offensiva. Solo un comunista potrebbe esprimere un simile pensiero».

Ma nell'istante seguente il poliziotto mutò espressione e sul suo volto tornò l'abituale, freddo, sorriso. Non intendeva accanirsi. Per quella notte era riuscito a raggiungere il suo scopo.

Jūichirō accompagnò il poliziotto fino alla soglia oscura della casa e, mentre l'uomo calzava le scarpe, gli domandò: «Non indossa mai la divisa?»

«No, noi addetti all'ordine pubblico siamo sempre in borghese».

«Ma sul berretto della divisa c'è una stella, vero?»

«Già». Il poliziotto Takahashi raddrizzò la schiena, appoggiò una mano alla porta a grate e si voltò. Intuì un'ombra di profonda tristezza sul sottile, elegante naso di Jūichirō.

«Voi», sospirò Jūichirō, «ignorate il significato della stella di cui vi insignite. Avete dimenticato lo spirito delle stelle».

Dopo aver accompagnato sulla soglia il poliziotto, Jūichirō, oppresso dalla stanchezza, si accasciò. Si sentiva lo stomaco stretto da una lieve sofferenza. Ormai era finita la pacifica riunione stellare di quella sera.

Terminati gli esami, iniziò la primavera. Il cielo della seconda metà di febbraio era sconvolto da un tiepido vento giallastro. Jūichirō era impegnato nella preparazione delle conferenze che si sarebbero tenute a Tōkyō. Kazuo

aveva, invece, rifiutato di fungere da autista, lesinando la sua collaborazione. Temeva che quell'attività sarebbe stata notata da Katsumi Kuroki: avrebbe in tal modo rischiato di perdere una splendida occasione. Il padre parlava spesso della "casualità": era dunque possibile che egli incontrasse Kuroki nel luogo più impensato. Fu Akiko a impegnarsi sia nella guida sia nei preparativi. Invece di tenere una unica conferenza in un grande teatro il padre preferiva organizzarne diverse in piccoli auditorium e in teatrini di Tōkyō e dei dintorni; desiderava infatti creare un'atmosfera familiare con un pubblico di poche persone. Akiko aveva assunto la responsabilità delle prenotazioni e della pubblicità, mentre Iyoko si affannava a ciclostilare volantini da spedire agli associati con l'indicazione del luogo e dell'ora delle conferenze. Akiko aveva consigliato al padre di far pagare un biglietto al pubblico, ma egli si era rifiutato e aveva deciso di sostenere personalmente ogni spesa.

Sul manifesto era scritto:

NELL'AUSPICIO DI UNA PACE MONDIALE
SECONDO LE ISTRUZIONI DEGLI EQUIPAGGI DEI DISCHI VOLANTI
CONFERENZIERE: JŪICHIRŌ ÓSUGI
A CURA DELL'ASSOCIAZIONE
DEGLI AMICI DELL'UNIVERSO

Akiko partì per Tōkyō in auto, impegnata fin dal mattino nella prenotazione di tre teatri in città. Completò la compilazione dei moduli per due teatri, poi, nel pomeriggio, si recò al teatro municipale del quartiere M.

Visto da lontano il teatro municipale era una costruzione moderna, differente dai piccoli, familiari edifici prediletti dal padre, ma quel quartiere era una zona imprescindibile se si voleva attrarre l'attenzione della classe intellettuale di Tōkyō. Quel giorno il cielo era lievemente rannuvolato a causa di un forte vento meridionale e nel pomeriggio s'incominciarono a udire tuoni primaverili. Akiko posteggiò l'auto nel giardino davanti al teatro, meravigliandosi della massa di corone floreali che addobbavano l'entrata. Giacevano l'una accanto all'altra, sostenute da esili appoggi di legno avvolti in fasce bianche e nere e ornati di nastri neri. Il vento faceva ondeggiare tendoni a bande bianche e nere tesi fino all'ingresso.

Akiko entrò negli uffici del teatro. Ma erano chiusi, nessuno era seduto ai tavoli, rimaneva solo un impiegato di mezza età, con una fascia da lutto avvolta intorno al braccio, che si preparava ad andarsene. Akiko bussò al vetro dello sportello.

«Oggi non è possibile», la redarguì l'impiegato, poi, accorgendosi del volto pallido e sorridente di Akiko, proteso verso il vetro, tolse il fermo e aprì lo sportello che cigolò a causa della polvere accumulata sull'intelaiatura.

«Desidera prenotare?» s'informò. «Mi spiace, ma oggi non è possibile. Torni domani. È stato appena celebrato il funerale a spese pubbliche del capo di una circoscrizione».

«Non può proprio far nulla?»

«Torni domani. Non c'è mai ressa per le prenotazioni. Non avrà problemi».

«Va bene. Ma potrei almeno vedere il teatro?»

L'impiegato meditò alcuni secondi, poi parlò, e dalla sua vecchia bocca con il labbro inferiore sporco e proteso, uscì un alito fetido.

«Va bene... Apra la porta in fondo al corridoio. Io devo tornare a casa, non posso accompagnarla».

Akiko ringraziò, attraversò il corridoio e aprì la porta indicatale. Stavano mettendo ordine nel teatro. L'interno era molto buio e dalle alte finestre si scorgeva un cielo completamente coperto da nuvole scure. I tendoni a bande bianche e nere erano già stati tolti; rimaneva la metà delle corone. Essendo già state rimosse le poltrone, era difficile capire di quanti posti a sedere fosse dotato quel teatro. Akiko avanzò e i suoi passi risuonarono sul pavimento. Lesse distrattamente il nome di chi aveva inviato le corone. Nella lista erano citate anche la Città e la Camera di Commercio di Kanazawa. Il defunto capo circoscrizione doveva essere originario di quella città. Quel pensiero sconvolse all'improvviso il suo animo. Le parve che quel luogo e quel funerale fossero in qualche modo in relazione con Takemiya. Si accorse di aver udito, invece che tuoni, il rimbombo di un pianoforte a coda sospinto rudemente fra le quinte. Fu collocato come un uccello che dispiegasse una grossa, lucida ala nera, nel luogo in cui, fino a poco prima, aveva troneggiato il catafalco. Il giovane operaio aprì per gioco il piano e premette rozzamente le dita sulla tastiera.

Udendo quel suono Akiko avvertì la presenza di Takemiya, come se fosse nascosto lì accanto. Le note del piano risuonavano sull'alto soffitto, cadendo come gocce nell'animo di Akiko.

Erano trascorsi tre mesi da quel giorno e i due giovani avevano continuato la loro fitta corrispondenza. I loro animi erano uniti dal segreto dell'origine venusiana e dall'aver veduto insieme i dischi volanti. Akiko, contagiata dalle estetiche concezioni del giovane, aveva finito con il trascurare l'attività

sociale del padre; era stato Takemiya a esortarla a prodigarsi. Durante quei tre mesi Akiko aveva preso l'abitudine di sussurrare alla piccola fotografia, che Takemiya le aveva dato a Kanazawa in cambio della sua, il desiderio d'incontrarlo. Portava la foto sempre con sé, anche all'università, infilata nella custodia della tessera di studentessa. Akiko si era accorta con meraviglia, senza suggerimenti da parte di Takemiya, che la lontananza dei corpi avvicinava le anime. Egli le aveva scritto che se questo mondo fosse stato per entrambi una mera illusione, le molte immagini chimeriche accumulatesi nella distanza che li separava sarebbero state anch'esse un'illusione e, ai loro occhi, la loro esistenza venusiana avrebbe rifulso, come la luce di cinque colori del faro della Porta degli Dei, vista dal mare. I due giovani venusiani, che vivevano l'uno a Kanazawa e l'altra a Tōkyō, erano come una coppia di fari la cui luce aveva il potere di attraversare le nuvole notturne stagnanti nel mondo umano. La grande quantità di fiori finti, fiori di carta argentata e pallidi fiori bianchi, con i freddi petali puntellati di cera, il fresco odore della morte che indugiava come cenere di un falò dopo il funerale, le note alte di un pianoforte che percuotevano i timpani come capricciose stelle cadenti... una situazione simile si addiceva a quello strano e affascinante ragazzo. Takemiya sarebbe dovuto comparire. Akiko levò lo sguardo verso l'alta finestra oscurata da nere nuvole: le era parso di intravedere all'improvviso il luminoso volto del giovane.

Nacque allora in lei un infelice, ma seducente dubbio. A Kanazawa avevano condiviso ricordi, uno splendido paesaggio, palpiti dell'anima. Avevano infine condiviso la vista dei dischi volanti e un'insuperabile ebbrezza. Ma una sola esperienza Akiko non era riuscita a condividere: la visione di un mondo di suprema bellezza intravisto da Takemiya attraverso le fessure degli occhi della maschera *fukai*. Il mondo di Venere, che egli non si era risolto a descriverle. La ragazza era in preda al dubbio. E se Takemiya avesse invece gettato uno sguardo sul mondo dell'oltretomba?

All'improvviso il cielo tuonò e il teatro fu avviluppato da forti scrosci di pioggia.

«Dannazione come viene giù! E non abbiamo ancora rimosso le corone!» gridò un giovane in blue jeans.

«È una pioggia passeggera, smetterà subito. Riposiamoci un poco», propose un manovale di mezza età che indossava *tabi* scuri.

La pioggia urtava con impeto le grandi e moderne finestre di vetro. Nessuno aveva acceso la luce e nell'ambiente ancora più scuro si distinguevano soltanto gli sgargianti colori argento, giallo, verde, azzurro e

bianco delle corone appoggiate alle pareti, che parevano composte da fiori freschi. Un grosso fulmine saettò, mostrando per un attimo la natura artificiale, colma di malignità, dei fiori argentei.

Akiko giunse all'ingresso sferzato dagli scrosci di pioggia, e pensò a come arrivare fino all'auto posteggiata all'estremità del giardino. Tolse la tessera di studentessa dalla borsa e contemplò il bel volto sorridente di Takemiya. Le parve che le rivolgesse le parole sussurratele nel parco Kenroku: «Capisco, i miei sentimenti si riflettono su di lei».

In quel momento Akiko era assetata di suprema felicità. Aveva l'impressione di essersi allontanata troppo dalla beatitudine goduta a dicembre fra le dune di sabbia di Uchinada e si sentiva ingiustamente sola. Perché, se le loro esistenze potevano dominare lo spazio, non erano capaci di superare il tempo?

«Voglio che tu esista. Se non è possibile, dammi almeno un segno della tua esistenza», pregò rivolta alla pioggia.

Un'ombra si avvicinò, la ragazza si volse stupita. Alle sue spalle vi era un giovane dal volto volgare, con una folta capigliatura gonfia sulla fronte, che indossava logori blue jeans e una camicia sporca a scacchi rossi. Aveva in mano un fiore finto color argento che doveva aver sfilato da una corona. Piegò un ginocchio e con un gesto teatrale porse il fiore finto ad Akiko proclamando: «Signorina, le offro i miei sinceri sentimenti».

Akiko accettò d'istinto il fiore, suscitando un coro di sonore risate nei compagni di lui rimasti nell'ombra a osservare la scena. Akiko, con il fiore in mano, corse a perdifiato nella pioggia.

Due giorni prima della conferenza, Jūichirō stava rifinendo con attenzione il testo nel suo studio, in mezzo a una confusione di documenti e di diapositive di astronavi. Si sforzava di aumentare l'interesse del suo discorso con ampie citazioni tratte da testi fondamentali sugli extraterrestri, come *Astronavi che solcano i cieli. Io le ho vedute* di Kenneth Arnold, *Gli extraterrestri esistono* di Donald Keyhoen, *Messaggi di extraterrestri* di William Ferguson. Jūichirō era molto stanco e avvertiva un senso di pesantezza allo stomaco, Iyoko bussò alla porta ed entrò portando tè e frutta.

«Sei ancora sveglia? Sono ormai le due e mezzo», si preoccupò Jūichirō.

«Ho appena lavato le mani, nere per l'inchiostro del ciclostile. Per questa volta ho finito. Buona notte».

Era un'abitudine di Iyoko non soffermarsi a lungo nello studio del marito.

Jūichirō la trattenne e l'invitò a sedersi.

«Perché non ti fermi? Stavo proprio iniziando una pausa».

Quand'erano soli si instaurava fra i due un'atmosfera amichevole, ma un poco artefatta, da coniugi liberali dell'epoca Taishó. Iyoko aveva l'abitudine di guardare con sguardo trasognato il marito che nello studio le pareva ancor più affascinante, forse perché era un luogo in cui non si soffermava mai a lungo. Lo *hìbachì* elettrico, i pantaloni di velluto a coste e il cardigan del marito, il fermacarte a forma di tigre in pietra dura, le matite con la punta meticolosamente temperata: in quell'atmosfera non v'era nulla di sensuale e di untuoso tipico dei mariti delle donne della sua età.

«I ragazzi staranno dormendo, vero?»

«Sì».

Le conversazioni assumevano sempre, in quella casa, una strana configurazione. Iyoko accostò alla bocca la manica dello *haori* e sussurrò: «Mentre Akiko era fuori casa ho letto di nascosto un messaggio dell'uomo che le scrive da Kanazawa. Una lettera appassionata, ma con qualcosa di estremamente gelido. Lei non si è affatto confidata con me, ma ha veduto delle astronavi insieme a lui».

Iyoko si interruppe notando che le sue parole avevano ferito profondamente il marito. Le fredde e pallide guance di Jūichirō si imporporarono per poi illividire velocemente.

«Che idiozia! Possibile?!»

Gli pareva che la figlia avesse compiuto un terribile, gravissimo tradimento: il fatto che avesse veduto le astronavi insieme al giovane significava semplicemente che il ragazzo di Kanazawa era un venusiano poiché soltanto gli appartenenti al medesimo pianeta potevano scorgere insieme le astronavi. Questo equivaleva a presumere che in quella famiglia solo Akiko fosse riuscita ad accertarsi delle sue origini, e faceva crollare l'armonia che si era formata sull'ordine antitetico che vi regnava, basato sull'appartenenza dei suoi membri a diversi pianeti: significava anche che era stato commesso un irreparabile errore nel modo in cui Akiko aveva accertato la sua appartenenza a Venere. Infatti quando Jūichirō aveva condotto all'alba la famiglia sulla collina Rakan e non erano comparse astronavi, aveva scoperto che la missione umana a lui assegnata non era altro che quella di mantenere unita, grazie alla reciproca fiducia, un'a famiglia che non possedeva alcuna certezza atta a giustificare la loro unione, e di quella scoperta egli aveva gioito. Tutto ciò era stato invece avvilito da Akiko, che aveva cercato una prova completa, secondo i gusti degli esseri umani, e l'aveva celato ai genitori a causa di una sorta di sfinimento. Stranamente i nobili sentimenti di Jūichirō,

la sua collera, il suo turbamento erano simili alla disperazione che un qualsiasi padre terrestre prova nel momento in cui si accorge che la figlia, creduta pura, ha in realtà commesso un errore e inoltre ha cercato di nasconderlo ai genitori.

«Non è il caso di preoccuparsi», intervenne con il consueto tono tranquillo la moglie per confortarlo. «Quando seppi che i ragazzi provenivano da un altro pianeta mi rassegnai: era logico che finisse così. Anche Kazuo se ne andrà lontano da noi e Akiko seguirà la sua strada. Ogni pianeta segue la sua orbita, anche se con qualche indugio non potrà che uniformarsi alla regola dei suoi moti planetari. A ben riflettere io ho soltanto prestato loro il mio ventre. Ho messo al mondo due creature provenienti da diversi pianeti, ma se avessi voluto avrei potuto dare la vita anche a un essere umano. Ma non è stato possibile perché amavo te. Adesso però penso che avrei fatto bene a generare anche un bambino terrestre. Non che io prediliga gli esseri umani: la verità è che la natura di questo pianeta non mi dispiace affatto, i prati verdeggianti in primavera, e le limpide acque del fiume Naguri quando si sciolgono le nevi, e il canto degli usignoli sulla collina di Rakan, e il colore nero e lucido della terra e dei campi! Quando li guardo penso con gratitudine ai benefici di questo pianeta, che mi Hannō consentito di partorire e di allevare un figlio disceso da Mercurio e una figlia venuta da Venere. Faccio male a pensare così?»

«Sbucciami la frutta», le ordinò il marito senza rispondere.

Le mani sicure di Iyoko presero il coltello che scintillò alla luce della lampada e sbucciarono con delicatezza una grossa mela indiana, dalle tenui sfumature di colore che variavano dal rosso al giallo, dal giallo al crema e dal crema al bianco. La dura polpa della frutta, liberata dalla buccia, diffondeva un profumo dolce e malinconico e Jūichirō comprese che il suo impegno per la salvezza del mondo era impregnato di un pericoloso fascino simile a quel profumo.

CAPITOLO 5

Nel pomeriggio di sabato 10 marzo, sulla collina di Ótoshidera, a nord-ovest della città di Sendai, Masumi Haguro stava attendendo due amici. Si erano dati appuntamento alle tre nel giardino delle rose in cima alla collina. Haguro era un uomo di quarantacinque anni, professore associato all'università di Sendai dove insegnava storia delle istituzioni giuridiche.

Aveva una corporatura esile, un volto pallido, occhiali rotondi e una capigliatura ancora folta. Non possedeva alcuna attrattiva, nulla che destasse interesse. Nulla che potesse suscitare simpatia nei suoi studenti.

Bighellonava in attesa degli amici imprimendo le impronte delle scarpe sul terreno sabbioso del solitario giardino delle rose. Era il pomeriggio di una bella giornata, e nella pianura, a nord, risplendeva la collina Izumigaoka, ammantata di neve. Nel giardino delle rose era appena terminata la potatura dell'inizio della primavera. Haguro prediligeva il giardino in quella stagione, quando le rose non erano ancora sbocciate, forse perché nello stesso periodo dell'anno precedente aveva scorto delle astronavi oltre il crinale innevato della collina Izumigaoka.

Meditava sulla bruttezza degli esseri umani, sul fatto che dai loro lobi frontali non sarebbe mai spuntato un fiore. Ciò era dovuto alla mancanza di una potatura. Sarebbe stato opportuno spezzare loro le dita delle mani e dei piedi quando erano ancora giovani. Soprattutto a quegli squallidi, inebetiti studenti universitari...

Stanco di attendere, Haguro si accovacciò davanti a un cespuglio di rose con una targhetta su cui era scritto: «Azteca». La suola butterata delle sue scarpe scricchiolò al contatto della sabbia. Sentì che la cintura stretta sollevava verso l'alto i miseri organi interni, la custodia degli occhiali nel taschino interno della giacca, la busta con i fazzoletti di carta, la penna stilografica in cui si stava esaurendo l'inchiostro. Gli parve di avvertire ancor più distintamente l'odioso lezzo della propria vita quotidiana.

I rami potati sembravano rannicchiati in strane forme: la loro tinta era verde e vigorosa e vi si annidavano innumerevoli spine simili a bianchi parassiti. Sulle estremità di due rametti non potati erano rimasti fiori non raccolti l'anno precedente, rose simili a grumi di sangue secco color marrone con sfumature rosate.

Le rose dell'anno precedente somigliavano a piccoli, tondi testicoli di un cadavere. Pendevano dalle punte dei rami e oscillavano alla brezza, e i petali più secchi cadevano a intervalli come cenere. Haguro sfiorò lievemente una rosa che si polverizzò fra i suoi polpastrelli.

Una rosa condannata al rogo. Una rosa incenerita che manteneva intatta la sua forma, l'affascinante, duplice forma del male. Haguro ne era convinto, tutte le forme del mondo erano menzognere. Persino la distruzione assumeva una forma, un'ingannevole forma. V'era forse necessità di usare la forza per provocare la distruzione del genere umano? Il mondo umano non sarebbe svanito come quella rosa appena sfiorata dalle sue dita? Non stava

forse morendo? Non manteneva forse che una vacua forma? Ogni volta in cui simili pensieri affioravano nel suo animo, egli tentava di rintuzzarli in fretta. Lo inducevano a trascurare la sua missione.

«Professore, scusami per il ritardo», gli gridò Sone dall'arco di rose dell'ingresso.

Haguro detestava la voce sguaiata di Sone: non si degnò dunque di rispondere. Sone percorse il sentiero seguito da un uomo silenzioso alto e robusto, chiamato Kurita.

Sone aveva un negozio di parrucchiere, di fronte alla porta settentrionale dell'università frequentata da Haguro. Era un uomo corpulento, dalle dita grassocce e meticolosamente pulite. Nel suo negozio raccoglieva *irogami* vergati da persone famose. Era avido di pettegolezzi e conosceva storie scandalose sui nuovi attori della televisione. Tale passione era originata dall'invidia per il prossimo e per tutto ciò che apparteneva agli altri: chissà per quale motivo soltanto Haguro non era bersaglio della sua invidia.

Kurita invece viveva a Sanbyakuninchó vicino a Hòshùin ed era impiegato nella banca S. Si era laureato l'anno precedente, era stato allievo di Haguro, frequentava lo stesso negozio di parrucchiere e, a poco a poco, maestro e allievo avevano cominciato a incontrarsi fuori dall'università.

«Ricordo lo stesso luogo, la stessa stagione, la stessa compagnia. L'unica differenza è che non componiamo più *haiku*», sentenziò Sone con l'usuale tono solenne.

All'inizio della primavera dell'anno precedente un famoso autore di *haiku* di Tōkyō, invitato dall'università a tenere una conferenza, prima di ripartire ebbe l'idea di farsi tagliare i capelli nel negozio di Sone. Vi incontrò Haguro e Kurita che stava per laurearsi. Sone interruppe il lavoro per chiedere al poeta di scrivergli un *haiku* su un *irogami*, così tutti incominciarono a disquisire a sproposito sugli *haiku.* Il poeta, che era un uomo gioviale e abile nell'adulazione, disse che sarebbe stato piacevole accompagnare poeti dilettanti come loro in una gita per comporre *haiku.* Tutti furono del parere che la collina Òtoshidera fosse più interessante delle rovine del castello di Aoba, ormai troppo frequentate. Il poeta si mostrò entusiasta della proposta, e promise che si sarebbero incontrati in quel luogo alle due del pomeriggio seguente, e che avrebbe insegnato loro come comportarsi durante le gite per comporre versi e la tecnica per poetare. Sone, emozionato, aveva pensato al menu della colazione da offrire.

Alle due del giorno seguente l'assistente universitario, il parrucchiere e lo studente, radunatisi sulla collina Òtoshidera, rimasero ad attendere invano il

poeta, che non si presentò all'appuntamento.

Stanchi di aspettarlo, finirono per mangiare tutto l'assortimento dei vari antipasti preparati dal parrucchiere, ma non vollero bere il *sakè*. L'assistente universitario era ferito nell'orgoglio. Capendo che il poeta non sarebbe arrivato, si alzò all'improvviso e si incamminò verso il roseto solitario, seguito dai compagni che procedevano lentamente.

Anche quel giorno la collina Izumigaoka si stagliava lontana, ricoperta di neve, nel cielo sereno. I tre rimasero in piedi a fissare la collina. Haguro era inchiodato dall'offesa ricevuta dal poeta, Sone provava un acuto sentimento di odio nei suoi confronti, e il robusto Kurita sembrava inebetito.

Ma i loro animi erano ancora prigionieri degli *haiku*. Nella piccola, banale, quotidiana, insulsa gabbia della poesia. Una piccola, insignificante, incoerente malvagità simile a una poesia. Una malvagità che sciamava come piccoli, neri moscerini davanti al loro naso. Una piccola, ingegnosa malvagità offerta ai tre come un delicato pasticcino su un piattino laccato.

In quel momento il parrucchiere lanciò un grido bizzarro:

«I dischi volanti!... Sì! Dischi volanti - spolverio di neve - su Izumigaoka».

«Ma che dici!» lo rimproverò Haguro furente.

Senza attendere una risposta Haguro e Kurita si accorsero degli oggetti che avevano ispirato, senza alcuna meraviglia e senza stupore, la vena poetica del loro amico.

A destra della cima scintillante di neve dell'Izumigaoka appariva uno strano oggetto tondo e argenteo. Sembrava fermo, una nuvoletta di neve polverosa come l'aveva definita Sone nel suo *haiku*. Ma osservando bene si notava che l'argentea astronave girava velocemente su' se stessa pur rimanendo nella medesima posizione.

«Che sarà mai?» domandò Haguro sistemandosi gli occhiali sul naso.

Le stranezze non erano finite. A sinistra della cima apparve un'altra astronave. Vorticava nel cielo come un girino striato. La struttura meccanica delle due astronavi apparve loro fin nei dettagli, per cui Haguro pensò di aver perso il senso della distanza. Forse le astronavi erano molto più vicine a loro.

Ma si ingannavano. A un tratto l'astronave a destra si inclinò, mostrò il bordo, e diventò una sorta di linea con un lieve rigonfiamento nella parte superiore e inferiore (simile a un occhio aperto che si fosse all'improvviso chiuso lasciando soltanto la linea delle palpebre e delle ciglia), l'astronave di sinistra scomparve all'improvviso dietro la collina, subito imitata da quella

di destra. Poco dopo riapparirono entrambe, illuminate d'un colore albicocca, sulla cima della collina. Si levarono nel cielo e, mentre l'osservavano, sparirono tra le nuvole a una velocità spaventosa...

Da allora il mondo cambiò completamente per i tre testimoni.

«Vi ho radunati per una semplice ragione», esordì Haguro volgendo lo sguardo allo splendore della neve sulla collina Izumigaoka. «Avremmo potuto discutere della questione in un caffé, ma ho pensato che fosse opportuno rinsaldarci nelle nostre decisioni contemplando la collina coperta di neve. Come sapete l'"Associazione degli amici dell'universo" ha incominciato a tenere conferenze qua e là. E sono sempre frequentate dal pubblico, a Tōkyō poi hanno riscosso un non disprezzabile successo. Pensavo che Jūichirō Ōsugi fosse un imbecille, un pazzoide, ma non è così».

«Si tratta delle "Conferenze per promuovere la pace nel mondo", vero? E come sempre quell'uomo si prodigherà in rivelazioni atte a favorire la salvezza della terra e dell'umanità», commentò Kurita con tono tranquillo.

«Che tipo odioso. Ed è divenuto celebre?» domandò Sone. Dal tono pareva che avesse in mente di chiedere un autografo a Ōsugi.

«Che sia celebre o no non è un problema. Il guaio è che quel tizio ispira un senso di misticismo. Se gli esseri umani ne fossero attratti, e cominciassero sinceramente a desiderare la pace, sarebbe un grosso fastidio. Per ora quell'individuo non ha una grande autorità, ma ci procura ugualmente noie. Dobbiamo eliminarlo il più presto possibile. È importante che riusciamo ad annientare gli esseri umani in modo gradevole, piacevole, divertente, rapido, tale che non se ne accorgano neppure. Ve lo ripeto di continuo», spiegò Haguro in modo comprensibile.

Guardarono la collina Izumigaoka. Quel giorno non apparivano astronavi, ma nelle loro menti tornavano le nitide immagini dell'anno precedente, e le perverse, vivaci sensazioni di quei momenti.

Quando avevano veduto le astronavi, si erano ricordati del loro pianeta. Avevano provato un senso di comunione, intuendo di provenire tutti e tre da una patria sconosciuta. E, per qualche ragione, si erano sentiti immediatamente legati da un senso di complicità, in cui si celava una gioia malvagia. Il loro animo impressionato trasse con una spaventosa rapidità da quella comune esperienza la forza di rovistare nella memoria, di trovarvi tenebrose immagini che ciascuno di loro aveva sepolto nella propria coscienza. Tutti e tre, quasi nel medesimo istante, scoprirono in sé e negli altri quanto avessero odiato il prossimo durante la loro vita.

In quell'attimo Haguro dovette trovare un ideale che illuminasse in un

baleno il passato comune a loro tre, fino ai terribili abissi dell'esistenza, un ideale che, come un lampo, tingesse tutto di viola.

Fissò l'Izumigaoka che divideva la linea dell'orizzonte oltre le valli, i boschi e le foreste, oltre la città e la periferia. La sua sagoma cosparsa di neve si allargava nelle quattro direzioni, e i pesanti, tondi corrugamenti delle sue pendici la facevano somigliare a un enorme cigno addormentato con il becco nascosto tra le ali.

Un cigno... l'immagine lucida e immacolata della perversità. Nella mente del professore associato si scontrarono vari ricordi e immagini, le pagine bianche di un quaderno che il vento, entrato dalla finestra dell'aula, voltava, e il nome di una stella rimasto come un suono melodioso e strano nella sua mente, quando frequentava le scuole medie... Molti pensieri riapparivano e dileguavano nella sua memoria; infine dichiarò:

«Ma non capite? Noi proveniamo da un pianeta sconosciuto, vicino alla sessantunesima stella della costellazione del cigno. Le astronavi ce lo hanno dimostrato. Bene o male, noi non siamo esseri umani».

Quel concetto si fissò subito nella mente degli altri due. Sebbene le parole fossero state pronunciate con un tono freddo e didascalico, si intuiva la gioia della scoperta, e ne scaturiva una luce che li colpì. Si convinsero rapidamente e ogni dubbio dileguò. Avevano compreso il motivo del loro odio per gli esseri umani.

«Dunque siamo venuti su questa terra... Ma a che scopo?» domandò Kurita.

Haguro rispose con chiarezza:

«Per distruggere l'umanità».

Poco dopo accadde qualcosa che rafforzò la loro fiducia. Il poeta, che aveva lasciato Sendai due giorni dopo l'appuntamento per tornare a Tōkyō, morì all'improvviso in treno a causa di un ictus cerebrale.

I tre si riunirono in un caffé a Higashi Ichibanchò per festeggiare. Il professore associato, che insegnava storia delle istituzioni giuridiche, amava stabilire regole: ideò una complicata normativa per consolarsi dell'esclusione dal consiglio direttivo dell'università. I tre brindarono con caffé, di cui ciascuno avrebbe pagato il proprio conto. «Così ne abbiamo eliminato uno», sogghignò il parrucchiere leccandosi le labbra.

«Non si può essere felici per uno solo. Che significato ha? Ci sono tre miliardi di uomini, che senso avrebbe la morte di uno solo quando la popolazione aumenta di più di trentacinque milioni di persone all'anno».

«No, in questo caso si tratta dell'eliminazione di un nostro nemico per-

sonale».

«Ma qui c'è un'interferenza di sentimenti personali, caro Sone. Deve sparire tutta l'umanità, i nostri intendimenti somigliano a quelli della "filantropia" degli esseri umani».

«Ma oggi, professore, non stiamo brindando per la scomparsa di una sola persona?»

«Questo è vero...» e i tre risero gioiosamente.

Si erano accorti che, nonostante le divergenze di carattere, professione ed età, avevano stabilito una reciproca intesa a prima vista. Avevano molti punti in comune: nessuno dei tre era bello, odiavano gli esseri umani verso cui avevano sempre provato, fin dai primi anni, un lieve antagonismo.

Kurita osservò, chiudendo un occhio, le coppie che riempivano il locale.

«Sarebbe bello poterli uccidere uno dopo l'altro come al tiro a segno».

«Questo modo di agire così personale dimostra semplicemente che in te è rimasto un sedimento umano. È ovvio che proviamo un senso di familiarità con questo guscio terrestre che ci è toccato portare da decine di anni. Ma ci è ordinato di usare non metodi lunghi e inefficaci, ma sistemi più generalizzati, per esempio un campo di sterminio come quello di Auschwitz o una bomba all'idrogeno, oppure, meglio ancora, un sommovimento del suolo che provochi un terremoto o un'inondazione».

«Allora anche fra i dirigenti nazisti vi erano extraterrestri?»

«Penso di sì. Ma agirono maldestramente, con crudeltà umana, senza alcun tentativo di imitare la natura. Il loro odio era pressante ed erano prigionieri di infantili pregiudizi come quello della "razza"... Però voi siete liberi di inebriarvi di immagini di massacri. Per noi è qualcosa che rilassa dal mondo normale, come la pratica del golf. Ma il nostro rinfrescante esercizio quotidiano consiste nel raffinare il nostro odio personale e nell'elevarlo a odio rivolto a tutta l'umanità. A questo fine ho un'idea da proporvi. Dovremmo riunirci almeno una volta alla settimana in posti affollati come questi per osservare la gente, rimanendo in silenzio per almeno trenta minuti, immersi nella meditazione... Cosa dite, proviamo a sperimentarlo subito?»

I tre erano vicini alla finestra del piano superiore del caffé, da cui si scorgeva la folla notturna. La parte settentrionale della strada era ormai immersa nell'oscurità, in cui spiccava tuttavia l'orologio del municipio, e il quadrante con le lancette luminose color mandarino. Fuori soffiava il vento notturno dell'inizio della primavera. Le insegne al neon dei negozi avevano riflessi ancora troppo freddi per la stagione, e una luminosa grande libreria

di fronte pareva l'interno di un frigorifero. I tre rimasero in silenzio davanti alla tazzina di caffé, ciascuno fissando lo sguardo sul luogo più propizio alle proprie meditazioni.

Haguro si accorse che le foglie di una piantina della gomma in un vaso di quell'ambiente ben riscaldato gli sfioravano i capelli. Il tocco sgradevole e languido delle piante terrestri... Immaginò una strage di intellettuali.

Fantasticò di radunare e rinchiudere in un luogo circondato da alte mura gli studiosi, gli intellettuali, i religiosi, gli artisti e tutte le persone di elevata intelligenza del mondo intero, e lasciarli lì nudi a morire di fame. La morte per inedia era quella che più si addiceva a tutte quelle persone cui non si adattava una morte eroica. I loro corpi nudi, corrotti dagli studi, avrebbero mostrato quanto le loro carni fossero le più squallide dell'umanità. Haguro si sarebbe divertito ad avvicinare l'orecchio alle gigantesche mura che li imprigionavano per ascoltare le loro terribili grida alternate a lunghi silenzi. Sarebbero passate le ore e i giorni e avrebbe, infine, potuto udire il rumore con cui davanti alla fame si sgretolavano la scienza, la religione, la filosofia e l'estetica, che erano considerate la cristallizzazione dello spirito umano. Avrebbe udito l'eco del crollo della civiltà terrestre, che sarebbe inaridita come un castello di sabbia e, infine, si sarebbe sbriciolata. Avrebbe incominciato a soffiare lo splendido vento del cannibalismo... Acuti gemiti. Lunghi silenzi... Allora, all'improvviso, si sarebbe sollevato, con le sue vesti di broccato, l'ultimo dio della civiltà umana, il dio estremo, ossia il dio del cannibalismo. I sopravvissuti avrebbero ascoltato le parole di quel dio, il quale avrebbe proclamato che l'ideale della civiltà umana era, per storica ineluttabilità, la fine dell'umanità per mezzo del cannibalismo.

Sarebbe stata l'ultima poesia per le orecchie dei sopravvissuti. Un vento oscuro, magnifico, meraviglioso, avrebbe imperversato. La salvezza sarebbe stata dunque questo vento armonioso, che pareva far risuonare un'arpa, il vento del cannibalismo? L'ultimo squarcio di cielo azzurro sulle loro teste. Un perfetto tramonto di giorni esatti. Liriche nuvole che avrebbero proiettato la loro ombra su femori spolpati. Una logica pratica che sarebbe caduta dopo aver vacillato come i loro denti... Egli avrebbe atteso, rimanendo in ascolto. Sarebbe trascorsa una giornata di perfetto silenzio. E così l'umanità, la razza più odiosa, sarebbe stata completamente estinta!

Sone volse qua e là lo sguardo senza sosta; da quando aveva scoperto di essere un extraterrestre, le sue invidie e le sue gelosie si erano mutate nel sentimento incomparabilmente imparziale di un poliziotto. Sone era solito accompagnare con un lieve gemito di approvazione i propri pensieri, e la

meditazione favorì quella sua abitudine.

«Oh, moriranno tutti, le persone famose, i ricchi, i ragazzi belli e giovani che piacciono alle donne oh, tutti!»

Si sarebbe dovuto arruolare tutti i barbieri della terra e trasformarli in esecutori di pene capitali. Bisognava allineare tutte le poltroncine dei parrucchieri e dei barbieri, farvi accomodare una per volta le persone famose, i ricchi, i bei ragazzi, avvolgere un bianco drappo intorno al loro collo, sistemare un piccolo asciugamano bagnato d'acqua calda sul loro viso e, a uno dopo l'altro, tagliare meticolosamente la gola con la lama del rasoio. Una perfetta disinfezione delle lame era l'orgoglio della sua bottega: anche in quell'occasione non avrebbe trascurato di curare che tutto fosse asettico. Il pallore verdastro del volto dei morti, il rosso del sangue, il candore degli asciugamani ben disinfettati... La luminosa fila di lucide poltroncine della bottega... E dopo aver eseguito tutte le pene capitali, per ringraziare dei servizi resi, i rivali nella sua attività, ossia tutti i barbieri del mondo, li avrebbe invitati a entrare in un enorme bagno comune, e dopo che si fossero rilassati a loro piacimento, all'improvviso, li avrebbe soffocati con il vapore.

Kurita osservò le natiche di una ragazza che gustava un dolce seduta di fronte a lui. Quelle natiche erano avvolte da una stretta gonna scozzese di un verde pallido, ed era quella la forma di un'illecita ambizione che traboccava dal corpo femminile.

Le donne erano tutte al di fuori delle regole, eppure quello che da loro traboccava era perfettamente contenuto nella cornice dell'esistenza. Erano il fondamento della catena che legava il mondo umano. Egli avrebbe dovuto spezzare quella catena: bisognava rendere sterili tutte le donne della terra. Non era il caso d'affrettarsi. In cento anni l'umanità si sarebbe senza dubbio estinta...

Agli occhi di Kurita appariva la pura immagine degli esseri umani cui fosse stato reciso ogni legame cori la riproduzione. Sarebbe stata spezzata ogni illusione per il futuro, l'illusione della ripetizione e della rinascita, e l'essere umano si sarebbe accontentato dell'unicità della propria esistenza, simile a quella di un'opera d'arte. Allora l'umanità avrebbe abbandonato ogni aspirazione o ardente desiderio, sarebbe diventata un magnifico finale d'opera, ossia ora...

«Bene, il tempo stabilito è trascorso. Confidiamoci il soggetto delle nostre meditazioni», propose Haguro.

Si divertirono a esporre le loro fantasie.

«Dobbiamo elevare a poco a poco il nostro odio», spiegò con tono didat-

tico il professore associato. «Così è necessario continuare ad esercitarsi fino a quando riusciremo ad assumere l'espressione dei filantropi. In fondo ciò che desideriamo è una morte serena per tutta l'umanità. Il nostro animo gentile non sopporta più di vedere le sofferenze umane».

Sone interloquì timidamente:

«Potreste fare una piccola eccezione?»

«Eccezione?»

«Ecco, come ben saprete mia moglie e i miei figli, diversamente da me, sono esseri umani... Non potrei chiedervi di chiudere un occhio al momento della distruzione dell'umanità? Vorrei portare mia moglie e i miei figli con me alla costellazione del cigno, il giorno in cui la terra sarà distrutta».

«Va bene», rispose prontamente Haguro, «te lo concediamo, se il giorno della distruzione avrai ancora questa idea».

«Vi ringrazio», disse il parrucchiere con gratitudine.

Trascorso un anno i tre s'incontrarono, in una riunione che Haguro aveva personalmente denominato "Convegno al giardino delle rose", e conversarono cercando di trovare il sistema per troncare l'attività degli extraterrestri che abitavano a Hannō. Tornarono poi in città, consumarono insieme una cena di cui ciascuno pagò la propria parte, e Haguro rientrò nella sua casa vicina alla base militare americana presso le rovine del castello di Aoba, poiché doveva ancora valutare le prove scritte degli esami per l'accesso all'università. La sua era una delle tante piccole e semplici case in stile occidentale rimaste sul lato destro di un'ampia strada asfaltata che saliva verso il castello, oltre il ponte sul fiume Hirose, che un tempo faceva parte della base.

Le semplici case in stile occidentale erano state trasformate in abitazioni di funzionari statali, giudici, poliziotti e di professori universitari. Erano villette a un piano con due appartamenti o villette a due piani con quattro appartamenti, circondate da prati e da aiuole fiorite, con una veranda in stile americano per stendere il bucato; ma quel terreno spianato da un rullo compressore non era bello a vedersi. D'estate tuttavia, i bambini potevano recarsi alle nuove piscine comunali del parco attraversando il ponte sul fiume. Haguro, che era ancora scapolo, viveva in un appartamento di una villetta insieme a una vecchia cameriera. Il suo studio, largo dieci *tatami*, era al piano superiore insieme alla camera da letto di quattro *tatami* e mezzo, mentre alla vecchia cameriera era riservata la stanza di sei *tatami* del piano terra. Per quanto tardi rincasasse, appena spingeva la porta veniva accolto dalla vecchia cameriera che indossava in maniera impeccabile il

kimono. Haguro la ringraziava laconicamente, e saliva a rinchiudersi nel suo appartamento al piano superiore. Una volta solo, fissava con intensità lo specchio appeso alla parete. Il suo volto emaciato di intellettuale quarantacinquenne. Un volto che, per quanto lo osservasse, non aveva la benché minima attrattiva. Soffiava allora sullo specchio. Il vapore cancellava la sua immagine. L'alito sgradevole che non lo abbandonava da decine d'anni, respinto dallo specchio, gli colpiva le narici. Aveva finito con l'affezionarsi al suo alito cattivo. Quell'odore nauseabondo non aveva alcun rapporto con la vita attiva, era piuttosto una sorta di olezzo accademico.

Haguro non aveva né un cane né un gatto né uccelli, diversamente dagli scapoli della sua età. Era egli stesso il proprio goffo cane domestico, il proprio subdolo gatto. Giocava con se stesso, prendeva il cibo da se stesso...

Anche quella sera, dalla casa di fronte, una villetta in cui abitava un professore del politecnico, provenivano le note del piano suonato dalla figlia. Haguro scostò la tendina della finestra e osservò quietamente le "luci familiari" che splendevano nella casa di fronte. Quelle luci traboccavano sull'erba secca del giardino, e le note maldestre del piano parevano completamente artefatte, per accentuare e spargere intorno la felicità di quella famiglia.

«Ecco come gli esseri umani gettano intorno a loro il fango della felicità! È un grosso fastidio, come gli spruzzi d'acqua che nei giorni di pioggia le auto schizzano sui vestiti degli innocenti passanti».

Ma Haguro, che credeva nella permanenza della sofferenza umana, era privo di pregiudizi riguardo alla felicità. Rabbrividendo di piacere, come un bambino, rimuginava un'idea. Era una sua abitudine serale.

«Chi mai potrebbe immaginare che io sono, senza possibilità di dubbi, un extraterrestre? Chi all'università sa che io non sono un essere umano?!»

Quindi si sedette su una vecchia poltrona in un angolo dello studio, con una forbicina in mano, e si tagliò accuratamente le unghie come un elegantone, abituato a sedurre le donne, quindi le limò con altrettanta meticolosità. Prima di iniziare il lavoro, gli capitava spesso di dedicare insulsamente del tempo al proprio corpo. Per non dimenticare mai il suo fisico umano.

Le unghie si tagliavano con facilità, come fossero state di carta, e si curvavano docilmente alla limetta. Haguro osservò con ancor maggior scrupolo le punte delle pallide dita, e la sua mente sprofondò nel ricordo della sua epoca umana. Della gioventù in cui non era stato amato da nessuno, di un'infanzia ugualmente priva d'amore. Per quanto la sua mente

scandagliasse il passato, esso era colmo di ricordi di privazioni d'amore.

Diede uno sguardo alle prove scritte d'esame accumulate sul tavolo. Era nauseato ancor prima di leggerle. Prove scritte, succo spremuto dalle menti disoneste, prive di creatività, della "gioventù"; prove scritte pullulanti di macchie di dita untuose, di presunzione giovanile, di fraintendimento di sé, di stile inadeguato...

Egli stesso studiava diritto comune di proprietà e di sfruttamento per conseguire un dottorato di ricerca.

Vecchi testi stipavano la libreria. Erano vent'anni che si dedicava a quella ricerca e non aveva ancora pubblicato un libro. Si era limitato a scrivere due saggi per la rivista trimestrale intitolata «Dibattiti sulla storia delle istituzioni giuridiche».

...Era stato un bambino dalla testa grossa, pallido e polemico. A scuola era conosciuto con il nomignolo di "cavoletto". Sua madre aveva veduto in sogno migliaia di stelle uscire dalla testa del figlio. Egli credeva ostinatamente nella propria inettitudine, mentre tutti lo consideravano un genio perverso. Era solito contemplare il cielo notturno immaginando il proprio cervello balzare in alto e fondersi con le stelle. Ciascuna stella pareva un luminoso, freddo cervello. Colorò d'argento la suola dei suoi zoccoli. Era un gesto senza senso, ma la madre lo interpretò come un presagio nefasto. Viveva in una vecchia e scura casa con un gran numero di stanze. Un giorno ricevette la visita dei suoi cugini che lo legarono inerte a un *aogiri* del giardino. Gli sputarono in faccia e ballarono intorno a lui ridendo divertiti. Sua madre era ormai morta...

Haguro scostò di nuovo la tendina della finestra e guardò fuori. Nella casa del professore le luci erano spente, non si udivano più le note del piano. Un chiarore rarefatto di luna si proiettava sull'erba secca del prato. Haguro tornò al tavolo, ma invece di prendere tra le mani le prove scritte, lesse una lettera espresso che era stata recapitata al mattino. Era una lettera speditagli da un membro dell'Associazione degli amici dell'universo. Una giovane entusiasta persona che lo informava puntualmente dei recenti avvenimenti, ignorando che Haguro e i suoi compagni erano divenuti membri dell'associazione soltanto per spiare. Riceveva da quelle lettere notizie dell'associazione con l'anticipo di un mese, perché la pubblicazione dei bollettini era piuttosto irregolare.

«Illustre professore, desidero con questa mia missiva informare lei che abita così lontano, dei notevoli progressi che la nostra associazione sta ottenendo a Tōkyō. Le conferenze del nostro presidente, Jūichirō Ōsugi, sono

state molto frequentate, anch'io ho partecipato, ricevendone una profonda impressione. Saranno scritti articoli che verranno pubblicati in alcune riviste: ho l'impressione che si stia affrontando una nuova fase di sviluppo. Le conferenze del professor Ōsugi, di cui riceverà un rapporto più dettagliato con il prossimo bollettino, vertevano sulla salvezza della terra che dovrà affrontare un pericolo di distruzione, e sulla pace per l'umanità: nonostante il presidente usasse un tono calmo e imperturbabile, le sue descrizioni dei disastri che funesteranno l'umanità nel caso in cui scoppiasse una terza guerra mondiale, erano talmente vigorose da mozzare il fiato. Incominciò poi a descrivere la suprema felicità che gli esseri umani avrebbero sperimentato dopo aver consolidato una vera pace e aver raggiunto un'armonia con l'universo: persino il volto candido del presidente era imporporato e tutti gli ascoltatori erano trasognati e avevano l'impressione che veramente quella suprema felicità si fosse realizzata di fronte a loro.

Nessuno mai come il presidente ci ha dimostrato che "i dischi volanti che attraversano i cieli" sono messaggeri di pace, e che i loro consigli manifestano un affetto amichevole. Noi dovremmo apprendere innanzitutto il coraggio, in modo da non temere né gli esseri umani, né il mondo, né l'universo, e trovare in noi stessi la pace. Tutte le guerre hanno origine dal timore verso l'universo, verso il mondo e dal terrore e dal sospetto nutriti nei confronti degli altri esseri umani.

Le diapositive mostrateci dal presidente Ōsugi, immagini che ritraggono i dischi volanti, sono molto credibili, e le fotografie riconosciute ufficialmente dal Ministero della Marina Brasiliana ci parvero particolarmente significative. La bianca, pura forma di un'astronave comparsa sul tropicale mare blu, vicino alla scogliera di un paese del Sud America, ci rapì in cielo, allontanando il nostro animo dalle preoccupazioni e dai conflitti quotidiani...»

«Spudorato!» commentò Haguro storgendo la bocca con disprezzo e schioccando la lingua.

Il giorno seguente, domenica, Kurita rimase in casa, immerso in malinconici pensieri. Tutto risaliva a due anni prima, quando era stata uccisa Fumiko Takarabe. I familiari si limitavano ad assistere trepidanti alle sue crisi. Ricorrevano soprattutto all'inizio della primavera: Fumiko, infatti, era morta in quel periodo, due anni prima. Fumiko Takarabe era una giovane divorziata di ventotto anni e abitava a Gojùninchó vicino alla casa di Kurita. Viveva con la madre, e si manteneva insegnando come creare bambole.

Kurita conosceva a memoria ogni ideogramma dell'insegna appesa alla modesta porta:

CORSI ARTIGIANALI PER LA CREAZIONE
DI BAMBOLE IN PURO STILE GIAPPONESE.
CHIUNQUE DI VOI POTRÀ FACILMENTE COSTRUIRE UNA BAMBOLA.
SCUOLA DI BAMBOLE TAKARABE.
LE LEZIONI SI TENGONO IL MARTEDÌ,
IL GIOVEDÌ E IL SABATO FINO ALLE ORE 16.

La bellezza di Fumiko era famosa nei dintorni, e attirava uomini che avrebbero voluto frequentarla con il pretesto di imparare a costruire bambole; ma Fumiko accettava soltanto allieve. Eppure era famosa per la sua cattiva reputazione. Aveva diverse amicizie maschili, ma era difficile capire se la sua cattiva fama fosse giustificata o se fosse frutto soltanto dell'invidia dei vicini.

Kurita sfogliò le pagine del diario di due anni prima.

La seconda domenica del marzo di quell'anno, era andato insieme a Fumiko a comperare un vaso di fiori.

Alle dieci del mattino Fumiko lo aspettava nella piazza triangolare davanti alla fermata dell'autobus di Nishishinchó, di fronte al tempio Hòshunin. Fumiko aveva l'abitudine di dare sempre appuntamento agli uomini nei luoghi più in vista. Indossava un largo soprabito di velluto nero da cui spuntava il collo di un *kimono* con motivi madras blu e verde oliva su fondo bianco. Tra le righe del vecchio diario si stagliava l'immagine della donna con il piccolo volto dai grandi occhi allungati che si guardava in giro ansiosamente sotto un polveroso platano invernale.

Kurita chiuse gli occhi, incapace di resistere alla plateale testimonianza della propria umiliazione. Tutte le volte in cui si incontravano lei parlava di suo figlio. Quando era insieme al giovane, brutto e gigantesco studente universitario, Fumiko non faceva che lamentarsi e proclamare il suo desiderio di incontrare il figlio che aveva lasciato al marito. Quando, finalmente soli, Kurita la sollecitava, Fumiko si negava, sempre con il medesimo pretesto:

«Non voglio perché resterei incinta. Sai che sofferenza dobbiamo sopportare sia io che il bambino. Inutile cercare di evitare una gravidanza. Mio figlio non era affatto programmato».

La giovane donna ripeteva vanamente, con una languida cantilena, sempre il medesimo motivo di rifiuto.

Kurita aveva già scoperto di non appartenere alla razza umana, pertanto la tristezza che provava era un sedimento del passato, il divertimento di un essere non umano che imitava per gioco le sofferenze dei terrestri. Ma a quell'epoca Kurita era ancora un essere umano.

Ormai sognava incessantemente di potersi librare in alto, per vedere dall'alto le angosce degli esseri umani. Sognava una doppia struttura. La malvagità si librava sublime nel cielo, illuminata dal sole, mentre un'altra parte di sé, nella sua tana corporea, a forma umana, veniva coperta di escrementi. Prima o poi la passione della strage avrebbe purificato il lezzo che lo impregnava. Che distanza esisteva tra il suo desiderio di una reale strage e le sue negazioni! Nessuna delle negazioni da lui concepite aveva dato un risultato. Soltanto la brama di uccidere finì con il dare dei frutti.

...Insieme ad altri cittadini essi varcarono la porta di un vivaio, situato di fronte al tempio Hòshunin, oltre il cavalcavia. Era stato fondato nel trentatreesimo anno dell'era Meiji da Date Kunimune, per migliorare l'agricoltura delle regioni del nordest, e in seguito era stato ceduto alla città di Sendai, divenendo un modello per le colture dei campi vicini alla città. In quella stagione, il pubblico lo frequentava soprattutto per comprare a prezzo ridotto i vasi di fiori delle serre.

Il vivaio, con il frutteto dagli alberi spogli, i campi inariditi, e piccoli giardini d'erbe secche, era esposto a un freddo vento che solcava la pianura. Kurita propose di passeggiare prima di comprare i vasi di fiori. Era l'unica proposta che gli era consentita.

La donna continuava a parlare di suo figlio. Raccontava che il marito rimproverava il bambino quando pronunciava il nome della madre. Che il bambino aveva l'abitudine di chiamare *teviksione* la televisione. Che credeva, perché così gli era stato detto, che la madre fosse diventata un terribile fantasma...

Incessante indifferenza. L'indifferenza di Fumiko. Un'indifferenza che lei non dimenticava mai di gettare in faccia a Kurita, con meticolosa cura... Faceva troppo freddo e Kurita rimpiangeva di non aver indossato il soprabito sulla divisa da studente. Egli contava su ogni secondo di quel tempo indurito durante il quale avrebbe indotto Fumiko a camminare con il freddo in faccia.

Il cielo immenso era sereno, ma si avvicinavano numerose nuvole. Le palme del parco erano protette da stuoie di paglia avvolte intorno al tronco,

e nel piccolo e tondo laghetto l'acqua s'increspava, quasi accapponasse la pelle per il freddo. Gli alberi da frutto parevano rannicchiarsi tra le ondulazioni del terreno secco. I due giovani camminavano in mezzo al vento. Finalmente giunsero vicino a filari di ciliegi lungo un argine, e a un ponte di legno gettato sul fiume color verde bruno che rifletteva il tremolio delle foglie di bambù della riva.

Fumiko si fermò sul ponte. Poi storse le labbra e, senza conferire alcun particolare significato alle sue parole, solo per esercitare la propria volontà su Kurita, dichiarò:

«Non mi va di camminare».

Kurita ricordava perfettamente il volto illividito dal freddo di Fumiko. Il debole sole proiettava confusamente sulla fronte l'ombra dei capelli arruffati dal vento: gli occhi erano arrossati, e agli angoli indugiava una sporca lacrima: chissà se al momento di morire aveva guardato con quell'espressione il suo assassino. Come sempre la risposta di Kurita fu fiacca e umiliante:

«Davvero? Allora torniamo alle serre».

In quel momento egli aveva indubbiamente odiato Fumiko, ma non era lui l'assassino. Sulla fronte del giovane era scolpito il vistoso stemma della sua inettitudine umana. Se allora non fosse stato un essere umano avrebbe potuto rispondere: «Anche a me non va di camminare». E avrebbe guardato con simpatia il musetto da cerbiatta affamata della donna, contemplandola dall'alto delle gelide nuvole, molto più in alto dei rami secchi dei ciliegi lungo l'argine del fiume. E forse non avrebbe avuto alcuna esitazione: avrebbe subito trafitto il suo petto con una freccia.

Le serre erano in una zona vicina all'ingresso del vivaio, la gente vi entrava e vi usciva stringendo al petto il vaso di fiori preferito.

Accanto all'ingresso era affisso un cartello:

PREZZO DEI FIORI IN VASO:
CICLAMINI (150 YEN), TULIPANI (120 YEN), GIACINTI (100 YEN),
CROCHI (60 YEN), PISELLI ODOROSI (150 YEN), BEGONIE (80 YEN),
PRIMULE (100 YEN).
SERVITEVI DA SOLI E PAGATE ALLA CASSA.

Nel giardinetto davanti alle serre sbocciavano timide viole a tre colori; vi era più tepore e più sole che nel sentiero che avevano percorso.

Pareva di essere immersi nell'acqua tiepida di una serra. Fu una salvezza. Fumiko scelse i fiori. Mentre un'ape riposava le ali su un giacinto viola. Bocche di leone, piante carnivore gialle e rosse, azzurri *jòrò*, rossi tulipani che stavano per sbocciare. In contrasto con l'aridità che la circondava, la serra splendeva di un tripudio di colori.

Finalmente Fumiko sollevò una piantina di ciclamino dai vellutati petali di un rosso squillante:

«Prendo questo! Preferisco questo!»

In quell'attimo aveva scelto i fiori più adatti alla tinta del suo sangue, al capezzale del suo cadavere.

Kurita osservò la donna mentre emetteva gridolini di gioia sollevando il vaso da 150 *yen*. Quei fiori da 150 *yen*, rivolti verso il cielo da chi si trovava nella fanghiglia dell'amore quotidiano, della fatica di sopravvivere, di un'ostentata, civettuola purezza, di un animalesco amore materno, sembravano un'affascinante cristallizzazione di tutto ciò che esiste di falso e di vacuo sulla terra. Meglio ancora se quei fiori fossero stati finti.

«Voglio odiare questa donna. Voglio detestarla. Come sarei felice se potessi rendere sterile la sua vita trascorsa. Se la storia del bambino lasciato al marito fosse una fandonia, fosse soltanto una sua menzogna: se tutto fosse falso, il suo rifiuto di me sarebbe qualcosa di assolutamente puro. Se tutti i legami umani di cui Fumiko si fa scudo fossero un'invenzione, potrei ucciderla tranquillamente. È l'aura umana che lei mi fa balenare davanti agli occhi a costringermi a indietreggiare».

Il malizioso gridolino di Fumiko. Il gesto esagerato con cui aveva accostato la guancia ai fiori. Tutto ciò era segno di una persistente, squallida vita umana, capace di ferirlo. Lo sgargiante rosso mattone del vaso di terracotta pareva intonare come una squillante tromba di ottone la melodia della vita quotidiana, respingendolo con indifferenza. Il volto piccolo, privo di espressione di Fumiko gli sussurrava:

«Sono viva. E tu che fai? Brutto studente universitario! Non sei neanche capace di afferrare una donna e di metterla incinta».

Tre giorni dopo Fumiko fu uccisa in casa. Il sangue spruzzò sulla piccola nuca, sulle braccia e sulle gambe della bambola che stava creando, e gocce di sangue si sparsero anche sui fiori e sulle foglie del ciclamino collocato nel *tokonoma*. La madre vide, svenne per il dolore e poco dopo morì. L'assassino fu subito catturato. Era un manovale, di quelli che aggiustano le strade, ma non aveva un lavoro fisso. I giornali pubblicarono la notizia con il titolo: «Delitto passionale».

Quell'incidente sconvolse Kurita e gli causò un esaurimento nervoso. Si riprese a poco a poco e l'anno dopo vide i dischi volanti sulla collina del giardino delle rose, insieme a Haguro e al parrucchiere.

La domenica Sone aveva l'abitudine di accompagnare i bambini a fare una passeggiata, carico di scatole della colazione. Avendo ormai visitato quasi tutti i luoghi interessanti, avevano finito con il frequentare i giardini dell'università, vicini alla loro casa. Soprattutto perché non era necessario pagare un biglietto d'ingresso.

Procedevano sempre in fila: il figlio che frequentava la prima elementare, il secondogenito che frequentava la terza e la figlia che frequentava la quinta; poi Sone, quindi Ideko, la piccola e riservata moglie. Seguiva infine la figlia maggiore, allieva del secondo anno di scuola media... Con quest'ordine la famiglia del parrucchiere varcava baldanzosamente la porta settentrionale dell'università e percorreva l'ampio viale tra i filari di vetusti pini. Poi, di solito, si sedevano sulle panchine del campo sportivo, e facevano colazione osservando gli studenti giocare a baseball.

La figlia maggiore, che si vergognava di quelle passeggiate, e di portare fagotti informi, camminava dietro di loro tenendosi un po' discosta con aria malmostosa. Al momento di far colazione indugiava a prendere i bastoncini, accanendosi nella lettura della rivista che si era portata. Sebbene fosse una rivista di grande formato e di argomenti frivoli, la ragazzina girava lentamente le pagine, con grande attenzione.

Sone le si sedette accanto e, pur sapendo che la figlia non gradiva simili confidenze, l'abbracciò, le appoggiò il mento sulla spalla e, continuando a masticare incessantemente accanto al suo orecchio, sbirciò con curiosità una pagina dopo l'altra.

Fotografie dai colori sfacciati. Giovani con sgargianti camicie che saltellavano, o si abbracciavano sotto rami di fiori di ciliegio finti, o ballavano il twist. I capelli dei maschi erano un esempio della «più volgare e disastrosa acconciatura», secondo il giudizio che avrebbe espresso il parrucchiere presso cui Sone aveva lavorato da apprendista.

«Questi individui sono pieni di denaro! Sono vezzeggiati da tutti, mangiano quello che vogliono, si vestono come piace a loro, si divertono tutte le notti, vanno in giro con macchine sportive al di sopra delle loro reali possibilità, e frequentano tante donne quante sono le stelle in cielo. Puah! E hanno soltanto diciotto anni!»

Lo sguardo trasognato della figlia e quello giustamente infuriato del padre si posavano equamente su ciascun volto dei cantanti alla moda, che indos-

savano camicie rosse o gialle. Sone aveva imparato a memoria tutti quei nomi. Henry Nimura, Jò Asano, Dick Yamada, Susumu Chò... giovani screanzati, con nomi strampalati. Bastava che Sone ricordasse uno di quei nomi perché esso divenisse più famoso di quanto lo fosse nella realtà, ed emanasse una luce abbacinante nella splendida vita immaginata dall'uomo.

Avrebbe dovuto farli sedere tutti sulle sue poltroncine di barbiere e sgozzarli uno dopo l'altro, così le loro fastidiose canzoni sarebbero svanite dalla terra, ove avrebbe regnato un silenzio da pianeta morto. Ossia una perfetta eleganza. In quell'attimo la terra sarebbe divenuta una stella meravigliosa, avrebbe sfoggiato «un'acconciatura raffinata, sobria, degna di un gentiluomo modello», secondo i dettami dell'estetica...

«Anche quel tipo lì, quel Henry Nimura è stato in riformatorio. È un ladro abituale», borbottò Sone indicando con il dito la fotografia del giovane pallido su cui più si concentravano gli sguardi appassionati della figlia. I denti candidi che sorridevano, parevano un calco di gesso.

«Non è vero! È una bugia!» protestò la figlia allontanando il padre con una spallata.

«No, è vero, è scritto così nelle riviste degli adulti. È tutto vero: quello che scrivono i nostri settimanali è tutto vero. Puah! Da quando è uscito dal riformatorio si fa vezzeggiare e mantenere da una donna di cinquant'anni...»

«Papà!» lo redarguì la moglie con una voce rattristata «ma cosa racconti ai bambini?!»

Sone si voltò e osservò attentamente la moglie dalla corporatura minuta. Parve allora al grassoccio Sone di fluttuare nel cielo, avvolto da una giacca di nuvole di seta, e di contemplare dall'alto la propria famiglia. L'unica famiglia umana che meritava di essere salvata. La moglie Ideko, a parte il naso dalla forma schiacciata, era stata una graziosa ragazza, ma ormai, a quarant'anni, si era trasformata in una brutta donna con le sopracciglia malinconicamente aggrottate. Ideko amava sinceramente il marito. Con l'amore esclusivo che un bambino nutre per i vecchi chiodi storti e le vecchie ricevute custodite in una scatoletta. Ideko intuiva che nel marito si annidavano un'invidia e un astio eccessivi, ma sapeva bene che non erano rivolti ai suoi familiari e, come tutte le mogli che permettono al marito di coltivare la mania del bonsai o del baseball, non se ne preoccupava. Ideko era sempre così indaffarata da non avere il tempo per parlare con il marito. I lavori domestici erano esorbitanti e inoltre era compito suo gettare asciugamani intrisi di acqua calda e fumante a Sone e agli apprendisti durante l'orario di lavoro. E poi doveva occuparsi dei figli, che indossavano i golfini rossi,

gialli e di altri colori primari, creati dalle mani di Ideko. I bambini, con il loro copioso moccio al naso, e gli innumerevoli compiti di scuola da fare...

«Ad ogni modo io nutro tutti», pensò soddisfatto l'extraterrestre Sone, «perciò è mia responsabilità portarli in salvo quando inizierà la distruzione della terra». L'importanza di quella famiglia che, probabilmente, vista dall'alto sarebbe sembrata un piccolo, colorito ammasso di fili di lana, era ancora ignota al mondo, non era affatto famosa. Il bambino più piccolo e quello un po' più grandicello commentarono annoiati la fiacca partita di baseball degli studenti:

«Sono dei buoni a nulla!». Quindi si misero a correre verso la terrazza semicircolare dell'aula magna.

Era un vecchio edificio in stile occidentale, con due ali alla spagnola: il tetto di ardesia sembrava ricoperto da fitte scaglie verdi e sulla terrazza spiccava una complessa e affascinante facciata di legno. All'ombra dell'ala settentrionale riluceva una pozzanghera fangosa di neve sciolta. Parve che i due bambini inciampassero, invece si erano chinati per contendersi dei rami di pino caduti sul sentiero. Con quelle spade improvvisate incominciarono un duello sulla terrazza illuminata da un debole sole.

Sone contemplava la scena con rapimento. Grazie ai benefici di una simile domenica i ricchi, la gente famosa, gli attori cinematografici e i cantanti di moda sarebbero tutti stati velocemente annientati. Tutti, senza eccezioni, sarebbero stati colpiti da un raggio del male che la sua amabile, soddisfatta, armoniosa famiglia piccolo borghese avrebbe lanciato sul mondo: tutta quella gente sarebbe crollata rumorosamente e svenuta per il dolore...

Le spade dei bambini erano semplicemente dei fragili, goffi rami. Ma l'animo dei fanciulli conferiva a essi la potenza di una spada, e così brandite e sollevate sulle loro teste riflettevano lo splendido cielo primaverile e fendevano argentee l'aria.

«Qualsiasi cosa può divenire un'arma!» rifletté Sone provando un vertiginoso tripudio. Data la sua professione, sapeva quanto fosse sottile la pelle umana.

Una sera dell'estate precedente Sone e Kurita erano saliti alle rovine del castello di Aoba e, con il telescopio che Haguro aveva portato dall'università, avevano potuto osservare il loro astro natale oltre la via lattea, nella direzione indicata loro da Haguro. Quell'astro di sesta grandezza, poco vistoso, era celebre per aver consentito all'astronomo tedesco Bessel, nel 1838, di stabilire per la prima volta la distanza di una stella fissa, e gli undici

anni luce che lo separavano dalla terra lo collocavano al quarto posto fra le stelle visibili a occhio nudo. Haguro spiegò loro che la sessantunesima stella era una stella doppia, e che essa era accompagnata nel suo moto da un invisibile pianeta da cui loro provenivano. Fino al 1942 non si conosceva l'esistenza, oltre il sistema solare, di altri corpi celesti equivalenti ai pianeti.

Quando riuscirono a scorgere la loro stella grazie alle lenti del telescopio, i tre furono colti da una folle esultanza. Ebbero l'impressione di avere abbandonato all'improvviso la loro forma usuale, di essere divenuti mostri dalla struttura complicata, con otto stomaci e cinque polmoni. Provarono la sensazione che ogni ingranaggio del loro corpo fosse stato disarticolato, parve loro di aver perso armonia, che lo stomaco rombasse con il rumore di una macchina e che tutto si allontanasse da loro, mentre venivano gettati nel freddo spazio dell'universo. Si presero istintivamente per mano, e avvertirono sulla pelle un freddo gelido, nonostante la notte estiva. «Fra poco si scatenerà la guerra», annunciò Haguro. Trascorsi sei mesi non era accaduto nulla, e Haguro continuava a ripetere la stessa frase con tono deluso:

«Fra poco si scatenerà la guerra. È inevitabile, prima o poi».

Una sera, alcuni giorni dopo la loro riunione al giardino delle rose, si incontrarono in una birreria di Higashi Ichibanchó e decisero di recarsi a far compere ai grandi magazzini Fujizaki, non distanti. Era un'idea infantile, ma ai tre, infervorati dalla birra, pareva originale. Haguro disse che ciascuno di loro avrebbe dovuto comprarvi un oggetto, dal prezzo inferiore ai 100 *yen*, adatto a distruggere il mondo.

Non erano frequentatori di grandi magazzini. Detestavano spendere, non amavano la civetteria degli innumerevoli articoli in esposizione, e odiavano la perennità della vita umana da essi ostentata. Se si rompeva una stoviglia era possibile sostituirla immediatamente, e così avveniva per le scope rovinate dall'uso: ciò garantiva un'apparenza di vita perenne. Era un'umiliante offesa nei confronti delle loro idee!

Haguro si diresse anzitutto al reparto degli articoli casalinghi e acquistò un cacciavite da 90 *yen.*

«Mi hai preceduto!» esclamò a voce alta Sone, portandosi una mano alla fronte. Aveva pensato anch'egli di munirsi di un cacciavite. Quindi fu la volta di Kurita, che chiese dell'acido solforico nel reparto farmaceutico. Intimorito da quella domanda sovversiva Haguro, non volendo sembrare suo complice, si rifugiò nel reparto cosmetici, a fissare una boccetta di latte detergente. La commessa domandò a Kurita perché comperasse dell'acido solforico, e il giovane rispose che gli serviva per un'attività industriale e

scelse una bottiglietta da 500 grammi che gli costò 80 *yen.* Poi si avvicinò a Haguro che cercava di evitarlo e gli sussurrò all'orecchio:

«Lo getterò sulla faccia della terra!»

Dopo aver girato in quasi tutti i reparti, finalmente anche Sone si decise a comprare uno schiaccianoci da 100 *yen* precisi.

Uscirono felici dai grandi magazzini, e guardarono le sagome dei passanti che apparvero loro tristi come immagini di lanterne rotanti:

«Poveretti, non vivranno a lungo!» commentò Kurita con un tono infiacchito dall'ebbrezza. «Chissà che faccia faranno quando se ne accorgeranno. Che ne dice professore?»

«Si sentiranno terribilmente abbattuti, come una verdura sotto sale», rispose subito Sone aggrottando le sopracciglia. Egli aveva una frase stereotipata adatta a ogni cataclisma. «Verdure sotto sale. Poveretti».

Su tutti i passanti, comprese le impiegate che sfoggiavano buste su cui era scritto a grandi lettere "No parking" allora di moda, giovani impiegati che indossavano impeccabili soprabiti primaverili, studenti a disagio nel loro completo di stile occidentale, bambini tenuti per mano dalle madri, aleggiava un'ombra di morte sicura. Ma essi, quasi ignorassero il loro destino, erano iscritti all'associazione della morte e incedevano con fierezza ostentando al petto lo scintillante stemma a forma di stella della distruzione.

«Vi offro io il taxi. Andiamo al castello di Aoba a provare gli arnesi che abbiamo comprato», propose magnanimamente il giovane Kurita; i due uomini di mezza età, che non facevano mai il passo più lungo della gamba, si scambiarono uno sguardo di intesa e approvarono:

«Al castello di Aoba! Al castello della distruzione!»

Durante il tragitto in taxi ciascuno di loro rabbrividì provando la fresca e piacevole sensazione di fare ormai parte del governo universale.

Nella notte ancora piuttosto fredda le rovine del maschio erano deserte, anche la sala da tè vicina alle rovine era chiusa, e qua e là nel sentiero si distinguevano cartelli su cui era scritto «rovine del grande salone» e «rovine del teatro Nō». Sulla grande stele di Akitada, che segnalava le rovine del maschio, tendeva le ali un'enorme aquila di bronzo, illuminata dalla falce di luna al primo quarto, prossima a tramontare. Le sue ali imponenti spiccavano sinistre nell'oscurità.

Ormai l'ebbrezza era svanita, ed essi contemplarono le luci che, come batteri luminosi spuntati sulle squame di un enorme pesce, illuminavano la città in cui erano cresciuti, con il suo torbido passato e il cumulo di passioni.

«Presto si scatenerà la guerra», ripeté come al solito Haguro, «tutte quelle

odiose luci si spegneranno, e il cielo stellato potrà scendere quietamente sulla terra».

Ciascuna di quelle luci umane era motivo di solitudine per Haguro.

«Possiamo aspettarci che, da un momento all'altro, per motivi accidentali, scoppi una guerra. Basterà che qualcuno prema il pulsante di un telecomando e un antimissile, un missile Nike, uno ICBM a combustibile solido o un minute-man voleranno alla velocità oraria di ventitremila chilometri. Nessuno potrà sfuggire... non avranno neppure il tempo di soffrire. Sarà bene così, perché hanno patito troppo», borbottò Haguro.

«Ma che cosa bisogna fare perché succeda presto?» domandò Kurita con un tono in cui persisteva un'inflessione studentesca.

«Sarà sufficiente agire nel modo contrario ai movimenti della pace, almeno questa è la conclusione a cui sono arrivato; ossia bisogna che un movimento a favore della guerra non usi i sistemi dei movimenti pacifisti, come la raccolta di firme o le riunioni e i cortei, per esercitare pressione su qualcuno. Infatti la guerra nucleare che dovrà scatenarsi sarà causata, più che da un odio collettivo, da un capriccio individuale, dal turbamento di una persona o da una "sfortunata" combinazione. Ascoltatemi con attenzione. L'epoca della collettività è finita. Questo è il più terribile segreto dell'epoca moderna, apparentemente basata sul principio dell'uniformità.

La nostra strategia consisterà nell'evitare di rivolgerci alla collettività e nel provocare la distruzione dell'umanità influenzando ed eccitando con il nostro pensiero silenzioso la perversità insita nell'individuo. La reale situazione odierna è rappresentata dalla malvagità che diviene una poesia solitaria e dalla poesia che si trasforma in una malvagità individuale. Tutti pensano che il collettivismo e l'uniformità possano condurre alla guerra, ma in realtà al giorno d'oggi le guerre hanno inizio da un piccolo afflato poetico individuale.

Basterà che un giorno si insinui nell'animo dei politici che guidano il mondo, dei comandanti delle basi ICBM, dei sottufficiali incaricati di premere i pulsanti un momento d'estro poetico simile a un minuscolo polline che li induca a starnutire. Così avrà inizio la guerra. Ma come potremo comunicare loro i frutti della nostra meditazione senza l'ausilio della potenza della collettività? Questo è il problema. Sembra impossibile, secondo la logica umana. Ma si tratta proprio di trasmettere senza alcun mezzo di trasmissione ciò che pare incomunicabile. Non dobbiamo però dimenticare che siamo extraterrestri. Noi possediamo un sistema di trasmissione quadridimensionale che esula dalla trasmissione temporale dell'insegnamento e

dalla trasmissione spaziale della radio, della televisione e della carta stampata. L'energia potenziata dalla nostra meditazione riuscirà a produrre uno strappo nella larga rete della razionalità umana, nella mente di un semplice sottufficiale addetto a premere il pulsante.

Come sapete, il sentimento che noi proviamo guardando un disco volante o il nostro pianeta natale, quel senso di allontanamento da tutto ciò che esiste al mondo, dai terrestri viene denominato poesia. All'improvviso quel sentimento sarà suscitato nell'animo del sottufficiale dal movimento di un bianco lenzuolo steso ad asciugare o da una primula. Egli penserà che si tratti di poesia, ma oltre la scorza sentimentale intuirà che quel lenzuolo o quella primula gli mostrano semplicemente il bisogno impellente di tornare al mondo della realtà, da un attimo di smarrimento in cui si sentiva proiettato nell'universo. Così si getterà sull'oggetto a lui più vicino. Che sarà, ovviamente, un pulsante... Hai capito vero, Kurita? La malvagità degli esseri umani è semplice, non è altro che un "interesse per le cose"».

Ascoltandolo, Kurita ricordò il vaso con i fiori di ciclamino della serra, mentre Sone soffocava uno sbadiglio di noia. Tolse dal pacchetto confezionato nel grande magazzino lo schiaccianoci e, dopo essersi guardato accuratamente intorno, raccolse sotto un lampione una pallina da ping pong abbandonata da un bambino.

«Guardate, questa è la terra, Guardate!»

Haguro e Kurita, immersi nelle loro fantasie, non prestarono ascolto a Sone, ma a un tratto furono richiamati alla realtà dall'improvviso scricchiolio della pallina schiacciata.

«L'ho rotta. Ho rotto la terra. Che sensazione piacevole! Voi due non avete più nulla da distruggere!» rise Sone accennando passi di danza. Kurita, a sua volta, si avvicinò al recinto dell'osservatorio astronomico e rovesciò sui rami degli alberi non ancora ricoperti di gemme e sulle foglie dei bambù nani l'acido solforico della bottiglietta.

«Così ho rovinato la faccia di questa magnifica stella. Che ne dici professore? La terra non potrà più presentarsi in pubblico, non ti pare?» Sone e Kurita risero, quasi fossero di nuovo in preda all'ebbrezza, si presero a braccetto e ballarono mentre le loro ombre si allungavano e si ritraevano sul terreno.

Haguro tolse dal taschino il cacciavite, e si appoggiò al recinto oltre cui Kurita aveva gettato l'acido solforico.

Il professore rivolse verso la lontana, scintillante città la punta del cacciavite. Sarebbe bastato girarlo per allentare gli ingranaggi della società

umana. Sarebbe bastato svitarli per farli cadere a terra. Una volta caduto a terra un ingranaggio, si sarebbero svitati anche gli altri, dando origine a un crollo, e tutta la struttura sarebbe andata in pezzi. Sulla sua fronte apparirono in rilievo le vene, provò un senso di dolore al fondo delle narici e il palmo delle mani si inumidì di sudore freddo. Tutti conoscevano la sua impotenza, ma ignoravano l'oscuro potere latente in lui.

CAPITOLO 6

Verso la metà di marzo, in una giornata ancora piuttosto fredda, Akiko si recò al nuovo ospedale Shiba a Tōkyō, accompagnata dalla madre.

Le fecero attendere a lungo nella sala d'aspetto. In un ospedale di Hannō non sarebbe accaduto. Ma la madre desiderava evitare gli ospedali della loro città. Akiko guardò il volto delle pazienti che le stavano accanto. L'ambiente era senza finestre e, illuminato dalla luce al neon, pareva un paesaggio marino.

Le donne che attendevano di essere chiamate per nome vestivano eleganti e lasciavano intravedere un orgoglio e una gioia misti a una punta di rimorso e di astuzia. Se ne stavano sedute a capo chino, e parevano tenere fra le braccia, con grande cura, la vergogna e il senso del peccato: s'intuiva che ognuna di loro era fin troppo in confidenza con il caldo interno del proprio corpo. Mantenendo quelle posizioni ciascuna riusciva mirabilmente a evitare il legame che la univa alle altre appartenenti al suo sesso.

Akiko fu delusa dall'atteggiamento della madre che sembrava sconfortata e aveva un'espressione timorosa. Le donne gioviane erano persone comuni e animalesche, non meno delle terrestri. Solo Akiko aveva un atteggiamento fiero, protendeva il petto nascosto dalla camicetta primaverile, guardando dall'alto in basso quelle donne che sembravano precipitate a un livello ancora inferiore agli esseri umani. Alcune avevano una vera al dito, quasi a chiedere indulgenza al personale dell'ospedale. Una piccola, misera vera dorata che brillava sull'anulare. Che cosa avrebbe potuto mostrare Akiko per ottenere indulgenza per i suoi peccati? Sì, avrebbe potuto presentare l'argenteo fiore di malvone. Niente era più adatto. Infatti tutto era iniziato da quel fiore...

Un mattino in cui, essendo terminato il giro di conferenze del padre, la famiglia era riunita in casa, la madre, avvicinatasi ad Akiko che si guardava allo specchio a tre ante, scorse quel fiore finto color argento in un vasetto, e aggrottò le sopracciglia:

«Butta questo fiore da funerale!»

Akiko tacque, angosciata. Takemiya, che rispondeva subito alle sue lettere, aveva trascurato di rispondere a due suoi messaggi. Perciò Akiko era dimagrita, per la paura che quel fiore, ricevuto per caso da un giovane rude dalle spalle forti, abituate a portare le bare, fosse l'annuncio di qualche disgrazia. Forse Takemiya aveva voluto curiosare nel mondo della morte immaginando che fosse quello di Venere, e non era più potuto tornare sulla terra.

«Non c'entra nulla con un funerale. Semplicemente non è un fiore di questo mondo». Protestò infine Akiko con decisione. «Quando l'ho raccolto ho pensato ai fiori di Venere. Ho capito che sulla terra questo fiore finto è l'unico che somigli a essi. Sul mio pianeta, mamma, i fiori sono tutti dorati. Quando sono illuminati dalla luna assumono una tinta argentea, il sole invece li colora d'oro e appena il vento li accarezza, i fiori si toccano, e producono un tintinnio di campanelli».

«Sei pallida», osservò la madre guardando l'immagine riflessa sullo specchio.

«Mi sono stancata con le conferenze di papà».

«Hai lavorato molto. Una parte del successo è merito tuo, Akiko».

La ragazza si era prodigata soprattutto perché desiderava seguire il consiglio di Takemiya; il suo impegno e il successo delle riunioni avevano indotto il padre a tacere e a non porre domande sul giovane. Fin dal principio la madre non si era molto preoccupata del problema.

«Ti ripeto che hai una cera terribile», insistette la madre. In quell'attimo Akiko si premette velocemente una mano sulla bocca, si alzò e scomparve.

La madre si domandò perplessa quale parola avesse ferito così profondamente la figlia, ma all'improvviso le tornò in mente l'immagine delle dita incurvate con cui Akiko si copriva la bocca. Iyoko si alzò di scatto e seguì la figlia.

«Che ti succede? Akiko, che cos'hai? Come stai?»

Tornata nella camera, la figlia si sedette di fronte alla madre e bisbigliò qualcosa a bassa voce. Come era sua abitudine Iyoko l'interrogò con insistenza per conoscere il motivo del suo disturbo: né Kazuo né Akiko riuscivano mai a mentirle.

«Non sono più una bambina!»

A quelle parole la madre ricorse a una logica perfetta:

«Se fossimo una famiglia di esseri umani, sarebbe semplice, ma ciascuno di noi proviene da un pianeta diverso e io sono obbligata ad avere cono-

scenze complete sui vostri corpi di venusiana, di mercuriano e di marziano».

Allora confessò che dal dicembre dell'anno precedente il suo ciclo si era interrotto; d'altronde non aveva mai subito una precisa influenza da parte della luna che ogni notte splendeva nel cielo. Il suo ciclo era sempre stato irregolare, ma sapendo di essere una venusiana aveva pensato che l'influenza di Venere fosse riuscita a vincere la forza della luna, e che per quel motivo vi fossero ritardi, e ne era stata orgogliosa. Senza dubbio la marea suscitata dall'attrazione della luna era riluttante ad agire anche sul corpo di Akiko, e ne sconvolgeva la fisiologia per non rivelare il suo dominio. Credette di scorgere nel periodo della luna nuova una lieve, soffusa luce sulla parte nascosta del satellite, riflesso dello splendore diurno della terra, ed ebbe l'impressione di essere lei a esercitare un'influenza sulla luna. Da quando aveva incontrato Takemiya a dicembre, era riuscita a sfuggire ai legami della luna, una costrizione cui nessuna donna terrestre riusciva a sottrarsi. La catena di sangue che la legava a quell'astro meraviglioso ma volgare si era spezzata grazie alla superba, nobile energia della lontana Venere, e Akiko era ormai soggetta soltanto alle pure leggi che governavano il suo pianeta. Neppure in gennaio né in febbraio la luna mostrò di avere ancora influenza su di lei: Akiko non si meravigliò, considerando l'evento assolutamente naturale.

Il cruento legame della luna non l'avrebbe più intimorita!

La sua purezza venusiana era riuscita a eliminare l'offesa subita dalla donne terrestri, il cui ciclo è regolato, come un'alta e una bassa marea di sangue, da quel corpo celeste luminoso ma maligno. La vermiglia, umida cloaca della luna che era solita inumidire il corpo di Akiko, era ormai finita, si erano chiusi quegli orribili passaggi sotterranei che rispondevano continuamente al richiamo del satellite... Che importanza aveva un lieve malessere, una sensazione di nausea, se paragonati a quella quiete e quella gioia? Sembravano lievi dispetti della luna abbandonata.

La madre la interrogò con tono gelido:

«Dicembre?... Dopo che sei stata a Kanazawa! E a Kanazawa... dimmi che cosa è accaduto, ti prometto che non mi arrabbierò. Tu mi nascondi qualcosa. A Kanazawa...»

Akiko fissava attonita gli occhi della madre, senza capire che cosa volesse domandarle. Tutte quelle parole sembravano un moscone che ronzasse fastidioso intorno a un nucleo scintillante... Akiko, che contemplava quella luce, si irritò:

«Ma che cosa vuoi dirmi, mamma? Non continuare con le tue immonde

congetture! Noi non solo non ci siamo baciati, ma non ci siamo neppure stretti la mano».

Quella sera la madre, ottenuta la collaborazione paterna, cercò di persuadere con parole gentili Akiko. Akiko sopportò con un freddo sorriso gli stupidi tentativi di convincerla, e per la prima volta provò un senso di smarrimento di fronte alla bassezza di pensiero di chi traeva origine da Marte e da Giove.

Infine si rassegnò. E il mattino seguente varcò la soglia dell'ospedale accompagnata dalla madre.

«Io sono diversa dalle altre», pensò Akiko guardando senza timidezza le pazienti in attesa. D'altronde tremava anche per un senso di immotivata umiliazione e perché avvertiva una difficoltà incombente. In quella sala d'attesa non v'era una donna pura all'infuori di lei. Perché mai Venere, con la sua benevola potenza, non la salvava dall'incresciosa situazione? Credeva fermamente che in quel reparto vi fosse un medico venusiano, che si sarebbe affacciato alla porta con un volto luminoso e guardandosi intorno con occhi così limpidi da incutere timore, avrebbe sorriso ad Akiko sentenziando:

«Signorina, questo non è un posto per lei. Se ne torni subito a casa. Mi basta uno sguardo per capire. Lei è pura, potrei giurarlo di fronte a Dio».

In quell'attimo il volto radioso del medico si sarebbe mutato in quello affascinante di Takemiya, le cupe pareti dell'ospedale sarebbero divenute trasparenti e le impure donne avrebbero tremato e si sarebbero prosternate di fronte al miracolo, mentre gli strumenti argentei e le bianche garze si sarebbero dispersi nella fredda aria del cielo...

«Signora Ōsugi». Si affacciò sulla soglia una candida cuffia da infermiera. Iyoko spinse lievemente la figlia. La ragazza si alzò con un'espressione di disprezzo nello sguardo.

Un giovane medico parlava sforzandosi di non guardare in volto Akiko. Erano semplici domande: quando Akiko taceva, rispondeva la madre.

«Si accomodi», l'infermiera la invitò in un angolo protetto da tendine. Il medico non comparve finché Akiko non ebbe finito di spogliarsi. La ragazza dovette sedersi su un lettino di forma strana. La stufetta elettrica le inviava un equivoco soffio d'aria all'altezza delle cosce. Le gambe di Akiko furono appoggiate su sostegni elevati, quindi l'infermiera tirò bruscamente una tendina grigia all'altezza del petto della ragazza. Subito Akiko udì la voce del medico oltre la tendina, e lo sciacquio dell'acqua con cui si lavava le mani.

Akiko chiuse gli occhi e ricordò il bagliore puro delle stelle che aveva

spesso contemplato dal finestrino del treno quando andava a scuola. La posizione cui l'avevano costretta somigliava alla costrizione di un animale torturato, eppure v'era in essa qualcosa di sacro e di perfetto. In quell'implacabile umiliazione per il corpo umano era latente una sorta d'incanto. Come se il corpo non le appartenesse più: attraverso l'offesa al suo corpo terrestre, riusciva a umiliare tutta l'umanità... le era cioè possibile allontanarsi da esso.

Akiko chinò lo sguardo ai lievi sussulti della minuta trama di pizzo della sua camicetta. Che accurato, armonioso inganno era racchiuso nell'artigianato terrestre! La ragazza si accarezzò la camicetta. I suoi seni si erano irrigiditi come piccoli animaletti terrorizzati perché senza scampo.

Il medico infilò una mano sotto il lettino, azionò una leva, e la posizione del lettino cambiò gradualmente finché il corpo di Akiko giacque con un'angolatura adatta a ricevere direttamente la luce delle stelle, se fosse stata notte.

«Si rilassi... si rilassi», le raccomandò il medico. Qualcosa penetrava nel corpo di Akiko con una forza oscura e pesante. E che era quel rumore come di un oggetto metallico spezzato? Forse uno degli argentei strumenti dalla strana forma che aveva veduto disposti su una mensola? I dischi volanti che attraversavano il cielo divennero per lei di metallo acuminato. Parevano sprofondare in un'aria torbida, come quella che circonda la terra. Con la loro luce intensa. In quell'istante il medico rivolse verso di lei il fascio luminoso di una lampadina. I lembi della tendina parvero infiammarsi. Un'umanità che tentava di fuggire. Akiko si mutò in un fiore argenteo...

La visita terminò. Akiko si rivestì ed uscì: in quell'attimo il medico aveva appena finito di compilare un modulo sulla scrivania. Nel passargli accanto Akiko sbirciò. Vicino ad una lista di parole abbreviate: P. - M.m - Ut. - g. - e. - Add. - Er. - L. F. - Sek, erano segnati dei numeri e delle parole in tedesco, scritti con una grossolana grafia fra macchie d'inchiostro. Il medico stava premendo un timbro di gomma su cui era scritto «nubile». Aggiunse poi un altro timbro rosso con scritto «incinta».

La madre balzò dalla sedia, quindi si risedette.

«Si tratta di una gravidanza. È al quarto mese, ne sono certo».

«Oh, com'è possibile!» esclamò sconvolta la madre. Invece Akiko era imperturbabile. Il medico parve perplesso notando la strana, scintillante sicurezza dello sguardo della ragazza. Era insolito che una nubile mostrasse quella tranquilla gioia all'annuncio di una gravidanza. L'uomo che il medico immaginò riflesso negli occhi splendenti di Akiko doveva essere una sorta

di prodigio. Quando Iyoko uscì dall'ospedale e fu di nuovo all'aperto barcollò leggermente e fu sostenuta dalla figlia. Vedendo il sorriso di Akiko, la madre non seppe trattenersi e gridò:

«Osi ancora sorridere in un momento come questo? Ti prego non spaventare di più tua madre!»

Madre e figlia si riposarono in uno squallido vecchio caffé, dove bevvero una bibita fresca. Iyoko quasi mordendo la cannuccia trangugiò d'un fiato la bevanda gasata e molto colorata.

«Non so da dove cominciare...» commentò a voce alta Iyoko per superare il frastuono della televisione. «Anzitutto, perché tu non ne sei affatto stupita?»

«Ormai so cos'è, perché dovrei stupirmi?»

«So cos'è?!» ripeté Iyoko trattenendo il fiato. Non capiva a che cosa la figlia alludesse. «Che intendi dire?»

Di nuovo sulle labbra di Akiko aleggiò il sorriso che aveva inquietato la madre.

«Fino a poco tempo fa, prima della visita ero spazientita. Ma quando il dottore ci ha comunicato la sua diagnosi ho finalmente capito. Adesso sono tranquilla, come se mi si fossero aperti finalmente gli occhi e ho pensato che era proprio quello che immaginavo».

«Non capisco, spiegati meglio».

«In quel momento ho compreso che sono vergine».

«Vergine?» urlò suo malgrado Iyoko.

Sulle belle labbra della figlia continuava ad aleggiare un sorriso ancor più nitido e naturale. Era un sorriso che non si limitava al suo volto, pareva estendersi intorno come un'onda. L'armoniosa, lucida, affascinante pesantezza dei luminosi capelli pareva un bosco velato dal sorriso come da una foschia.

«Mamma, non devi stupirti. Si tratta di partenogenesi».

«Non dire idiozie!»

«Ma sei stata tu a ripetermi che noi non siamo esseri umani. E che non bisogna mai dimenticarcene. La mia è una partenogenesi. Sono rimasta in silenzio perché è inutile spiegarlo a un medico».

«Ma tu...»

«Mamma, non hai il diritto di parlare. È una cosa che solo io conosco. È proprio partenogenesi... Adesso finalmente ho capito come si riproducono i venusiani».

In seguito un lungo silenzio gravò su madre e figlia, mentre le loro o-

recchie erano frastornate dalla squillante voce delle canzoni trasmesse dalla televisione, e i loro occhi contemplavano oltre ai vetri sporchi la strada in cui innumerevoli e rombanti auto correvano veloci e minacciavano di continuo di scontrarsi.

Dopo aver a lungo riflettuto, la madre si rivolse alla sublime figlia e timidamente le pose una domanda che ancora l'assillava:

«Non insisterò nell'interrogarti, ma vorrei essere soltanto persuasa di questo: a Uchinada hai veduto i dischi volanti insieme a quel ragazzo, vero?»

«Come fai a saperlo?» Akiko si meravigliò che la madre conoscesse il segreto da lei gelosamente custodito. Ma per allontanare i dubbi della figlia, Iyoko rintuzzò velocemente la domanda:

«Una gioviana non fa fatica a capirlo».

«Perché mi chiedi questo?...»

«Non mi importa sapere se avete visto i dischi volanti in due o in tre. Desidero soltanto sapere che cosa hai provato quando li hai visti».

«È stata un'impressione stupenda. Non ho mai provato un incanto simile. Di fronte a noi, tra le nere nuvole e il Mare del Giappone, sono apparsi tre dischi volanti...» Akiko s'interruppe. Non riusciva a proseguire nel discorso.

Per quattro o cinque secondi erano rimasti sospesi sul mare, come tre strani occhi che guardassero dalle nuvole... Poi i tre dischi volanti avevano incominciato a sussultare, e ad assumere una tinta color albicocca quasi fossero incandescenti... All'improvviso erano saliti con spaventosa velocità a perpendicolo sul mare ed erano spariti...

Che cosa aveva provato Akiko in quell'istante? Ovviamente una sorta di estasi. Ma era una sensazione ormai confusa, come quando un sentiero rimpicciolisce sino a sparire in mezzo alle erbe.

Era accaduto qualcosa di assolutamente ovvio, all'apice della loro unione altamente spirituale, del senso di comunione universale che li legava. I dischi volanti dovevano necessariamente comparire, altrimenti il mondo sarebbe crollato.

Alla loro vista Akiko aveva provato un senso di esultanza sconosciuto agli esseri umani e vi aveva forse scorto cose invisibili ai loro occhi. Se accanto a lei vi fosse stato un terrestre, probabilmente non li avrebbe nemmeno visti i dischi volanti. A che cosa paragonare la suprema felicità e l'eccitazione di quel momento? L'anima di Akiko aveva seguito, rapita, i dischi volanti che si allontanavano, ed era volata alta nei cieli, oltre le nuvole madreperlacee, fino alla rossa, ondeggiante aurora. Il suo corpo aveva

indugiato tuttavia sulla terra. A lungo... Akiko non ricordava cosa fosse avvenuto al suo corpo. Solo un eventuale testimone umano avrebbe potuto descrivere le azioni di quel corpo privo di anima; ma nessuno aveva visto.

La vera essenza di Akiko si era librata nel cielo insieme a Takemiya. Le loro anime, perfettamente soddisfatte, erano diventate una musica, e il culmine di quella purezza si era intessuto d'increspature di desideri sessuali... l'esistenza di Akiko era stata avvolta da un piacevole, informe e vivido alone di luce. I due giovani erano volati oltre la riva della bellezza tenendosi per mano.

Ma che cos'era quel piacere? Quell'ambigua sensazione di gioia e di rapimento, quasi che Akiko si fosse trasformata in una nuvola fluttuante? Le pareva di ricordare con grande limpidezza; ma nel tentativo di mettere a fuoco i particolari, si accorgeva che il ricordo diveniva vago. Akiko aveva smesso la vile abitudine terrestre di analizzare se stessa come se rovistasse nel borsellino; era certa di non aver taciuto nulla alla madre.

«Tutto qui», continuò la ragazza, «non ci siamo né stretti la mano né baciati. Ma questo che significa? Vi è forse una regola che stabilisce che la partenogenesi si origina da un bacio?»

La madre era ancora confusa. Quella casalinga originaria di Giove intuiva una sospettosa influenza umana in una simile sorta di elevati concetti. Le parole "anima" e "spirito" puzzavano di terrestre: distingueva quel lezzo come un cane che riconosce l'odore di un suo simile.

«Ho capito, può darsi che tu sia sincera. Ma guai se lascerai trapelare un simile segreto fra la gente. I cameramen della televisione, i giornalisti della radio e gli inviati delle riviste daranno l'assalto alla tranquilla casa di Hannō e tu finirai con il diventare lo zimbello di tutti».

«Non mi confiderò con nessuno».

«Sì, devi mantenere il segreto. Ma il sistema migliore sarebbe quello di eliminare il segreto stesso. Quattro mesi non sono troppi, penso». Sul volto di Iyoko che faceva quel discorso comparve l'espressione della crudeltà casalinga di una donna abituata a lavare di continuo il tagliere. Akiko si oppose con forza:

«A me è impossibile».

«Pensaci bene, Akiko. Il tuo ventre si ingrosserà sempre di più, non potrai più frequentare l'università. Non ti sarà più possibile neppure camminare per le strade del quartiere. Tutti ti guarderanno con disprezzo. Pensi che una ragazza orgogliosa come te possa resistere ventiquattr'ore su ventiquattro alle risate di scherno con cui gli stupidi terrestri ti inonderanno a causa della

tua goffa figura?»

Akiko distolse lo sguardo e rimase in silenzio a considerare nel suo animo l'immagine di umiliazione descrittale dalla madre.

Mentalmente si era già infilata nei capelli uno spillone con l'argenteo fiore della partenogenesi. Forse era destino che, scesa dal pianeta Venere, dovesse esibire fra gli uomini quel fiore splendente. E una volta intrapreso quel cammino avrebbe continuato a procedere fino alla distruzione della terra.

Il suo ventre si sarebbe ingrossato. Quel ventre che era per lei la prova più nobile della sua immacolatezza, mentre agli occhi dei terrestri rappresentava la testimonianza inconfutabile della perdita della sua castità. La poesia più eccelsa per i venusiani sarebbe diventata uno spettacolo osceno per i terrestri. Sarebbe stata condotta in giro barcollando con un ventre proteso, come lo splendido palanchino di una festa, facendo risuonare i variopinti addobbi di una sacralità derisa... Perché così era la terra... Akiko si guardò intorno. Era la prima volta che provava una simile sensazione. Le pareva che fosse un incubo. «Non posso credere che questa sia la terra!»

La terra mostrava le sue terribili e sporche zanne anche in quel caffé. Non v'era più ombra della suprema felicità che aveva colto la famiglia Ōsugi dopo aver veduto i dischi volanti, di un mondo in cui regnava l'armonia, la quiete e l'unione, poltroncine nei séparé pieni di polvere, ghiaccio in fondo a bicchieri tinti da vivaci rossetti, sgargianti, imperiosi numeri di un calendario, orecchie animalesche di attori cinematografici sui manifesti appesi obliquamente alle pareti, soffitto punteggiato da macchie di uova di mosche dell'anno precedente, e l'animazione di pallidi forsennati dallo schermo della televisione... I guanti primaverili di pizzo nero indossati dalla madre avevano qualcosa di sinistro, e le sue mani sembravano muoversi con gesti da fattucchiera. «Torniamo a casa, tuo padre è in attesa del risultato dell'esame», sollecitò Iyoko. Akiko, contrastando il proprio timore, disse a sua madre: «Non osare più ripetere la proposta di poco fa. Sono rassegnata a tutto». Quella era la sua missione. Avrebbe continuato a camminare fino alla fine della propria sacralità, fosse pure per un bianco, arido, ripido sentiero.

«È colpa della bellezza. La bellezza l'ha ingravidata», borbottò fra sé e sé Jūichirō, pallido di rabbia. La sua era una collera traboccante di amore paterno, che non avrebbe ferito né la figlia né l'amante della figlia. Jūichirō era contrario all'aborto, sia perché preoccupato di esporre la figlia a una pratica pericolosa, sia perché era convinto che non fosse giusto svellere un ger-

moglio di vita, extraterrestre o terrestre che fosse. Egli era deciso a non sgomentarsi per le critiche e lo scherno del mondo umano, ed era certo che fosse un oscuro complotto della bellezza ad aver costretto la giovane figlia a quella decisione. Akiko aveva distolto lo sguardo dalla pace per l'umanità e si era lasciata attrarre dalla bellezza che rende falso il mondo, e così aveva da se stessa sparso il seme dell'infelicità. Indubbiamente le astronavi di Uchinada erano caratterizzate da una malvagia "bellezza".

Il successo delle conferenze aveva aumentato il numero dei membri dell'Associazione degli amici dell'universo, che impegnava sempre di più Jūichirō, il quale non poteva ormai rifiutare di ricevere visite: l'incidente occorso ad Akiko aumentava l'inquietudine del padre. Inoltre anche Kazuo rincasava ogni sera tardi, e Jūichirō non poteva più sperare in un aiuto dei figli durante le vacanze primaverili.

Quella primavera fu caratterizzata dalla caduta di ceneri mortali. Spesso, a causa di qualche esperimento nucleare, si erano sparse nella stratosfera polveri radioattive ed erano cadute sulla terra particelle di stronzio 90 e di cesio 137, che si sarebbero dimezzate in tempi lunghissimi, e che in parte ancora fluttuavano nel cielo. All'arrivo della primavera nell'emisfero settentrionale l'aumento della temperatura avrebbe sconvolto l'aria, e la cenere mortale dalla stratosfera sarebbe filtrata nella troposfera per poi depositarsi sulla terra come fiori offerti a Buddha. La quantità di cenere mortale sulla terra di solito raddoppiava in primavera, e questo fenomeno gli scienziati lo chiamavano "spring maximum". D'altronde era logico che l'esperimento nucleare sovietico dell'autunno precedente avrebbe provocato un'imponente ricaduta di ceneri radioattive.

Jūichirō provava un'indescrivibile pena al pensiero di quel lento suicidio dell'umanità.

La morte che ormai circondava gli esseri umani aveva le sembianze di una bella nuvola. Le alte nubi rosse e violacee del tramonto erano tutte avvelenate. Un'incessante infiltrazione di morte invisibile. Era giunta la primavera fatale, in cui il veleno sparso nella parte più alta del cielo sarebbe caduto sulla terra e, attraverso le verdure e il latte, si sarebbe insediato all'interno delle ossa umane. Quel processo di morte impercettibile e infinitesimale che continuava instancabile il suo viaggio alla ricerca di un oscuro rifugio attraverso il corpo degli animali e attraverso le piante dei campi risplendenti di luce, sarebbe riuscito a insediarsi, e avrebbe pomposamente annunciato ai viventi qual era la sostanza incorruttibile del loro corpo, ossia l'essenza delle ossa. Le ossa umane, tenute nascoste e prigioniere fino alla

morte, avrebbero risuonato, ancora vive, come una tromba. La morte sarebbe giunta negli splendidi campi illuminati dal sole, nei pascoli fra verdi boschi e ruscelli, in paesaggi colmi di fiori e di api. Durante i pic-nic la gente avrebbe agito in accordo con la morte fittamente intessuta nella natura, e avrebbe percepito il canto nelle proprie ossa. Le ossa, la parte incorruttibile dell'essere umano... le ceneri mortali avrebbero distrutto la carne, ma la semplice, secca, armoniosa forma delle ossa sì sarebbe mantenuta in eterno.

Jūichirō intuiva che nel corpo dei terrestri stava iniziando una rivoluzione naturale, innescata ovviamente da chi aveva creato la bomba atomica. Possibile che non si fossero accorti della insinuante, dolce seduzione delle loro ossa, che desideravano accogliere in sé gli elementi radioattivi? Purtroppo anche l'America iniziava esperimenti nucleari. Si stava delineando la situazione che Jūichirō più temeva. Le ossa si sarebbero alleate, si sarebbero scambiate segni di intesa per sfuggire al giogo della carne, e sapendo che la liberazione era vicina avrebbero gareggiato nell'offrire ospitalità ai loro quasi impercettibili liberatori, avrebbero lanciato loro occhiate allettanti, sognando il giorno in cui potersi adagiare libere, leggere e nude fra i fiori e i boschi, tranquillamente asperse di rugiada sotto il cielo stellato.

Gli avvistamenti dei dischi volanti aumentavano; essi infatti cercavano di avvisare l'umanità.

Un giorno Jūichirō, nella sua qualità di capo famiglia, con un'espressione ansiosa sul volto, partì per un viaggio, senza specificare dove fosse diretto, fatto davvero insolito. Soltanto Iyoko era a conoscenza della meta, ma non si confidò con i figli.

Jūichirō si stava dirigendo verso Kanazawa.

Durante il viaggio il volto dell'incantevole figlia gli riaffiorava sovente alla memoria. Procurandogli un'angoscia lancinante.

Era pronto a sopportare qualsiasi onta pur di salvare la figlia. Sarebbe stato capace persino di prosternarsi davanti al moccioso che stava per arrivare dal pianeta Venere...

Chissà perché quell'uomo, così sicuro di aver ricevuto la missione di salvare l'umanità, fino a quel momento non era stato capace di intraprendere alcunché in quella direzione, e solo ora che il problema aveva coinvolto la sua figlia venusiana aveva subito architettato un piano ed era immediatamente passato all'azione. Forse perché era più semplice salvare una persona anziché tre miliardi di esseri umani? O forse perché la dissimulazione cui era costretto vivendo sulla terra lo aveva corrotto internamente, ed egli

cercava di comportarsi nel modo più banale possibile?

Il rapido Cigno stava per arrivare a Naoetsu. Era circa l'una del pomeriggio; contemplando il malinconico panorama Jūichirō credette di scorgere il profilo di Akiko. Aveva la testa lievemente china, e i suoi limpidi occhi gettavano uno sguardo quasi di piombo sprofondato in se stessa. I capelli, la linea del naso, la bocca malinconica dalla forma perfetta si sovrapponevano al colore incerto del cielo, ornati da una sola parola: "partenogenesi". Quella parola aveva posto un'invisibile tiara sulla testa di Akiko, aveva incastonato un'invisibile pietra preziosa tra le sopracciglia, e appeso invisibili orecchini alle sue orecchie... In quell'istante un piccolo squarcio di sereno nel cielo fuse nell'azzurro le guance e gli occhi di Akiko, e rimase sulla nuvola soltanto l'evanescente profilo del suo volto.

Giunto a Kanazawa, Jūichirō trascorse una notte insonne in un alberghetto di fronte alla stazione. Gli era parso indiscreto presentarsi in una casa sconosciuta dopo il calare della sera.

Il mattino seguente vide che oltre le stinte tendine fiorite dell'albergo continuava a piovere. Prese in silenzio il suo ombrello pieghevole, lo aprì accuratamente e si avventurò in strada. Sfidando la pioggerellina. La moglie aveva segretamente ricopiato l'indirizzo scritto su una busta inviata da Takemiya ad Akiko.

Jūichirō aveva chiesto informazioni all'albergo e gli avevano detto che si trattava di un quartiere nel quale esistevano ancora vecchie dimore di samurai.

Dalla sera precedente non aveva appetito, gli pareva che una lastra di ferro arrugginita gli premesse sullo stomaco, e il suo corpo, inumidito dalla pioggia, gli pesava. Quella sensazione di malessere doveva essere un presagio di eventi sgradevoli. Era appena trascorso l'equinozio ma non era ancora giunta la primavera del nord che faceva fiorire insieme il pruno, il pesco e il ciliegio.

In una lettera Takemiya aveva scritto che i suoi familiari, i genitori, i fratelli e i nonni appartenevano a un'antica casata e non lo comprendevano.

«Sarà opportuno che non entri subito in argomento appena incontrerò i genitori», meditava Jūichirō. «Bisogna che usi la mia conoscenza del mondo terrestre, che cerchi anzitutto di presentarmi come una persona amabile, degna di fiducia e agiata. Poi affronterò con calma la questione del matrimonio».

Appena sceso dal tram acquistò una mappa della città, e cercò la strada indicata nell'indirizzo. Finalmente, dopo aver sbagliato più volte, giunse

nella zona. Attraversò un ponte. Proseguì per una stradina tortuosa. Erano tutte case antiche, dimore di nobili famiglie, dai tetti risplendenti di lucide tegole di lacca rossa.

Jūichirō inclinò l'ombrello davanti ad ogni portone, per leggere il nome sulla targa e controllare il numero. Non riuscì a scoprire la casa di Takemiya, era stanco di camminare e stava quasi per svenire. Tornò di nuovo ad esaminare i numeri civici delle case. Finalmente si accorse di una targa che non aveva letto. Era un modesto albergo, poco adatto al quartiere e, sulla lanterna appesa a un muro di blocchi di calcestruzzo, era scritto "Albergo Meiji". Su un recinto di bambù davanti alla porta di servizio era affissa una piccola targa con una scritta dall'inchiostro ormai scolorito. Jūichirō lesse «Takemiya» e aprì senza esitazione la porticina. Un sentierino ghiaioso conduceva alla cucina dell'albergo. Sulla soglia erano posate una sopra l'altra tre o quattro tazze per tagliatelle in brodo, e la pioggia inumidiva metà del locale lambendo un paio di zoccoli abbandonati in disordine.

«Signor Takemiya!»

Apparve un ometto con indosso un giubbotto.

«Chi è lei?»

«Mi chiamo Ōsugi. Vorrei parlare con Kaoru Takemiya».

«Kaoru? Non abita più qui».

«Ma le sue lettere hanno quest'indirizzo».

«Se n'è andato un mese fa».

«Fuori c'è la targa Takemiya...»

«Sì, è il mio cognome».

«Lei è un parente?»

«No. Io affitto anche appartamenti, Kaoni ha abitato qui per più di un anno. È un bel ragazzo che piace alle donne, vanitoso. Mi ha chiesto di poter usare il mio cognome perché non voleva rivelare il nome dell'albergo in cui alloggiava, e d'altronde basta l'intestazione "Takemiya" perché le lettere siano recapitate. Dovrebbe chiamarsi Kaoni Kawaguchi (ma chissà se è davvero il suo nome). È un donnaiolo, e a tutte le sue donne scriveva lettere usando nomi falsi. Siccome a me in fondo non importava, gli ho permesso di usare gratis il mio cognome. Non so di che cosa si occupi, ma legge un'infinità di libri e ogni tanto intona qualche canzone del Nō . Credo gli piacesse scambiare lettere. Qui venivano tante donne a trovarlo. Se vuole notizie più precise vada dalla sua amica, la padrona della locanda "Padiglione della gru dell'eremita" che era anche sua compagna quando andava a lezioni di canto. Forse si è trasferito lì... Per sei mesi non mi ha pagato la pigione, per fortuna

l'anno scorso ci ha pensato quella signora a saldare il conto... No, questa volta non se n'è andato perché non pagava, ha fatto i bagagli ed è sparito. Non ho più avuto notizie. È il tipo che si definisce arido».

Jūichirō si recò alla locanda in cui si era fermata la figlia, disse di chiamarsi Ōsugi e fu ricevuto con sorprendente gentilezza. La cameriera gli offrì diversi antipasti in una camera nello stile di una stanza per la cerimonia del tè da cui si vedeva il fiume. La padrona del locale tardava a comparire.

Suonò la sirena del mezzogiorno. Jūichirō era riluttante ad assaggiare il magnifico pesce che gli era stato offerto. Il fiume era celato dalla foschia della pioggia, la camera era pregna di un intenso profumo, e Jūichirō riusciva a fatica a stare seduto in ginocchio. Dopo un'attesa di trenta minuti, apparve la padrona, una donna grassottella con i capelli brizzolati, che indossava uno sgargiante *kimono* a piccoli stemmi viola. Salutò gentilmente inchinandosi sulla soglia della camera, allontanò le cameriere e offrì personalmente il *sakè.*

«La prego, signor padre, ne beva almeno una coppetta. E arrivato da lontano. Questa è la camera in cui ha alloggiato sua figlia».

Era strano che lo chiamasse "signor padre". Nel versargli il *sakè* trattenne con la sinistra il lembo della manica destra, mostrando un braccio dalla carnagione pallida e dalla carne un po' flaccida che spiccava nella penombra della stanza.

Non lasciò a Jūichirō agio di parlare. Egli non fece in tempo a portarsi la coppetta alle labbra che la donna strisciò indietro, appoggiò le mani al *tatami* e fece un profondo inchino. Infine sollevò il volto bagnato di lacrime e supplicò:

«Capisco i suoi sentimenti, ma la prego, abbia pietà di me, non mi dica nulla e mi restituisca Takemiya. La scongiuro».

Jūichirō fece fatica a convincere la donna di essere venuto per cercare Takemiya. Non parlò della gravidanza della figlia, ma spiegò come fosse riuscito a trovare quella locanda. Alla fine la signora, con un tono brusco e volgare, raccontò senza apparente rimorso di aver aiutato Takemiya a incontrare Akiko. La signora si era innamorata di Takemiya due anni prima, quando si erano ritrovati insieme a studiare il canto del Nō Himuro: lei era rimasta affascinata dall'elegante ragazzo che indossava un candido *kimono* di seta screziata e *hakama.* Durante la loro relazione ogni tanto aveva dovuto accettare i suoi tradimenti, e aveva acconsentito a presentare Takemiya ad altre ragazze convincendolo che si trattava di un giovane di buona famiglia. Il giovane non cantava molto bene, eppure lei sosteneva che avesse

partecipato a una rappresentazione del Dōjōji.

La signora non sapeva dove il ragazzo fosse finito. Supponeva che frequentasse di nascosto una donna che lavorava in un night club di Itsusaka. Ma non conosceva né il nome della donna né il nome del locale. C'era chi aveva visto però Takemiya passeggiare in quel quartiere insieme alla donna.

La signora aveva pensato che il ragazzo fosse fuggito per raggiungere Akiko, perciò non lo aveva cercato.

Il quartiere dei piaceri di Itsusaka era formato da case nello stile di Kyoto, e anche un viaggiatore sprovveduto come Jūichirō capiva che era diviso in una zona frequentata da *geisha*, nella parte superiore del fiume, e in una zona un tempo a luci rosse nella parte inferiore.

Il vecchio quartiere a luci rosse si era trasformato in un groviglio di stradine con bar, night club e locande. Jūichirō perlustrò le strade soffermandosi davanti ai night club con nomi americani e ai bar; ma le porte erano chiuse e i locali parevano deserti. Ogni tanto incrociava una ragazza di ritorno dal bagno pubblico: una con i capelli annodati sulla nuca, con indosso un giubbotto maschile di nylon, si voltò a guardarlo sospettosa. Gli zoccoli di legno della ragazza risuonavano nel silenzio.

Jūichirō continuò a camminare come se il suo unico desiderio fosse quello di procedere fino a cadere per terra sfinito.

Non conosceva né la faccia di Takemiya, ossia di Kaoni Kawaguchi, né quella della donna, e se per caso avesse avuto la fortuna di incontrarli non avrebbe potuto riconoscerli. Ma la sua mente confusa dalla stanchezza era certa che sarebbe stata in grado di riconoscere a cento passi di distanza il ragazzo, se davvero si fosse trattato di un extraterrestre.

Ma lo era veramente?

Il sole stava per tramontare. Jūichirō non era riuscito a trovare Takemiya. Che cosa avrebbe detto alla figlia?

«Sì, era proprio un venusiano. Ti ha abbandonata ed è tornato su Venere». Oppure avrebbe dovuto confessarle:

«Era proprio un terrestre. Ti ha ingannata ed è fuggito».

I fatti non sarebbero cambiati ma, quale padre terrestre, Jūichirō avrebbe dovuto mentire alla figlia per mantenere intatti i suoi sogni, e dichiarare quello che non credeva e cioè che Takemiya era un venusiano.

Se egli fosse stato un terrestre... D'altronde dal punto di vista di un extraterrestre, il castigo più adatto a una ragazza extraterrestre innamorata di un terrestre era proprio quello di indurla a continuare ad essere ingannata da una falsa illusione. Akiko non avrebbe dovuto cedere alla bellezza e ai suoi

falsi principi!

«Bene, la castigherò», pensò il misericordioso marziano. Tornato ad Hannō, lo stanco padre le avrebbe certamente detto: «Sì, era proprio un venusiano. Ti ha abbandonata ed è tornato su Venere».

CAPITOLO 7

«Offriamo sogni ai giovani».

Era questo lo slogan di Katsumi Kuroki. Uno slogan che attraeva molti giovani, sia perché aveva un significato vago, sia perché presupponeva che la maggior parte dei giovani moderni avessero rinunciato ai loro sogni. Ma Kazuo era diverso dagli altri. Si accontentava soltanto della sensazione della realtà. Ossia della realtà di provenire da Mercurio. Della sensazione reale che la terra fosse un astro adorabile, con un'affascinante natura, donne gentili, e che, per numerosi motivi, valesse la pena di proteggerla... Quale diversa realtà poteva esistere per lui?

Proprio perché aveva una simile percezione della realtà la gente lo considerava un giovane ricco di luminose speranze, ed egli era fiducioso di poter essere amato e desiderato dalla gente proprio perché era diverso dai giovani nevrotici della sua epoca.

«Almeno tu dai l'impressione di custodire con tenacia un sogno sul Giappone e sul futuro dell'umanità. Non è teoria. È esattamente la sensazione che si prova osservandoti». Gli aveva detto Kuroki, e le sue parole erano piaciute al ragazzo, benché non fosse un giudizio esatto. Forse un giorno i terrestri avrebbero votato per un extraterrestre, senza conoscerne la vera identità, accettando così inconsapevolmente il dominio di un altro pianeta. Inutile dire che sarebbe stata la loro fortuna.

Kazuo non apprezzava l'ingenuità con cui Kuroki scriveva una lettera di "franche espressioni" ad autorevoli personalità americane ogni volta che accadeva qualcosa e, felice di una risposta di due o tre righe, opera presumibilmente di un segretario, la pubblicava in un opuscolo. Ma, a parte questo, provava simpatia per Kuroki. Per lui era uno studio molto utile esaminare tutti i sistemi usati da Kuroki per attrarre il favore dei terrestri, o più esattamente dei giapponesi. In poco tempo riuscì a comprendere con un senso di pena, quanto suo padre, Jūichirō, ignorasse la psicologia dei terrestri.

Le conferenze paterne avevano successo, ma su gente da considerare in un certo senso malata, e il suo somigliava al pietoso successo degli artisti.

Un giorno al principio di marzo, terminati gli esami, affidò alla sorella il compito di aiutare il padre e alle otto e mezzo si recò a Setagaya, in casa di Kuroki, poiché gli avevano detto che, al mattino, bisognava far visita ai politici. Era una casetta circondata da una siepe fuligginosa; l'interno appariva affollato, perché Kuroki riceveva insieme tutti gli ospiti prima di recarsi al parlamento per partecipare ai lavori di una commissione.

Kazuo si presentò a un segretario uscito ad accoglierlo. Com'era ovvio Kuroki non si ricordava più del ragazzo che aveva veduto una volta sola, pur avendolo invitato a fargli visita. Il comportamento sleale del politico parve interessante e nuovo a Kazuo.

Kuroki apparve sulla soglia con un elegante completo grigio. La gente lo accompagnava bisbigliando; egli si fermò davanti a Kazuo che indossava la divisa di studente, si volse e gli sorrise. Aveva un volto intelligente e un sorriso amabile: Kazuo capiva perché le sue apparizioni in televisione suscitassero grande favore, egli stesso si sentiva incantato. Kuroki gli batté amichevolmente una mano sulla spalla:

«Scusa, stamattina sono impegnato, ma tutti i venerdì alle quattro del pomeriggio raduno degli studenti nel mio ufficio di Toranomon; se ti va, partecipa anche tu. Discorro per un'ora con i giovani. Quella riunione del venerdì è per me un piacere».

Kazuo si recò alla riunione: Kuroki parlò per un'ora. Ma a Kazuo non dispiacque di rimanere in ginocchio fra i tanti giovani che affollavano lo stretto ufficio, perché era incantato dal discorso del politico. Affermò che la civiltà dell'Oceano Indiano si era trasferita nel Mediterraneo, e quindi nell'Atlantico (ossia dall'Europa all'America) ma che negli ultimi anni la civiltà si era spostata nel Pacifico, e che il Giappone avrebbe avuto un ruolo preminente in quella trasformazione. L'espressione "otto direzioni, una sola nazione" era una predizione di tale civiltà, manipolata dalla cricca dei militari e ridotta a un misero e volgare significato. Bisognava stabilire un ordine universale che raggruppasse tutte le nazioni. Ma il concetto di quell'unione universale, se si fosse basato soltanto su una malintesa uguaglianza e cioè su una sorta di federazione internazionale, avrebbe condotto in un vicolo cieco: doveva invece basarsi su una perspicace precognizione delle tendenze storiche della civiltà, e cioè essere un'unione pluridimensionale (!) fra due elementi, il Giappone e il resto del mondo. Nella coscienza della crisi moderna si percepiva l'influenza di uno spirito di nuova collaborazione universale, così come nel Giappone che fluttuava tra le onde violente della politica internazionale si distinguevano le bolle d'aria della

sua funzione di livella per la pace nel mondo.

Egli intuiva nei giovani la baldanza e il vigore del popolo giapponese, e attribuiva la difficoltà di concepire speranze per il futuro ai politici impreparati e corrotti. Rimproverava al governo Ikeda il suo atteggiamento pavido e falso, e accusava la sua politica economica e internazionale, predicando invece la necessità di creare un esercito di difesa nazionale come la Svizzera. Inoltre si doleva dell'antipatriottismo di sinistra in cui era sprofondata la nuova scuola del dopoguerra. Non poteva crearsi uno spirito internazionale in chi non aveva un concetto vero del patriottismo: egli detestava il cosmopolitismo corrotto con lo stesso accanimento che riservava alla falsa democrazia dei partiti di sinistra...

Benché fossero opinioni affatto superficiali, esse parevano attraenti grazie alla voce e al fisico giovane di Kuroki, al suo fascino d'uomo sportivo, sano, e solare. Gli studenti, che durante quell'ora non avevano pronunciato una sola parola, parevano elettrizzati, e le loro guance s'imporporavano, gonfie d'ideali.

Kazuo fu di nuovo trattato con particolare attenzione. Sebbene fosse un nuovo simpatizzante, gli fu affidato l'incarico di accompagnare in una visita alla città i membri dell'associazione delle famiglie degli elettori defunti che il giorno seguente sarebbero arrivati a Tōkyō.

La settimana successiva il segretario di Kuroki si ammalò di influenza e Kazuo lo sostituì.

Non aveva ormai più tempo per tornare a Hannō. Le rare volte in cui riusciva a rientrare in famiglia, veniva accolto con una strana eccitazione, come se fosse un ospite, mentre la sorella, pallida, si rinchiudeva nella sua camera. La madre gli aveva segretamente parlato della gravidanza di Akiko. Non ne era stato impressionato, vi aveva semplicemente intravisto l'oscura, banale sofferenza di una qualsiasi famiglia.

Una sera Kazuo accompagnò in una gita turistica un gruppo di elettori; giunti al Mikado per assistere a uno show, ebbero l'onore di ricevere la visita di Kuroki, che aveva abbandonato un banchetto di Akasaka perché si annoiava: con grande gioia degli elettori il politico andò insieme a loro a vedere uno spettacolo di *oiran* a Matsubaya, nel quartiere di Yoshiwara. Dopo aver accompagnato gli elettori al loro albergo, Kazuo ebbe l'onore di salire sull'auto di Kuroki. L'uomo politico canticchiava. Quando furono nei pressi dell'abitazione di Setagaya, Kuroki ordinò all'autista di fermare l'auto accanto a uno scuro grande vivaio perché doveva soddisfare una impellente necessità. Quindi orinò a lungo su un alberello di cipresso.

La Via Lattea scorreva bassa verso occidente, mentre sulle loro teste si snodava sinuosamente la costellazione di Idra. Il quadrilatero della Vela, che contraddistingueva il cielo meridionale in primavera, scintillava con una luce intensa, quasi a sfiorare le cime degli arbusti. E verso lo zenit la costellazione del Leone, rivolta a occidente, appariva sdraiata a contemplare il mondo, mentre la stella di prima grandezza Regolo volgeva il suo occhio luminoso sull'eclittica.

Kazuo, rapito dalla solennità del cielo stellato, non si accorgeva che Kuroki indugiava a risalire in auto. Era strano che rimanesse in silenzio a meditare, volgendo la schiena al suo importante ascoltatore. O forse quella era una sua abitudine ignota a Kazuo: poteva darsi che egli stesse, come sovente accadeva, elaborando una sua peculiare cosmologia mentre guardava le stelle.

«Scusa, mi dispiace per l'attesa». Kuroki salì in fretta in auto, come un'ombra. Kazuo provò una sensazione strana, nell'oscurità non riusciva a distinguere il volto dell'uomo, e neppure i suoi occhi. Ma in quell'istante ebbe l'impressione che anche Kuroki fosse un extraterrestre. Dopo che l'auto ebbe ripreso la sua corsa, domandò con noncuranza:

«Le piacciono le stelle?»

«Le stelle?... Certo che mi piacciono», rispose laconicamente.

Un giorno la moglie di Kuroki mostrò a Kazuo una rivista con un articolo su suo padre e una fotografia e gli domandò:

«È tuo padre, vero?»

Kazuo arrossì violentemente.

«Chi glielo ha detto?»

«Mio marito». La signora si mostrò meravigliata: «Ma come, non te ne ha parlato?»

Kazuo ne fu turbato. Come mai Kuroki aveva taciuto? Per disprezzo? Per discrezione? O per qualche altro motivo?

«Devi comportarti come una persona normale. Ancora più normale di tutti. Questo è un dovere delle persone superiori, e anche un modo per proteggersi». Così gli aveva insegnato il padre, che ora invece si comportava come un missionario, ed era divenuto oggetto di derisione da parte della gente. Ovviamente suo padre non rivelava di essere un extraterrestre, ma a molte persone bastava sentirlo parlare delle astronavi per reputarlo pazzo.

«Anche se è mio padre, non ha il diritto di obbligare un figlio che ormai è adulto e vive tra la gente a vergognarsi di lui», pensò infuriato Kazuo. Il suo

comportamento era molto diverso da quello del padre. Che diritto aveva suo padre di creargli dei problemi?

L'impressione di estrema felicità di quando era apparso il disco volante, momento nel quale era stata istantaneamente guarita la lacerazione prodotta da un mondo in cui tutto era diviso, la sensazione di aver raggiunto una chiara unione e un'armonia... era difficile conservarla nella vita quotidiana ma, una volta provatala, era altrettanto arduo cancellare la certezza che il mondo avrebbe dovuto essere tale e quale l'avevano percepito in quei momenti. Simili sentimenti erano comuni ai quattro membri della famiglia Ōsugi. Per essi sforzarsi di tendere a quell'armonia significava cercare di continuo la loro sorgente, tornare alle origini, e la loro aspirazione era di realizzare quella felicità estrema, simile a un mattino d'estate in un frutteto asperso di rugiada: riuscire a rendere eterno quell'attimo in cui era comparso il disco volante, fare in modo che la gioia della sorgente ritrovata divenisse per essi stessi una quotidiana letizia.

Era anche il desiderio di Kazuo. Ma preferiva nascondere la propria identità segreta, partecipare a quella che i terrestri chiamavano "realtà", per riuscire a purificarla dominandola. Probabilmente per il tramite della "politica".

E una volta ottenuto il potere, avrebbe promulgato la legislazione universale che aveva a lungo covato nel suo animo. Per mantenere in eterno la pace sulla terra era necessario istituire una severa struttura poliziesca internazionale dai poteri pressoché illimitati.

La vergogna di Kazuo si mutò in rabbia, ed egli incominciò a pensare che persino la gravidanza della sua disgraziata sorella fosse colpa del modo ingenuo con cui il padre concepiva la vita. Sentiva di odiarlo. Tutte le disgrazie provenivano dal padre, dal suo nobile idealismo cui conferivano fascino anche il suo elegante naso e gli occhiali da professore. Tutto derivava dalla triste ombra di solitudine intellettuale che magnetizzava gli esseri umani con cui aveva contatti.

Kuroki aveva chiesto di poter acquistare un terreno pubblico che apparteneva alla prefettura di Miyagi e il consiglio prefetturale gliel'aveva concesso. Ma le autorità locali si erano mosse per ottenere un riconoscimento del "diritto di zona di proprietà della comunità". Kuroki si era arrovellato per risolvere quel problema, per fortuna aveva saputo che all'università di Sendai insegnava Masumi Haguro, un esperto dei diritti di proprietà delle comunità. Si era dunque recato nel Sendai, aveva incontrato il professore associato e chiesto il suo parere. Il professore Haguro si era subito recato in

loco, aveva consultato antichi documenti, ed essendo quello un territorio già oggetto di suoi studi, era riuscito a trovare testimonianze che confutavano il parere degli abitanti, cosicché i loro animi si erano calmati, erano giunti a un compromesso che faceva prevedere una soluzione positiva alla questione e Kuroki era tornato soddisfatto a Tōkyō. Dopo essersi congedato da Haguro con estrema cordialità, come se lo conoscesse da un decennio, aveva promesso di rivederlo.

«Questa notte arriveranno da Sendai il professore Haguro e due suoi amici. Vai alla stazione a riceverli e accompagnali alla Locanda dei Ventagli. Domani li accompagnerai alla rappresentazione di mezzogiorno del Kabuki. Dopo offrirò loro una cena ad Akasaka. Sono molto grato al professore perché ha risolto il problema del terreno per la scuola. E desidero accoglierlo nel migliore dei modi. Perciò l'ho invitato pregandolo di venire in compagnia di tutti gli amici che voleva».

Quella sera Kazuo attese gli ospiti alla stazione di Ueno. Vedendo scendere tre uomini da uno scompartimento di prima classe del rapido, capì subito che si trattava di Haguro e dei suoi amici. La gracile corporatura, il volto pallido, gli occhiali dalle lenti rotonde, il completo e la cravatta privi di eleganza, tutto si addiceva perfettamente a un professore di un'università provinciale, ma la rapida intuizione di Kazuo centrò un ulteriore bersaglio:

«Quest'uomo è troppo simile a un professore di provincia. Forse non lo è affatto, può darsi persino che non sia neppure un essere umano...»

I suoi due compagni erano tipi strani: uno era un ragazzo grosso dai lineamenti sgraziati, e l'altro un uomo di mezza età, grassottelle e volgare. Quei tre se ne stavano allineati come un campionario di brutta umanità.

«Sono venuto ad accogliervi in sostituzione dell'onorevole Kuroki. L'onorevole attende con gioia la sera di domani. Vi accompagnerò alla vostra locanda».

«Tu... sei Ōsugi, vero?»

Stupito che conoscessero il suo nome, il giovane prese la occhia valigia di Haguro, e camminò davanti ai tre, conscio di essere osservato da loro. Il mattino seguente di buonora Kazuo si recò al loro alloggio, per accompagnarli a teatro prima che si alzasse il sipario. Spiegò che si trattava della presentazione al pubblico dell'undicesimo Danjùró, uno spettacolo per il quale Kuroki era riuscito a procurarsi i biglietti con molta difficoltà.

Si accomodarono in un palco centrale, di cui il gruppo non pareva degno. Dopo che il sipario si fu alzato sul *Shibaraku*, i tre distribuirono i loro sguardi tediati equamente tra il palco e il pubblico. Si protesero incuriositi

sporgendosi dalla bassa balaustra quando videro sulla passerella di fronte ai loro occhi il nuovo Danjùró che si esibiva nei sei balzi all'indietro del *Quaderno delle offerte.* Lo spettacolo si concluse con un'opera moderna: *La rete a strascico dell'amore di un venditore di sardine* di Yukio Mishima, ma il professore espresse il parere che non valesse la pena di assistere a un'opera minore scritta da un romanziere. I suoi compagni furono d'accordo.

«Piuttosto, Ōsugi, perché non ci accompagni in giro per la Ginza? C'è ancora tempo prima di incontrare Kuroki».

Era un luminoso pomeriggio di primavera e la Ginza era affollata come se fosse accaduto un incidente.

«Volete che vi conduca a un caffé di belle ragazze?» domandò Kazuo.

«Buona idea», convenne il professore con sussiego.

Ma i tre, seduti in un oscuro séparé, non mostrarono alcun segno di gioia quando una bella ragazza, senza un'ombra di sorriso, depose quietamente le tazzine di caffé davanti a loro. Il giovane alto e grosso fissava la donna con sguardo torvo, mentre l'uomo di mezza età, piuttosto grassoccio ne contemplava estatico soltanto la nuca.

Sorseggiando rumorosamente il caffé, Haguro si rivolse a Kazuo e con un volto sorridente gli domandò:

«Ormai siamo in confidenza, credo che tu possa dirmi se sei il figlio di Jūichirō Ōsugi».

Kazuo pensò che avesse conosciuto suo padre quando era ancora insegnante.

«Sì».

«Recentemente ho seguito con molta attenzione l'attività di tuo padre attraverso gli articoli di alcune riviste».

Kazuo si infuriò:

«Mio padre è mio padre e io sono io».

«Tutti i giovani si esprimono così. Ed è giusto. Bisogna che sia così».

La conversazione si interruppe e i tre ospiti mantennero un silenzio assoluto, come gatti in ascolto.

A un certo punto Haguro volse lentamente lo sguardo attorno e disse a Kazuo:

«Vorrei farti una domanda... Tuo padre è forse un extraterrestre?»

CAPITOLO 8

Kazuo osservò con sguardo sgomento Haguro, cercando di capire il vero

scopo della domanda. Poteva sembrare una domanda oziosa, ma forse celava un'urgenza importante.

Ad ogni modo concerneva un grave segreto che, oltre ad appartenere al padre, coinvolgeva l'intera famiglia. La domanda di Haguro non era stata espressa con un tono beffardo, bensì con una cupezza che impedì a Kazuo di provare il solito senso di vergogna e di collera. Riuscì infine a ritrovare la calma per rispondere con naturalezza:

«Figuriamoci, è un'assurdità! So soltanto che in questi ultimi tempi mio padre sembra un po' istupidito, non si capisce che cosa pensi».

Grazie alla sua risposta evasiva, il soggetto della conversazione cambiò; arrivò l'ora di accompagnare i tre ospiti al ristorante di Akasaka. Solitamente l'impegno di Kazuo sarebbe terminato. Non aveva mai partecipato a quei lussuosi banchetti, tantopiù che gli ospiti venivano ricondotti al loro alloggio con un'auto a noleggio.

«Allora vi saluto», annunciò rimanendo sulla soglia. Ma Haguro replicò:

«Aspetta ancora un momento».

I tre entrarono nel ristorante, e poco dopo apparve una cameriera, che gli trasmise un messaggio di Kuroki:

«Il maestro desidera che lei ceni al vicino ristorante Edoya e che attenda là... ha detto che avrà ancora bisogno di lei. Penserò io ad avvertirla».

Kazuo si rassegnò a cenare da solo nel ristorante di Akasaka, in mezzo al quartiere dei piaceri.

Il suo animo era tormentato da un vago senso di ansia.

Appena aveva incontrato Haguro alla stazione si era sentito privato dell'indefinibile sollievo che provava in mezzo agli esseri umani: la sensazione di essere diverso dagli altri, di non avere responsabilità, di seguire le regole del mondo solo temporaneamente, sensazione simile al conforto di essere immerso nell'acqua calda.

Dopo essersi a lungo arrovellato, Kazuo giunse a una ipotetica conclusione: oltre agli Ōsugi dovevano esserci altri extraterrestri che vivevano sulla terra, esseri completamente diversi da loro e incapaci di distinguere gli extraterrestri che non appartenevano al loro pianeta.

Se egli si fosse accorto di loro mentre essi avessero continuato a ignorarlo, avrebbe dovuto nascondere loro la sua identità, e fingere di non aver percepito che sia Kuroki, sia i tre ospiti del Sendai non appartenevano alla razza umana. Era quello il sistema migliore per difendersi.

Kazuo era consapevole di essere superiore almeno per l'abilità con cui era riuscito a svelare la loro natura, ma capiva di dover nascondere ancor più

accuratamente ogni lieve senso di superiorità. L'invidia di un extraterrestre era probabilmente molto più pericolosa di quella di un essere umano.

Si aprì la porta a vetri dell'entrata e apparve la cameriera dell'altro ristorante. Dopo aver rivolto una frase scherzosa al cameriere, si avvicinò a Kazuo e bisbigliò:

«Scusi per l'attesa. Il maestro vuole che l'accompagni subito da lui. Poveretto lei che deve occuparsi di quei volgari ospiti!»

«Diamo il benvenuto alla nuova promettente generazione!» lo salutò Kuroki, ubriaco, rivolgendo la sua voce tonante ai verdi *tatami* con il bordo di broccato. Quindi si raddrizzò e disse a Haguro:

«È un bravo ragazzo, vero Haguro? Anche Tōkyō è cambiata. Il primo cambiamento è che sono aumentati i bravi ragazzi come lui. Ragazzi puri, seri, e che non si danno arie!»

«Lo conosco da solo un giorno, ma ho la stessa impressione. Invece gli studenti di Sendai sono introversi e orgogliosi: un problema», convenne Haguro, lanciando un dardo contro i suoi lontani allievi di cui non godeva affatto il favore.

Era una sala larga dodici *tatami*, illuminata dalle candele come se fosse giorno. Vi erano cinque *geisha*, che appena Kazuo si fu seduto gli versarono subito il *sakè.* Era la prima volta che veniva invitato a un banchetto con delle *geisha.* Avevano tutte un naso elegante, guance pesantemente truccate che risplendevano, e mani che si muovevano con gesti delicati ma sicuri, come in una danza. «Non sembrano per niente esseri umani. Hanno l'aria di creature che vogliano apparire extraterrestri», pensò Kazuo.

Kuroki, senza degnarle di alcuna attenzione, incominciò uno dei suoi lunghi discorsi.

«Ho voluto che tu venissi, Ōsugi, perché dovremo discutere del problema di tuo padre».

Kazuo pensò che era arrivato al nocciolo della questione.

«Questo problema mi angustiava già prima di incontrare il professor Haguro, che è esperto dell'argomento e con cui mi sono trovato d'accordo. Non posso ancora dire qualcosa di determinante, ma purtroppo il movimento per la realizzazione di una pace universale guidato da tuo padre ha suscitato gravi sospetti nel mondo politico. Insomma, se tuo padre sostenesse questo movimento senza essere un vero extraterrestre, tali sospetti si aggraverebbero, e se poi fosse davvero un extraterrestre, si esporrebbe inconsciamente al pericolo. Nel primo caso non potrei aiutarlo, nel secondo invece... Certo, attrarrei troppo l'attenzione della gente se mi recassi per-

sonalmente alla tua casa di Hannō, ma il professor Haguro potrebbe andare in vece mia a parlare con tuo padre per convincerlo e aiutarlo. Vedi come io mi preoccupo di te, di tuo padre e anche della tua famiglia. Perciò desidero che tu mi riveli sinceramente qual è l'origine di tuo padre».

Kazuo rimase ostinatamente in silenzio. Capiva di stringere in mano la carta vincente e di essere in una posizione privilegiata. Infine rispose con lentezza:

«Capisco che cosa intende dire. Lei però fa appello ai miei sentimenti, presupponendo che io sia un figlio affezionato al padre. Ma se non nutrissi alcun sentimento d'affetto nei suoi confronti, che farebbe? Io potrei anche preferire che mio padre sia oggetto di sospetto da parte del mondo politico».

«Interessante», reagì immediatamente Kuroki. «Ciò significa che tu hai un'origine diversa da quella di tuo padre e che non vai affatto d'accordo con lui, ossia che tu sei un essere umano e tuo padre...»

«Non posso pronunciarmi riguardo a questo», obiettò con decisione Kazuo.

Seguì un penoso silenzio. Le *geisha* avevano gli occhi spalancati, erano rimaste sbalordite con la bottiglietta di *sakè* in mano, e i tre ospiti fissavano l'espressione di Kazuo per carpirne le minime variazioni: soprattutto l'uomo alto e grosso, tremava impercettibilmente nell'attesa.

L'animo di Kazuo era risoluto a vendere ad alto prezzo quel segreto. Aveva sbagliato nel ritenere che la parola extraterrestre fosse soltanto motivo di risate fra gli esseri umani. Comprendeva i timori di suo padre, che erano giustificati.

Affiorò alla sua memoria il naso perfetto, lievemente pronunciato e freddamente elegante di Jūichirō. Da tempo Kazuo pensava: «Quel naso per me, però, è ancora buffo. Bisogna che diventi tragico, come piace a mio padre». Quel pensiero era una rivalsa sorta dal disprezzo che nutriva per il proprio volto dall'espressione poco acuta. Il volto della credulità.

«Anche se non sono un figlio devoto, non ho il coraggio di confessare francamente il segreto più importante di mio padre, perché sarebbe una vergogna. Ma se lei, maestro, promette di soddisfare due mie richieste le risponderò. Anzitutto desidero diventare il suo segretario ufficiale, in secondo luogo vorrei che in futuro lei mi cedesse il suo elettorato. In cambio di questi due favori le confesserò la verità».

«Guarda guarda! È un prezzo piuttosto alto», obiettò ostinatamente Kuroki. «Bene. Ti accontenterò».

«Me lo promette?»

«Certo. Da domani tu sarai il mio braccio destro. E quanto al mio elettorato, un giorno o l'altro metterò per iscritto la mia promessa».

«Va bene, in questo caso vi dirò tutto. Mio padre è proprio Un extraterrestre. Nessuno al di fuori della famiglia è a conoscenza di questo segreto. Mio padre... proviene da Marte».

Kazuo guardava fisso in volto Kuroki, mentre i tre ospiti si scambiavano sguardi di intesa e sospirando pareva che bisbigliassero:

«Proprio così...»

Accorgendosi dell'atmosfera rilassata le *geisha* ripresero gaiamente a versare il *sakè*, ma la loro vivacità parve inutile a Kazuo, come fuochi d'artificio in pieno giorno.

Quasi si fosse finalmente ridestato, Kazuo domandò a gran voce:

«Maestro, lei si è interessato a me perché sapeva che ero figlio di Jūichirō Ōsugi, vero?»

«Che idiozia! Mi sono interessato a te perché ho capito subito che eri un ragazzo promettente. A me non vanno né gli studenti di sinistra né quelli di estrema destra. Mi sono accorto che tu sei uno di quei giovani che in futuro sosterranno le sorti del Giappone», lo confutò con grande serietà Kuroki.

Il diciassette aprile fu una bella giornata serena, e la famiglia Ōsugi cenò presto, poi si radunò al piano superiore nella camera di Akiko volta a ponente, per contemplare il tramonto primaverile.

Da quando era stato a Kanazawa, il padre trattava Akiko con ancora maggior sollecitudine, quasi fosse moribonda invece che una donna nel cui ventre cresceva una vita. Dopo aver deciso di mettere al mondo il bambino, Akiko si era ritirata dalla scuola, rimaneva sempre in casa e dedicava tutto il suo tempo ai lavori d'ufficio per l'Associazione degli amici dell'universo. Nessuno dei tre accennò all'assenza di Kazuo; la famiglia, riunita dopo cena, sembrava persino felice.

Akiko aveva finito di soffrire di nausee: il padre le aveva goffamente raccontato ciò che aveva appreso nel suo viaggio a Kanazawa, e il suo animo si era rasserenato. Ai genitori sembrava diventata di giorno in giorno più quieta, come se intorno a lei crescesse sempre più un alone di sacralità. Al contrario dell'acido atteggiamento di cristallino rifiuto assunto fino ad allora, la ragazza pareva traboccare della pienezza di un lago che lambisse le erbe della riva, e anche dalla dolcezza del suo modo di esprimersi si intuiva la luminosità del riflesso di una lontana sacralità che le impediva di ferire

l'animo altrui. Akiko rideva sovente. Udita da lontano, tuttavia, la sua risata aveva un'eco limpida ma malinconica che sconvolgeva il cuore paterno.

Akiko sfogliava le pagine di un libro di leggende e di racconti sulle stelle, consigliatole dal padre per nutrire lo spirito del feto. Jūichirō disprezzava l'inesatta astronomia umana, e credeva che le leggende e i racconti popolari contenessero immagini suggerite agli uomini dagli extraterrestri. Akiko amava una leggenda degli indiani d'America chiamata *La sposa delle stelle.* Un cacciatore chiamato Falco bianco, aveva visto dodici belle fanciulle scendere dal cielo danzando con un grosso cesto d'argento; si era innamorato di una delle fanciulle e l'aveva sposata, ma un giorno essa, desiderosa di tornare alla sua patria celeste, si era tramutata in una stella.

La madre Iyoko era preoccupata della tendenza a sognare di quella figlia abbandonata da un uomo e in attesa di un bambino. Akiko era stata ingannata da un essere umano, avrebbe dovuto studiare più profondamente la psicologia umana. Ma non poteva cercare di persuadere la figlia, perché il marito glielo impediva. Iyoko, invece, non si era mai preoccupata di Jūichirō. Negli ultimi tempi il marito era dimagrito, ma la cosa le appariva naturale: era così preoccupato e impegnato nel lavoro!

«In questi giorni non hai appetito, vero papà?» disse all'improvviso la limpida voce di Akiko.

«Penso di essere stanco dei cibi terrestri».

«Mi sembra impossibile», obiettò Iyoko che si sentiva chiamata in causa, e che era orgogliosa della sua bravura di cuoca. «La terra è piena di cibi gustosi».

«Sì, però non so perché ma in questo periodo mi tornano alla mente i cibi incomparabilmente dolci del mio luogo d'origine. Erano secchi e bianchi, e avevano un profumo meraviglioso, parevano petali. Scendevano di notte dal cielo e si posavano sui rami degli alberi. Bastava un petalo per sentirsi riconfortati, tre petali per essere sazi».

Il sole era tramontato e per la strada semideserta si udivano i trilli dei campanelli delle biciclette, le voci dei bambini che continuavano a giocare nonostante i richiami dei genitori, il suono della trombetta del venditore di *tofu*, il sibilo della sega elettrica del falegname all'incrocio delle strade, le voci dei televisori...

Ad un tratto si udì lo stridere dei freni di un'auto lucida e nera, una parte della quale era visibile dalla finestra. Ne scesero tre uomini, che parlottarono osservando una sorta di mappa. Uno era magro, un altro di corporatura tozza, e l'ultimo particolarmente alto.

Bastò uno sguardo a Jūichirō per impallidire. Sgranò gli occhi per il timore, le mani appoggiate all'intelaiatura della finestra tremavano.

«Che ti succede, papà?»

«Sono arrivati degli individui terribili! Spaventosi! Immaginavo che prima o poi sarebbero venuti».

I tre uomini di Sendai chiacchieravano a bassa voce nella sala d'attesa.

«Questa anticamera è tipica delle famiglie danarose di provincia. Ce ne sono anche a Sendai. Più l'anticamera è spoglia e più hanno soldi. Se li tengono ben nascosti. E poi chissà quante offerte ha ricevuto dai suoi ammiratori il proprietario di questa casa dopo tutte quelle conferenze... Però ha accettato subito di riceverci. Probabilmente è stato impressionato dal mio biglietto da visita», sentenziò il professore.

«Se non interveniamo, finirà per diventare famoso. Bisogna sradicarlo subito», propose il parrucchiere.

«Kazuo ha parlato di una sorella minore, chissà com'è? La violenterò e la metterò incinta, così si suiciderà... ma a giudicare dai lineamenti della madre che è venuta ad aprirci, non deve essere una gran bellezza», dichiarò il giovane Kurita, che godeva di alcuni giorni di ferie concessigli dalla banca.

Si aprì la porta e apparve Jūichirō. Gli ospiti si meravigliarono vedendo il suo volto pallido e la sua terribile magrezza. Si sedette, tolse una sigaretta dalla tabacchiera d'argento collocata su un tavolino e ne offrì anche agli ospiti.

«Qual è lo scopo della vostra visita?» domandò con calma Jūichirō.

«Non abbiamo uno scopo preciso. Lei è diventato famoso anche a Sendai, desideravamo avere l'opportunità di incontrarla».

Si udì bussare alla porta, ed entrò Akiko con dolci e tè. Indossava un vestito nero e la sua sorprendente bellezza lasciò esterrefatti gli ospiti. Appena si fu allontanata, Kurita commentò:

«Sua figlia è una terrestre, vero? Soltanto un essere umano può avere in sorte una bellezza così sovrumana».

«Esatto. Mia figlia è una terrestre», annuì Jūichirō sorridendo per la prima volta. Intuiva il motivo della visita di quegli uomini, e il loro fraintendimento lo rassicurava; così presentò subito la sua carta vincente: «In questo lei è diversa da me».

«Sono contento che lei abbia subito affrontato la questione. Sarà più facile continuare il nostro discorso», approvò il professore sorseggiando il tè. «Siamo venuti per discutere fra di noi, noi extraterrestri, intuendo le sorti dell'umanità... Mi hanno detto che lei, signor Ōsugi, proviene da Marte».

«Esatto. E voi?»

Il parrucchiere recitò la lezione appresa a memoria:

«Proveniamo da un pianeta sconosciuto, la sessantunesima stella della costellazione del Cigno».

«Del Cigno? Dunque da una direzione nefasta».

«Non poi così nefasta dal punto di vista umano», rise sinistramente il professore. «La nostra missione è infatti quella di concedere un autentico riposo all'umanità».

«Avrete fatto un lungo viaggio», convenne Jūichirō, «ma non sarebbe meglio permettere che siano gli abitanti del sistema solare a pensarci?»

«In questo caso l'umanità diverrebbe infelice. Noi amiamo gli esseri umani, perciò non ci sforziamo di preservare come lei a tutti i costi l'umanità. Non è il caso di conservarla a condizioni impossibili».

«A condizioni impossibili?»

«Ossia con quella che voi definite "pace"... Comunque, vorrei che prima di tutto esaminassimo attentamente l'umanità e poi discutessimo che cosa farne. Arriveremo in seguito alle conclusioni».

Le lente volute di fumo delle sigarette tentavano di avvolgere il latteo paralume dentro il quale, dall'estate precedente, giacevano nere spoglie di insetti.

«Anzitutto abbiamo meditato su quali siano i difetti degli esseri umani, in che cosa consista la loro malvagità e come condannarla», spiegò il professore con l'umile tono del ricercatore. «Gli esseri umani sono caratterizzati da tre malattie congenite, ovvero da tre difetti predestinati. Il primo è l'interesse per gli oggetti, il secondo l'interesse per gli esseri umani, il terzo l'interesse per le divinità. Se l'umanità rinunciasse a questi tre interessi potrebbe forse evitare la distruzione, ma a mio parere sono malattie inguaribili. Le descriverò la loro evoluzione patologica.

Anzitutto parliamo dell'interesse verso gli oggetti. Fin da bambini gli esseri umani hanno la tendenza a conservare gelosamente chiodi rotti, bottoni staccati e bei sassolini. In età scolare collezionano zainetti, gomme per cancellare, guantoni da baseball e mitragliatrici giocattolo, da ragazzi hanno la passione delle automobili, dei vestiti e delle rivoluzioni nei paesi stranieri; dopo sposati si interessano alle pipe, ai taglia erba, agli oggetti di cancelleria che usano tutti i giorni in ufficio, e soprattutto al danaro e a titoli e azioni. Alla cosiddetta vita umana è necessario un accumulo di vari oggetti. Pensate quante scatolette vuote e quanti rocchetti di filo collezionano le donne sposate. Poi, quando si stancano degli oggetti che considerano utili,

incominciano a collezionare oggetti d'arte e d'antiquariato. Oppure rivolgono il loro amore alla natura sotto varie forme. La flora e la fauna sono infatti per gli esseri umani una sorta di oggetti. Alcuni degli oggetti prediletti dagli esseri umani vengono racchiusi nella loro tomba, e a volte bruciati insieme a loro. L'essere umano deve dunque riconoscere che la maggior parte delle cose che egli ha usato e prediletto sopravvivono alla sua morte, e sono allora molto più longeve di lui. Solo raramente, come nei campi di concentramento nazisti, capita che l'essere umano sia ridotto a oggetto, ma soltanto a livello di sapone, spazzole o al massimo qualche paralume. Non vi è un solo essere umano che dopo la morte sia stato trasformato in qualcosa di veramente valido, come ad esempio un ventilatore».

«Capisce, vero, che sto cercando di dimostrare la vittoria dell'inorganico, dell'essenza materiale della terra come corpo celeste? Per quanto gli esseri umani tendano a stare insieme, non potranno eliminare l'inconscio senso di solitudine che avvertono intuendo che nelle leggi dell'universo la "vita" è qualcosa di puramente eccezionale e che essi sono destinati ad affezionarsi alle cose, ossia all'inorganico. Sebbene danaro e gioielli siano i più freddi antagonisti della vita umana, la gente si appassiona nel tentativo di attribuire a questi oggetti un colorito umano, un odore umano. I terrestri hanno finito con l'affezionarsi alle cose, perché nei loro movimenti e nel loro ordine ricercano la propria stessa essenza. E sono giunti a conferire attributi materiali persino alla materia organica, ai gatti che vivono e si muovono, agli eventi prodotti dagli altri esseri umani, e a loro stessi. Conferire all'umano immediatamente l'attributo di oggetto significa dare un'apparenza di perfezione, un'apparenza di "felicità", che l'essere umano confonde intenzionalmente con il concetto di eternità.

L'interesse degli esseri umani per gli oggetti indica una necessità di salvare sé stessi dalla irreversibilità del tempo. Il dominio dell'uomo sulla materia presuppone inconsciamente la vittoria finale della materia stessa. Altrimenti perché rimarrebbero sulla terra tanti volgari monumenti, costruzioni e tombe di pietra, di bronzo e di ferro? Studiando a fondo, in un certo qual modo, l'essenza della materia, l'essere umano è giunto a scoprire l'energia atomica. La bomba all'idrogeno è l'oggetto più paradossale raggiunto dall'essere umano, e ora i terrestri proiettano l'illusoria immagine di una finale, estrema "umanità", proprio in quella pericolosa materia.

Inutile dire come sia sorto un così temibile errore. L'instancabile interesse degli esseri umani verso le cose li ha indotti, per proteggere la loro felicità, a imitare la solida apparenza delle cose stesse, e a cercare di rendere materiali

persino le relazioni umane e gli esseri umani (potrei darvi molti esempi: al giorno d'oggi non c'è amicizia più bella di quella dell'uomo con il suo cane, perché tra gli esseri umani la vera amicizia non esiste più ed essi si incontrano solo per motivi di interesse). La bomba all'idrogeno è comparsa, appunto, come una specie di ultima espressione umana.

Essa è solitaria, eroica, gigantesca, possiede una forza senza limiti, è modernissima e intellettuale, ha un unico semplice obiettivo (la distruzione), e inoltre vive soltanto l'attimo presente, non appartiene né al passato né al futuro e, qualità ancor più essenziale, è bella ed effimera come un fuoco d'artificio. Non c'è immagine dell'"uomo" più ideale di questa. Il suo obiettivo è l'annientamento di sé e dell'altro... L'annientamento di sé e dell'altro: ah, non sembra il ritornello di una meravigliosa canzone? Prima o poi gli esseri umani dovranno baciare questa loro immagine. Per ora si accontentano di ballarvi intorno perché sanno che il loro atto susciterebbe un esito irreversibile, ma un giorno o l'altro, necessariamente, ineluttabilmente, l'uomo si chinerà ai piedi di quell'immagine e la bacerà. Le sue labbra premeranno un piccolo bottone, e il cielo all'alba sarà attraversato da un missile a testata nucleare. Solo un semplice bottone. Quell'immagine non è infatti soltanto un essere umano, è anche un bottone. Che esistenza ideale! Un piccolo bottone, come quelli che a volte cadono ai bambini e che i bambini raccolgono con cura. Alcuni sentimentali umanisti si ostinano a considerare la bomba all'idrogeno una semplice "cosa". Ma si sa, gli esseri umani hanno una testa confusa, è possibile che reputino una cosa persino "l'ultimo uomo". È nel loro stile. Sussiste tuttavia un problema, la bomba all'idrogeno è qualcosa di non ancora perfezionato. Per garantire la propria felicità, gli esseri umani devono vivere circondati dalla perfezione delle cose. Soprattutto gli umanisti, che prediligono le pipe e i vestiti da passeggio con toppe di pelle sui gomiti, non amano compromessi su questo argomento. Perciò devono anch'essi conferire un senso di compiutezza alla bomba all'idrogeno... e come riuscire nell'intento? Premendo semplicemente un bottone».

Jūichirō ascoltava in silenzio a testa bassa, nascondendo il suo malumore, ma il parrucchiere applaudì rumorosamente con le sue morbide mani sudaticce.

«Ha proprio ragione, professore. Io amo mia moglie e i miei figli, e nutro un meraviglioso senso di affetto per la famiglia proprio perché sono un extraterrestre. Se fossi un essere umano sarebbe differente. Soprattutto le persone ricche e famose si comportano in realtà con freddezza verso la fa-

miglia, e gli uomini affascinanti si comportano da seduttori, e considerano le donne un oggetto. Si può immaginare la decadenza in cui è sprofondato l'essere umano considerando quanto facilmente le donne cadano nelle loro trappole. Insomma, anche per sedurre le donne bisogna comportarsi con onestà e con sincerità, rispettarle come esseri umani e circondarle di tenero amore. Ovviamente io non ho tempo per far questo perché mi occupo soltanto di mia moglie e dei miei figli».

«La seconda malattia», continuò il professore ignorando la reazione dei suoi compagni, «è l'interesse dell'uomo per gli altri esseri umani. La sua più evidente manifestazione è forse l'istinto sessuale, che tuttavia non è in realtà un vero e proprio interesse umano. È soltanto l'atto di spiare il crepuscolo del mondo da una fessura tra la riproduzione e l'annientamento.

A prescindere tuttavia, dall'istinto sessuale è davvero incomprensibile perché l'essere umano continui a interessarsi agli altri dal mattino alla sera! Il giornale del mattino non parla che di fatti accaduti agli esseri umani, e alla televisione non si fa che vedere uomini. Se qualche volta compaiono immagini di animali, sono animali umanizzati, in modo che siano gradevoli. E i discorsi umani? Parlano sempre di problemi umani. Se talvolta si accenna a fenomeni naturali quali i terremoti, i maremoti, la fioritura dei ciliegi, se ne discute sempre dal punto di vista del danno o del giovamento che rappresentano per l'uomo: gli umani amano, del resto, le storie di morti e di omicidi.

Pertanto, il loro interesse universale e popolare verte costantemente sui problemi umani. L'astronomia, la matematica, la fisica e la chimica sono affidate a un nugolo di esperti, non godono assolutamente del favore delle masse. E anche ciò che viene chiamato "politica", che infervora il popolo per quanto teorizzata e strutturata sia, è dal principio alla fine una questione che riguarda uomini, uomini e ancora uomini.

Consideriamo per esempio un banchetto, durante il quale gli esseri umani godano dell'interesse che nutrono per gli altri esseri umani. Si scambiano parole e sentimenti, tutti sono allegri, si sentono amici gli uni degli altri come se lo fossero dalla creazione della terra, tutto si fonde, tutto sembra in comune. Eppure, cibi presi dallo stesso piatto e *sakè* versato dalla stessa bottiglia attraversano l'oscuro esofago di ciascuno e si dirigono verso il buio stomaco di ciascuno. Là inizia il processo della digestione, completamente distaccato dagli stomaci altrui, insomma, se al banchetto partecipano otto persone, esistono, sotto le sfavillanti luci della sala, otto canali nascosti, solitari, tenebrosi, con condotti diversi uno dall'altro.

Immaginiamo ora un incidente stradale, con una ragazza riversa sull'asfalto: ha le cosce scoperte, da cui sgorga sangue che si mescola con la pioggia notturna, e sembra indossare una fresca calzamaglia a rete rossa che lascia trasparire le gambe».

«Esatto! Gli esseri umani sono tutti delle fontane di sangue, e una fontana che non zampilla sangue durante la vita è soltanto una fontana secca o rotta. Le colombe si avvicinano agli esseri umani per abbeverarsi a quella fontana, poi volano via deluse. Quelle bianche, gentili colombe non riescono a colorarsi le ali di spruzzi di sangue!» interruppe con tono lirico il giovane impiegato di banca in preda all'eccitazione.

«E i curiosi che le si radunano intorno», continuò freddamente il professore, «osservano attentamente la donna agonizzante rapiti dalla gioia. Tutti sanno che le sofferenze non si trasmettono e che nello stesso tempo ciascuno di loro porta il peso di una "condizione" che lo assoggetterà prima o poi a simili tormenti.

L'interesse dell'uomo per un altro essere umano assume sempre questa forma. La sicurezza che, pur avendo ricevuto in sorte il peso di uguali condizioni di esistenza, non esista una sofferenza comune all'umanità, un unico stomaco per tutti gli esseri umani... Anche voi saprete che le donne dimenticano velocemente le sofferenze del parto e credono che il loro sia stato il più doloroso. Sebbene siamo tutti destinati a invecchiare, ad ammalarci e a morire, la sofferenza individuale non ammette assolutamente una malattia e una morte comune a tutta l'umanità.

L'essere umano riconosce volentieri l'universalità e la comune appartenenza a questioni che non gli fanno né caldo né freddo come gli slogan politici o le ideologie. Cose che non sono né utili né nocive, come antiquate architetture e oggetti d'arte, diventano facilmente un patrimonio culturale comune a tutta l'umanità. Ma questo non accade con la sofferenza. Sarebbe imbarazzante, infatti, se il dolore a un molare provato da un leader politico durante una conferenza si propagasse alle decine di migliaia di persone che lo ascoltano. Gli esseri umani non si stancano mai di parlare, di vedere e di ascoltare altri esseri umani perché questi atti sono una sorta di indennizzo per le condizioni della propria esistenza: gli umani accettano l'esistenza degli eroi perché sanno che qualsiasi eroe possiede funzioni escretorie non diverse dalle loro.

L'uomo cerca freneticamente gli altri uomini per concludere: "in fondo siamo uguali" e per pensare nello stesso tempo: "ma bene o male io sono diverso".

Chiamiamo A la prima opinione e B la seconda. L'opinione A è all'origine della concezione di una repubblica internazionale. "Uomini di tutto il mondo, teniamoci per mano", oppure, "aboliamo i pregiudizi razziali"; tutte queste illusioni nascono dall'opinione A. Per quanto ci si stringa la mano si sa benissimo che lo stomaco di un negro non potrà trasmettere sofferenza allo stomaco di un bianco, e quindi non c'è nulla che impedisca una stretta di mano. Nel concetto di repubblica universale c'è qualcosa di frigido e nello stesso tempo di particolarmente dolce, come un candito. Ma prima o poi la repubblica universale sarà costretta dai principi su cui si basa a una conclusione terribile. Dal momento che è iniziata dal riconoscimento dell'unicità delle condizioni di esistenza degli esseri umani, la coscienza comunitaria non sopporterà più condizioni separate come il dolore, il prurito o la fame. Per chi ha mal di denti la democrazia universale può andare al diavolo. Invecchiare da solo in una democrazia universale può provocare un senso profondo di ingiustizia. Perché non è possibile trasmettere la propria vecchiaia a tanti giovani sprizzanti vigore? Tutti gli appartenenti a una democrazia universale non dovrebbero nascere, invecchiare e morire contemporaneamente? Se l'uniformità delle condizioni di esistenza fosse l'unica concezione su cui si basasse quest'immensa nazione, essa dovrebbe prima o poi darne prova inconfutabile.

Ormai l'uomo non sopporta più di essere isolato nella sua sofferenza fisica. Infatti lo stato mondiale non si è forse formato proprio per chiudere gli occhi di fronte a questa realtà?

Perciò si escogita la più grande, istantanea strategia della storia mondiale, ossia la distruzione totale. È questa l'unica prova inconfutabile dell'uniformità che una repubblica mondiale può mostrare. A questo punto vi è solo una soluzione, immediata e con dimensioni gigantesche, mai viste nella storia umana, ossia una politica di annientamento totale. È l'unica prova inconfutabile che la democrazia mondiale potrebbe produrre, l'unica occasione per verificare globalmente l'uniformità delle condizioni di esistenza. Nel caso di una distruzione totale la sofferenza sarebbe comune a tutti, non esisterebbe un tormento individuale.

Gli esseri umani hanno creato la bomba all'idrogeno per distruggere la democrazia mondiale, tutti i paesi del mondo nello stesso istante: non c'è dunque tempo da perdere. Basterà dislocare le bombe atomiche nei punti strategici, in seguito sarà sufficiente che il presidente del mondo prema con leggerezza un bottone. Proprio come al varo di una nave, quando si lancia con una corda decorata di fiori una grossa palla adorna di nastri di seta, da

cui escono una miriade di colombe... Sarà questione di un istante, le ali delle colombe saranno inondate dalla luce dell'alba... e tutto sarà finito.

E ora esaminiamo B, ossia la consapevolezza di un'esistenza sensoriale che varia da uomo a uomo. B è il concetto che anima il nazionalismo e il culto della razza, insomma un'ideologia del dolore. Diversamente da ciò che pensa la gente, questa forma di pensiero è fastidiosamente lontana dalla distruzione, e orribilmente sana. Si basa sul principio che l'appetito per i cibi e per il sesso, il prurito e il dolore siano esclusivamente personali. Sostiene che il proprio dolore sia incomprensibile agli altri: "bene o male io sono diverso dagli altri, tu non puoi capire la mia sofferenza". È un'ideologia che è rimasta a lungo racchiusa nel proprio tormento, e che per dimostrare l'individualità del dolore è pronta a versare il proprio sangue gioiosamente. Chi propugna questi concetti è sicuro di non essere contagiato dal dolore altrui, tende spesso a dimenticare l'identità delle condizioni dell'esistenza, confonde gli eroi con gli dei, e considera persino un miracolo il prurito della propria scabbia. Un miracolo è infatti l'universalizzazione dell'individualità di un fenomeno relativo ai sensi. Sarebbe un miracolo, ad esempio, se fosse del tutto eccezionale, nella storia umana, sentire dolore ferendosi con la punta di un coltello.

Tuttavia l'istinto di conservazione dell'individualità protegge illimitatamente queste persone e le rende familiari alla illogica certezza del miracolo che ogni bambino possiede e cioè la sicurezza che "qualsiasi cosa accada, io solo mi salverò".

Potrebbero correre tra una pioggia di pallottole e solo loro non sarebbero colpiti. Anche se si trovassero in mezzo a una disastrosa collisione di treni che provocasse un incendio, loro soli riuscirebbero a uscire dal vagone illesi; emergerebbero da un mucchio di cadaveri carbonizzati dopo un incidente aereo strisciando incolumi. Infatti la loro sensazione reale di essere un'individualità equivale a sentirsi più preziosi di una gemma, unici al mondo, immortali.

Così anche il pensiero che nasce da B porta ineluttabilmente a pericolosi esperimenti. Bisogna dimostrare l'esistenza del miracolo. Non ci si accontenta dei piccoli incidenti, si incomincia a pensare a una colossale distruzione, a ingrandire le dimensioni dell'annientamento come fosse un pupazzo di neve, e alla fine a immaginare che nella distruzione dell'umanità si salverà soltanto una persona, o una razza. Non esiste fantasia più affascinante di questa: ma come attuarla? Basterà premere un bottone... così anche i sostenitori di B premeranno ineluttabilmente quel bottone. Ha capito dunque

per quale motivo l'interesse dell'essere umano per un altro essere umano finirà inevitabilmente per indurre a premere il bottone?»

Kurita, che ascoltava con una smorfia di insoddisfazione, attese con impazienza che Haguro finisse di parlare per protestare:

«Mi dispiace che lei, professore, abbia trascurato la questione del desiderio sessuale. Più della distruzione dell'umanità io voglio che vengano annientate tutte le donne. Il carattere infausto e tenebroso dell'umanità sì rivela proprio nel provare desiderio di generare attraverso le donne, che se ne stanno impettite nella loro carnalità disprezzandoci profondamente».

«Escludiamo però le mogli dalle donne», intervenne il parrucchiere. «Le donne terrestri, se il loro marito è una persona meravigliosa, non dimenticano di rispettarlo. Anche se nelle coppie umane c'è sempre qualche motivo di screzio...»

Il professor Haguro non prestò il minimo ascolto a quelle chiacchiere, e continuò a esporre le proprie teorie al padrone di casa che rimaneva silenzioso a testa bassa.

«Per ultimo affrontiamo l'argomento della terza malattia fatale dell'uomo, ossia dell'interesse verso la divinità.

Dio è un'invenzione veramente astuta, nata da un calcolo: il progetto di lasciare all'uomo il novanta per cento di ciò che è conoscibile e di affidare invece a Dio il restante dieci per cento, in modo che sia Dio a occuparsi dell'immensa nullità che incombe al di fuori di tutto ciò. L'essere umano non sopporta la solitudine propria di una sentinella di un confine oltre cui si estendono territori inesplorati e assegna a Dio,

ossia a un soldato mercenario, quel compito, in cambio di ingenti somme rappresentate dalla devozione. Così, più si allarga il dominio della sapienza umana e più si allontana la guarnigione delle sentinelle mercenarie. Chi vive in città non ha più occasione di vedere il volto di quelle sentinelle, ma esse vegliano e presidiano la loro guarnigione lontana e grazie a ciò rimane nell'essere umano la vecchia convinzione di essere salvo. Ogni volta in cui contempla l'aurora rossa, l'essere umano ricorda il suono della tromba in quella lontana guarnigione, le sentinelle dalla lunga barba bianca, che allineano le lance accuratamente lucidate, dopo essersi schierate nel cortile dell'avamposto.

L'essere umano ama attribuire alla divinità la verità e la giustizia. Ma Dio non è né verità né giustizia, non è neppure Dio. È semplicemente un guardiano, che esiste grazie all'ambiguità che congiunge la sapienza con il nulla, e ha l'incarico di sfumare i contorni che dividono l'inesistente dall'esistente.

L'essere umano, infatti, non sopporta la lacerazione fra l'esistenza e la non esistenza: una volta che l'uomo ha concepito l'idea dell'"assoluto" non sopporta più la distanza tra la relatività e l'assoluto. L'essere umano reputa che le sentinelle mercenarie che presiedono il lontano avamposto possano unificare il mondo della relatività con l'assoluto. Le armi e gli elmi di quelle sentinelle sono tutte fornite dagli esseri umani. Le sentinelle vigilano da migliaia di anni, e gli esseri umani non hanno perso interesse verso di loro. I filosofi scolastici supponevano persino che l'essere umano godesse di una falsa esistenza relativa e che l'unica autentica esistenza fosse quella di Dio. E se le sentinelle di frontiera non fossero esistite? Bastava un poco della povera immaginazione umana per prevedere le terribili conseguenze.

Se non fosse esistita una sola sentinella... il nulla avrebbe varcato la frontiera, sconvolto le città costruite dalla sapienza umana, sarebbe traboccato fin sotto le finestre delle case della capitale. Al mattino gli uomini, appena desti, avrebbero aperto la finestra e non avrebbero visto al di fuori che il nulla. Se fossero scesi dal piano superiore sarebbero precipitati a testa in giù in un abisso profondo. Scoperchiando una tinozza per le verdure in salamoia avrebbero scorto un tenebroso nulla. Se avessero infilato dei fiori in un vaso, i fiori sarebbero stati risucchiati dal nulla senza fondo che era in agguato nel vaso.

I telegrammi sarebbero stati recapitati nel nulla, e non più rimandati al mittente, i treni, usciti dalla stazione all'alba, sarebbero scomparsi nel nulla. Neppure le voci umane avrebbero più riecheggiato, ma sarebbero state assorbite dal nulla come da una carta assorbente. Non ci sarebbe stato più il problema di trovare un luogo in cui interrare un cadavere. Sarebbe bastato aprire una finestra e buttare il cadavere, per farlo sprofondare nel nulla.

Grazie all'interesse per la divinità l'essere umano è riuscito a evitare di trovarsi faccia a faccia con il nulla, perciò conosce poche verità sul nulla, e, quale stupida reminescenza di un umanesimo secondo cui nella cultura umana non può esistere il principio di una distruzione totale, la sapienza sarebbe incapace di produrre il nulla.

Ma è davvero così? Il nulla significa scendere le scale e finire in una profonda voragine. Mettere dei fiori in un vaso e vederli sparire. Cioè intraprendere un'azione con una volontà, e in quell'attimo sentire che la propria volontà viene tradita e che qualcosa supera l'obiettivo e fa precipitare nel non senso. Insomma significa tuffarsi, come se lo si desiderasse, nell'insulso.

È stata soprattutto la tecnica scientifica a trovare il sistema per resuscitare

il nulla che pareva essersi assopito. La scienza non è qualcosa di estremamente razionale come gli esseri umani pensano, bensì l'astrazione di un impulso poco trasparente, e dai tempi dell'alchimia in poi è divenuta la sistematizzazione degli incubi umani: quando gli esseri umani sognano l'apparire di indesiderabili mostri, la tecnica scientifica si affretta a dimostrare che l'umanità anela proprio a quei mostri che in realtà detesta. È dunque giunta l'ora di accendere il nulla che già lambiva l'umanità. Sarà la rossa, enorme rosa della follia umana, il primo nulla coltivato dall'uomo, ossia la bomba all'idrogeno.

Inoltre, a premere tranquillamente il bottone che scatenerà l'atomica sarà l'essere umano che ancora crede alla responsabilità di controllare il nulla e l'affida a Dio. Premerà il bottone facendosi il segno della croce, pregando e sentendosi con questo sollevato da ogni responsabilità.

Ad ogni modo, qualsiasi dei tre interessi porterà ineluttabilmente l'essere umano a premere il bottone».

«Bottone! Bottone! Grazioso bottone!» canticchiò, soffocando uno sbadiglio, il parrucchiere, dopo che il professore chiuse finalmente la bocca. «Bottone sul grazioso petto della ragazza. Un bottone premuto da cui balzeranno due splendide nuvole a forma di fungo. Che meraviglia! Non si è mai visto un simile bottone!»

«Silenzio!» lo rimproverò il professore, continuando a osservare il volto di Jūichirō che pareva voler parlare. Ma Jūichirō rimase in silenzio.

La vecchia anticamera era immersa nella quiete, come se non vi fossero esseri umani. In realtà non ve n'era neppure uno.

«Ciò che dice è giusto. Purtroppo gli uomini si comportano proprio così», convenne finalmente Jūichirō.

Haguro non seppe nascondere il suo stupore:

«È dunque d'accordo?»

«Sì, lei ha illustrato bene i difetti umani. Ma vorrei domandarvi: che cosa intendete fare con gli esseri umani?»

«Mi sembra ovvio, converrà spronarli a schiacciare il bottone il più presto possibile. Sarebbe un peccato lasciarli moribondi».

«Il professore arde d'amore per l'umanità, perciò pensa a una veloce eutanasia per tutti gli esseri umani», aggiunse Kurita.

Jūichirō tacque per qualche istante immerso nei pensieri, quindi obiettò:

«Ma non è possibile trovare un sistema per salvarli?»

«No, non è possibile. Lasciarli così significa aumentare le loro sofferenze», concluse con gelido, umano tono accademico il professor Haguro.

CAPITOLO 9

La straordinaria tranquillità di Jūichirō non mancò di stupire i tre uomini venuti da Sendai, che si scambiarono sguardi sorpresi. L'inettitudine di quell'uomo, che intendeva salvare la terra, mostrava ancor più la debolezza del pianeta, e pareva persino un'offesa per la loro missione.

Jūichirō fissava la tovaglia, un vecchio tessuto che imitava il mandala delle stelle del tempio Horyuji. Pareva che nel cerchio del mandala si fosse radunata a tremare tutta l'umanità severamente criticata da Haguro, e che Jūichirō osservasse quei piccoli esseri con sguardi colmi di tristezza.

«È esattamente come ha spiegato lei», rispose finalmente Jūichirō con il suo tono sincero e diretto. «Gli esseri umani anelano a premere il bottone. In un'intervista alla stampa dell'otto febbraio il presidente Kennedy ha lasciato intuire la ripresa di esperimenti nucleari, sono trascorsi ormai due mesi e forse domani stesso sarà fatto un esperimento nell'isola di Christmas, un protettorato britannico. Sarà un esperimento che ne causerà altri da parte dei sovietici, il mondo sarà cosparso di ceneri radioattive. Se saranno fatti esperimenti nucleari all'isola di Christmas, io manderò subito una lettera di avvertimento al presidente Kennedy, ma temo che non avrò risposta, come non ne ho mai avuta dal presidente Chruscév.

«È vero. Gli esseri umani non sanno scrivere simili risposte. Gl'inchiostri terrestri si solidificano prima che essi possano scrivere una lettera di risposta», interloquì con sicurezza Haguro.

«Proprio così. Esattamente come afferma lei», rispose quietamente Jūichirō. «So benissimo quanto sia difficile e bizzarro presumere di donare la pace all'umanità. Attualmente la maggior parte del mondo non si trova in uno stato di guerra, quindi si può considerarlo in pace, ma nello stesso tempo la pace è fervidamente auspicata, desiderata, attesa. Desiderare qualcosa che esiste suggerisce qualcos'altro. La gente che spera nella pace è insoddisfatta della pace esistente, cerca una pace più completa e più sicura: ma in realtà forse più che della pace esistente è insoddisfatta dell'essenza stessa della pace. La pace e la libertà sono pesci pescati nel nostro mare extraterrestre, pesci che portati sulla terraferma del mondo terrestre imputridiscono presto. La pace che l'istinto animalesco degli esseri umani accoglie con gioia è di solito una pace postuma, una pace che segue una vittoria finale, una pace dopo la battaglia, dopo un amplesso: l'insensibilità umana non ammette un'autentica pace. L'essere umano non riesce ancora a domi-

nare il tempo, perciò la sua idea di pace e di libertà è relativa e legata ai principi che regolano il tempo. L'irreversibilità del tempo è un elemento fatale, che rende estremamente difficili la pace e la libertà per gli esseri umani.

Se fosse possibile infrangere le regole del tempo e invertire ciò che precede con ciò che segue, e legare l'istante all'eternità, la pace e la libertà dell'essere umano diverrebbero possibili.

Lo scopo per cui io vivo sulla terra è aiutare l'essere umano a gustare il futuro nel presente, l'attimo nell'eternità, a trasmettere ai terrestri queste capacità, che sono normali per un extraterrestre, in modo che essi se ne servano per stabilire la pace e l'unione universale.

Il mio obiettivo è indurli a esaminare nel presente le condizioni della terra dopo una catastrofe nucleare, e fare in modo che gustino l'ebbrezza istantanea della terribile, inorganica pace eterna che succederà a un simile disastro. Così tutti gli esseri umani potrebbero provare il gusto della fresca pace del mondo dopo la guerra nucleare, e non avrebbero più la necessità di premere il bottone. Io intendo dunque indurli a bere un delizioso liquore drogato. In fondo il mio scopo non differisce molto dal vostro obiettivo di donare all'umanità una placida eutanasia.

Per ottenere ciò che mi ripropongo, tento di utilizzare l'immaginazione degli esseri umani. Purtroppo ho scoperto che è estremamente misera: anche l'uomo più tenace è assolutamente inadatto a formarsi un'immagine mentale della distruzione totale.

Ho tentato di tutto per stimolare la fantasia umana, ma è stato inutile: non posseggono neppure un miliardesimo della mia capacità immaginativa. È così persino per i giapponesi che hanno subito la catastrofe di Hiroshima, figurarsi per gli altri esseri che popolano la terra!»

«Signor Ōsugi, come sarà, secondo lei, il futuro della terra, il destino dell'umanità? Penso che questa sera lei debba confessarlo francamente. Che cosa prevede? Lei conosce il futuro della terra come lo conosciamo noi. Attendiamo una sua onesta risposta».

Jūichirō rimase in silenzio. I suoi occhi si concentrarono cupi su un punto. L'unica forza ancora esistente nel suo fisico debilitato pareva accumularsi nello sguardo simile a una cupa fiamma, e si intuiva in tutto il suo corpo una tensione originata dall'estremo tentativo di tenere chiusa la porta del proprio animo per non rivelare le sue previsioni. La fronte si era imperlata di sudore, aveva le labbra secche e pareva respirare a fatica.

«Lei sa. Ma non può rispondere. Perché? Perché è un truffatore. Noi

siamo venuti per annunciare la verità al genere umano, lei per addormentarlo con dolci inganni. Lei pensa che non sia giusto rivelare la verità ai terrestri. Desidera bendare loro gli occhi e trascinarli dove più le piace».

«Non è vero!» gridò sconvolto Jūichirō. «Io non parlo delle mie previsioni perché parlandone diverrebbero il destino degli esseri umani. Il mio scopo è soltanto quello di inebriare gli esseri umani in modo che possano riposare e deporre i loro desideri.

La politica umana non fa altro che ostentare la prospettiva di un "futuro migliore" come la carota che si agita davanti al naso del cavallo per indurlo a procedere: frusta gli esseri umani verso un futuro tenebroso, cercando di rimanere nella penombra del presente... Io desidero porre fine a questa situazione inebriando gli esseri umani. I politici sono più saggi dei capi religiosi, hanno capito che l'essere umano vive solo di pane. È una concezione estremamente importante e, per quanto protestino i religiosi, l'essere umano si attiene fermamente a queste cognizioni di carattere biologico, in base alle quali ha costruito delle sane e chiare politiche.

Avete tuttavia mai considerato la disperazione di un essere umano che si rende conto di vivere soltanto di pane? Penso sia stata questa consapevolezza a spingere al suicidio il primo uomo della terra. Un suicidio procrastinato all'infinito, perché gli bastava mangiare del pane per rimandarlo al giorno seguente. Ma il giorno seguente si nutriva ancora di pane, rimandando l'atto estremo al giorno successivo. Prima o poi quell'uomo avrà scoperto che viveva una vita senza senso, senza obiettivi, paga soltanto del pane di cui si nutriva. Dev'essere allora stato colto da una terribile disperazione, che però non sarebbe sfociata in un suicidio perché non era una disperazione che riguardava il contenuto della vita, era semplicemente la disperazione "di vivere": un sentimento che l'avrebbe sempre più aiutato a vivere».

«Bene. Lei mi ha dato un'idea. Bisognerebbe che tutti i politici si accordassero segretamente e distribuissero all'umanità pane al cianuro».

«Impossibile. Se i politici del mondo riuscissero ad accordarsi in segreto, sia pure per un obiettivo malvagio, si instaurerebbe subito la pace sulla terra».

«È un'idiozia. Gli esseri umani sono troppo influenzati dai loro organi di riproduzione. Nell'attimo in cui lei parla di comunione e di pace universale, loro eiaculano per collaborare a una scissione».

«Orribili donne!» gridò il giovane alto e grosso, soddisfatto di poter finalmente intervenire. «Sarà sufficiente sterminare le donne, poi la distru-

zione totale dell'umanità sarà soltanto questione di tempo. Incominciamo a distruggere metà degli esseri umani. Ma come si farà a radunare tutte le donne in un luogo? Strilleranno, si agiteranno e non ubbidiranno affatto».

«Semplice: basterà radunare tutti gli istituti di bellezza nell'emisfero meridionale e i barbieri in quello settentrionale», dichiarò con una smorfia il grassoccio parrucchiere.

«Aver legato il concetto di amore a quello della riproduzione è stata una truffa di stampo politico dei capi religiosi», continuò imperturbabile Jūichirō. «Come tutte le truffe di questa natura ha per obiettivo indurre il gregge di pecore a entrare nel recinto, ossia imprigionare nella coscienza di uno scopo ciò che ne era libero. Il desiderio verso un oggetto sessuale consisteva semplicemente nel cercare a tentoni, in una scivolosa oscurità: i religiosi invece hanno voluto dare a quelle mani che si agitavano nel buio la candela dell'amore, considerato come lo scopo finale, in modo da creare l'illusione che l'oggetto sessuale sia qualcosa di sublime. Ma ciò che la candela illumina può darsi non sia affatto l'oggetto fino allora cercato nel buio a tentoni, forse la candela illumina qualcosa di ben diverso. Ormai gli esseri umani si sono abituati a riprodursi alla sua luce. E noi dobbiamo riportarli a quell'antico, universale stadio di riproduzione nell'oscurità, una grandiosa riproduzione cui è estraneo l'amore.

Questa truffa politica perpetrata a lungo ai danni dell'umanità è all'origine delle guerre più importanti. I politici hanno appreso dalle loro esperienze erotiche di gioventù a unire erroneamente l'immagine virtuale dell'amore a quella del desiderio.

Mai come ora i leader dei due più grandi stati del mondo sono distanti dai freddi calcoli che rafforzavano e rendevano più sana la politica di chi li ha preceduti. I leader moderni infatti amano tutto e tutti. Altrimenti come potrebbero giorno dopo giorno gettare nel vuoto tutto quel danaro per gareggiare nella proliferazione delle armi e degli esperimenti nucleari, in vista di una irrazionale impossibile vittoria? Per ironia della sorte l'assurdità dell'amore è che ciò che esso agogna non si presenta mai, ciò che desidera non si realizza, poiché il non ottenere ciò che si attende e si desidera è un principio implicito nell'azione stessa dell'attendere e del desiderare: i due leader mondiali non auspicano affatto una distruzione totale, e questo è il pericolo maggiore. Poiché essi amano tutto e tutti, accadrà infallibilmente proprio ciò che essi non desiderano. Sta già per succedere.

Perciò, come ho già detto, è giunta l'epoca in cui la fantasia pare più lontana dalla follia di quanto lo sia la ragione. Io cerco di stimolare la fan-

tasia umana per allontanare l'umanità dalla follia. Ma non sono riuscito a ottenere alcun risultato. Non immaginavo che gli esseri umani riponessero fiducia in folli asserzioni come "occorre fidarsi della ragione umana" oppure "dal momento che è stata scoperta l'arma totale non ci saranno più guerre". Per fortuna esiste il capriccio: un uomo compra un vaso di fiori, cammina pensando alla finestra che adornerà, finisce in una strada sconosciuta e si ferma a bere una coppetta di *sakè* in un locale, esagera nel bere, dimentica il vaso e torna a casa a mani vuote.

Il capriccio è l'unica prerogativa celeste dell'essere umano, se vogliamo prendere in prestito un termine religioso. Accade che un uomo prema una pistola sul volto di un altro uomo con l'intenzione di ucciderlo, ma nel momento in cui sta per sparare nasca in lui uno strano capriccio che all'improvviso rivolge l'animo in un'altra direzione.

Io continuo a sperare non perché abbia fiducia nella ragione umana, ma perché mi fido di quell'affascinante capriccio che coglie talvolta l'essere umano. Voi credete che prima o poi un uomo premerà il bottone. Sì, ma può darsi che prima di premerlo il capriccio sorrida all'improvviso».

«Su questo argomento la partita è pari. Infatti può darsi che prema il bottone per capriccio».

«In questo caso non si tratterebbe di capriccio ma di follia».

«Lei sostiene che sarebbe follia premere il bottone e capriccio non premerlo. Ma prima ha affermato che la ragione umana è follia: e come potrebbe dunque la ragione distinguere tra la follia e il capriccio?»

«Lei prima ha illustrato tre peccati dell'umanità, ma io ora vorrei invece parlarle di cinque virtù degli esseri umani, cinque caratteristiche per cui sarebbe un male distruggerli. Se l'umanità fosse annientata bisognerebbe scolpire sulla sua tomba almeno un'epigrafe che esalti questi cinque pregi. Un'epigrafe che riassuma l'operato dell'essere umano e la sua storia:

"Qui giace la specie umana che abitava in un pianeta chiamato terra.

Mentivano spudoratamente.

Ornavano di fiori sia la gioia sia il dolore.

Tenevano in gabbia uccellini.

Arrivavano in ritardo agli appuntamenti.

Ridevano sovente.

Riposino in pace nel sonno eterno".

Che, tradotto nella vostra lingua, suona:

"Qui giace la specie umana che abitava in un pianeta chiamato terra.

Erano degli artisti.

Usavano gli stessi simboli sia per la gioia sia per il dolore.

Privavano gli altri della libertà affermando per contrasto la propria.

Non riuscendo a fermare il tempo si limitavano a essergli infedeli.

Conoscevano l'arte di spazzare via temporaneamente il vuoto con il loro fiato.

Riposino in pace nel sonno eterno".

Voi giudicherete che la seconda epigrafe sia più bella, io invece preferisco la prima. Non ho i gusti pacchiani di chi proviene dalla costellazione del Cigno.

Ornavano di fiori sia la gioia sia il dolore... grazie all'effimera durata dei fiori recisi capivano che la gioia è questione di un attimo, e speravano che così fosse anche il dolore. Tenevano in gabbia uccellini: è una piccola malvagità, ma la grazia delle loro intenzioni mutava in tenera virtù quella malvagità.

Quanto al diritto dell'essere umano di lasciare ad attendere un altro essere umano, questo è un metodo che le donne hanno sempre usato per confermare la loro sovranità. Infatti il tempo matura nel loro corpo (l'utero è una sorta di organo strutturato per il tempo). Le donne posseggono un talento innato nell'attendere e nel lasciare attendere, una virtù cui l'uomo non può aspirare. Le donne masticano all'interno del loro corpo le regole del tempo, e osservano con fredda ironia tutti i piani escogitati dall'uomo per costruire una storia.

Gli esseri umani hanno creato l'arte, hanno edificato innumerevoli costruzioni illusorie. Visti da noi extraterrestri le loro opere più tragiche sono nate soltanto dal principio del riso, l'unico principio peculiare dell'essere umano. Il riso è la base della loro arte. Le menzogne che essi non si stancano di pronunciare si sarebbero corrose senza il riso. Il riso è un conservante per le loro menzogne: questo è ciò che hanno scoperto i loro artisti. Ma dietro il riso si nasconde sempre il vuoto. Un vuoto che il riso riesce ad allontanare solo momentaneamente e che è sempre in agguato».

«E che ci dice dell'amore e del matrimonio?» protestò l'impiegato di banca.

«L'amore e il matrimonio sono descritti nell'epigrafe: mentivano spudoratamente, arrivavano in ritardo agli appuntamenti, ornavano di fiori sia la gioia sia il dolore, tenevano in gabbia uccellini per tutta la vita, e infine ridevano prima di morire».

«E l'economia?»

«Arrivavano in ritardo agli appuntamenti: questo riassume i problemi del

credito e degli interessi».

Gli extraterrestri giunti da Sendai si scambiarono occhiate e continuarono a tacere. Quel silenzio diede coraggio a Jūichirō:

«Non vi dico di rispettare gli esseri umani. La civiltà umana è roba di terza categoria, i suoi organi finanziari sono primitivi, persino la politica è la più infima dell'universo, ma se riuscirete a provare benevolenza verso i terrestri e ad aiutarli, prima o poi la vostra azione sarà di giovamento all'universo intero».

«Idiota», replicò Haguro storcendo la bocca. «Bisogna estirpare subito i germogli pericolosi. Lei sta covando le uova di un terribile dinosauro.

Un tempo un tiranno possedeva il privilegio di compiere terribili, enormi malvagità e ne rappresentava il piacere e la sofferenza, ricevendo grandi applausi. Naturalmente il popolo condivideva quel godimento. A Roma nel Colosseo decine di migliaia di persone partecipavano al piacere del tiranno, ed erano sinceramente rivolti al male. Contemplare un uomo insanguinato poteva essere per alcuni una gioia e per altri una sofferenza, ma era comunque una liberazione dalla sorgente della vita. Ma adesso che accade? Chi, dopo l'ecatombe atomica di Hiroshima, ha provato la catarsi del piacere e della sofferenza? Nessuno.

È aumentato a dismisura il numero dei poveri esecutori di pene capitali, che affidano sofferenza, piacere e responsabilità ai potenti. Essi non sono altro che impiegati, non hanno bisogno di avere le braccia robuste e pelose da fabbro ferraio degli antichi boia, così come gli oggetti prodotti in serie non hanno più la necessità di essere accuratamente ornati e costruiti a mano. Che differenza c'è fra i campi di concentramento di Auschwitz e una fabbrica di scatolette o di medicinali? Il male è divenuto qualcosa di igienicamente protetto, di astratto: non vede più direttamente scorrere il sangue.

Un tempo a Roma, nel Colosseo, il male era messo sulla bilancia a grosse manciate, esisteva e abbondava, ma adesso è divenuto sempre più raro: in cambio però si è esteso a tutto il mondo e sta nascostamente corrodendo l'animo di qualsiasi uomo. Gli esseri umani vivono in un mondo di tranquilli, casalinghi esecutori di pene capitali, che amano dedicarsi al "fai da te" la domenica. Parlano volentieri di ricostituenti, di erba da tagliare, ma evitano assolutamente di accennare al lavoro grazie a cui ricevono uno stipendio. La società odierna è "assetata di sangue" come mai è accaduto nella sua storia. Anche l'impero più crudele, l'impero di un Gengis Khan è da considerarsi inferiore alla società moderna riguardo alla sete di sangue. Gli esseri umani sono pregni di malvagità, ma una malvagità che non può

esprimersi e liberarsi: al pomeriggio della domenica passeggiano con la famiglia nei parchi, si recano ai concerti e continuano a essere assetati di sangue.

Si può ben capire a che cosa va incontro una società così innaturale. Per me la sofferenza dell'umanità è questa agonia mortale e inconscia derivata dalla universalizzazione di un male che si è assottigliato. Che cosa accadrà se non porremo fine il più presto possibile alle loro sofferenze, se non concederemo loro una dolce eutanasia?»

«Un extraterrestre non dovrebbe lasciarsi illudere dall'illusione di progresso dell'essere umano. Io so benissimo dove si dirige l'astronave guidata da un essere umano. Sembra spingersi intrepidamente verso l'oscuro futuro dell'universo, ma nello stesso tempo precipita all'inverso nel baratro della memoria del passato, dimenticata dagli umani. Non è soltanto un'avventura verso un'esperienza sconosciuta, tenta invece di riprodurre un'oscura esperienza primordiale della razza umana. Per l'essere umano la struttura dell'universo è un luogo da raggiungere eternamente ed è nello stesso tempo un luogo cui eternamente fare ritorno. Proprio come l'uomo scorge costantemente nella donna l'immagine materna.

Quando l'uomo tenta di procedere, retrocede ineluttabilmente, perciò non riesce mai a raggiungere o a tornare ad alcunché.

Ma la mia missione è salvare l'umanità. Ho compreso parlando con voi che l'infausta ombra che si proietta sulla terra in questo secolo è prodotta dall'attività degli esseri provenienti dalla vostra costellazione. L'influenza della vostra costellazione impedisce alla terra di rinascere come una *stella meravigliosa.* Esseri provenienti dalla vostra costellazione hanno assunto dal principio di questo secolo l'aspetto di famosi politici, filosofi e artisti e hanno preparato le condizioni odierne. Sono giunto in ritardo su questa terra, ma non troppo tardi. Voi vi siete intrufolati dentro tutto ciò per cui l'essere umano nutre una sincera passione, voi avete corroso dall'interno la giustizia del mondo, e ne avete lasciato soltanto una vuota carcassa, una maschera. I miei orecchi possono udire il rumore delle vostre mandibole, termiti che masticano segatura. L'odo da molto tempo, ma gli stupidi esseri umani pensano che sia un loro difetto acustico».

«Lei sta tentando un'aggressione frontale», commentò il parrucchiere osservando il gracile petto di Jūichirō, quindi riprese con un tono ancor più ostile: «Professor Haguro, lei permette a questo individuo di parlare così?! Com'è possibile che una persona come me che si applica con coscienza al suo lavoro sia chiamato termite? La vera termite è quest'uomo, che finge di

essere un profeta e che succhia le offerte della povera gente».

Il professore sorrise per confortare i suoi compagni e guardò con disprezzo Jūichirō, che respirava affannosamente con la schiena appoggiata alla poltrona.

«D'ora in poi ti darò del tu. Non meriti alcun riguardo. Fa' quello che vuoi per salvare gli esseri umani ma sappi che sono già in mano nostra. Perché vuoi metterci i bastoni tra le ruote? Non capisci che è stata una nostra sublime ironia quella di convincere gli esseri umani che le armi nucleari fossero il punto d'arrivo della sapienza terrestre e il massimo motivo di orgoglio? Instillare in loro tale convinzione non è stato forse un grande risarcimento per le loro pene, un modo per mostrare loro il valore della loro storia e della loro civiltà, e nello stesso tempo la loro fragilità e preziosità? Gli esseri umani, per salvare quei valori storici e culturali che all'improvviso erano parsi privi di significato, non hanno forse inventato le armi nucleari capaci di distruggere tutto, e grazie alla loro minaccia non sono forse riusciti a impedire lo svilimento dei suddetti valori? Perché dunque tu vuoi togliere agli esseri umani il diritto a questa grande consolazione?

Lodare i loro vizi, perdonare le malvagità che essi attuano pusillanimemente, liberarli da ogni regola, fare in modo che ciascuno di loro si comporti a suo piacimento, concedere loro per alcuni mesi una libertà assoluta. Ciò li porterà a desiderare una distruzione totale. La malvagità infatti richiede una creatività neppure paragonabile a quella della bontà, ma tale creatività finirà per estinguersi nella libertà assoluta, perciò essi finiranno con il pensare alla distruzione totale del mondo. Cosicché la loro volontà di essere distrutti sarà identica alla nostra volontà di distruggerli, i nostri sentimenti collimeranno come quelli di innamorati. Li lasceremo morire convinti che il loro annientamento sia frutto di un loro pensiero originale. E nell'agonia l'umanità invocherà, colma di gratitudine, il mio nome, non il tuo. Non ti pare? Sarò io a essere il loro ultimo Dio. A me non interessa dominare per l'eternità come un Dio umano. Mi accontenterò di rimanere Dio per pochi mesi. Ben sapendo che solo il loro Dio sopravviverà».

«Non importa che cosa lei pensa», ebbe finalmente la forza di obiettare l'ansimante Jūichirō, «ma il tempo che scorre adesso fra lei e me è prettamente un "tempo umano". Non importa se procede verso la distruzione o la salvezza. Questo è un tempo morbido, plasmabile, un tempo che attende una decisione, un tempo umano. E gli esseri umani sono come onde che si formano e spariscono di attimo in attimo. Anche se potrete annientare gli esseri umani in futuro, non è in vostro potere distruggere gli esseri umani

nell'attimo presente. Potrete riuscire a distruggere tutti i corpi viventi sulla terra, ma non potrete distruggere questo tempo umano prima dell'annientamento, un tempo che durerà in eterno». «Le tue sono pietose, nobili, astratte illusioni. Che differenza c'è fra queste e gli egoistici sogni concepiti nei loro studi dai pallidi intellettuali della terra? Che diversità c'è tra te e loro che, partendo da presupposti inesistenti, accumulano misere idee e affermazioni minacciose, e mentre scrivono grandi saggi ridondanti e prolissi si illudono di essere divenuti persone molto importanti, di aver racchiuso e ordinato nei propri scritti tutti i problemi dell'umanità, e intanto guadagnano danaro confondendo le menti degli uomini?»

Kurita interloquì:

«Tu pensi soltanto a salvare l'umanità. Perché invece non tieni in considerazione una catarsi di quei sacchi di merda che sono gli esseri umani? Che significato hanno l'unione e la pace se poi gli esseri umani saranno sempre dei semplici burattini?

Tu sei contrario all'industrializzazione della malvagità. Sei contrario alle uccisioni di massa perpetrate con le armi atomiche. E allora perché non fai un passo in avanti e non ammetti nel tuo programma di unione pacifica la possibilità di un ritorno alla forte malvagità antica, della liberazione del desiderio di strage? Soltanto questo desiderio può purificare l'essere umano. Soltanto il sangue è in grado di lavare la puzza umana».

«Non sarebbe meglio se gli esseri umani si uccidessero in lenti e scrupolosi duelli, con reciproco rispetto, solennizzanti do la cerimonia della morte con complicati addobbi, tremando di piacere vedendo scorrere il sangue altrui?»

«No. Sterminare l'umanità richiederebbe troppo tempo», ammonì benevolmente il professor Haguro, «anche se simili giorni cruenti potrebbero coincidere con il "tempo umano" che tanto delizia Ōsugi. Voi siete troppo influenzati dall'idea del sangue. Io invece temo che spargimenti di sangue possano donare nuova vitalità agli esseri umani, e l'illusione di una resurrezione. Quando vede il sangue l'uomo s'inebria dell'immagine della vita e ha la tendenza a desiderare di privare della vita gli altri per aumentare la propria vitalità. Che accadrebbe se nei giorni cruenti che voi auspicate l'essere umano si rafforzasse?

No, è indispensabile ricorrere a un rullo compressore, che spiani tutto, che non conceda scampo. E poi a me non piacciono le torture. Lunghe e graduali sofferenze potrebbero risvegliare l'orgoglio anche nelle persone più vili. Meglio dunque una Pompei di dimensioni mondiali, dove tutti siano an-

nientati prima ancora di avere tempo di soffrire. Prima o poi si scatenerà una guerra e l'essere umano riuscirà a superare persino la potenza distruttiva dei disastri naturali.

"Ma io invece vorrei..."»

«Tu vorresti salvare l'umanità, vero? Comincia allora con il salvare la tua piccola città di Hannō. Ma mi raccomando, non solo i tuoi accoliti: salva anche il questore, gli agenti di pubblica sicurezza, il direttore delle poste, la padrona del negozio di frutta e verdura. Tutta gente che ti osserva con malanimo. Sei diventato famoso nella tua cittadina, dovresti essere apprezzato, invece ti trovano tutti insopportabile per la tua solitaria alterigia. Me ne sono accorto chiedendo un'informazione sul come arrivare a casa tua. La ragazza cui mi sono rivolto mi ha risposto con un sorrisetto sarcastico».

«Non intendo salvare l'umanità per ottenere gratitudine».

«Perché mai ti prodighi se nessuno apprezza i tuoi sforzi? Sai, diversamente dal mio progetto, il tuo ha bisogno dell'approvazione altrui. Anche se non t'interessa la gratitudine umana, considera che per salvare gli uomini ti sarà necessario il loro consenso. Invece il mio progetto è chiaro: non richiede né approvazione né contratti. Volenti o nolenti saranno distrutti. Tu stesso hai ammesso che sarà estremamente difficile realizzare i tuoi progetti di pace e di unione universale. Questa è la verità: per salvare la terra come tu desideri sarà necessario ottenere la pace universale, che tuttavia presuppone l'unione. Ma è impossibile stabilire un'unione fra gli uomini senza ottenere il loro consenso. E poi gli uomini che desiderano essere salvati sono di solito o folli o eccentrici. La gente normale non pensa alla salvezza. L'umanità non si unisce per poter sopravvivere. E poi perché mai una persona in buona salute, con un robusto appetito e un sano istinto sessuale dovrebbe preoccuparsi di muovere un solo dito per l'umanità?»

«Finora la salvezza dell'umanità è sempre stata un imperativo della religione, ma la "mia salvezza" non postula alcun sentimento religioso. È sufficiente che un uomo abbia la volontà di sopravvivere».

«La tua idiozia assomiglia a una testuggine che si ostini a nascondere la testa sotto il carapace. Non sei disposto né a vedere né a udire. Il tuo modo di ragionare presenta due difetti.

Anzitutto per salvare l'umanità dovrai ricorrere alla minaccia, ma si sa che nessuna intimidazione è sufficiente a sconfiggere l'ottimismo umano. Si tratti d'inferno, di guerra nucleare o di distruzione dell'anima o del corpo... Nessun essere umano crederà alla fine della sua esistenza finché essa non lo coglierà all'improvviso.

Il secondo errore è che gli esseri umani non desiderano affatto vivere. In essi l'assenza del desiderio di vivere è pigramente unita all'ottimismo: "Ah, vorrei morire! Ma so già che non morirò". È questo l'inno di tutti gli esseri umani in buona salute. Come potrai dunque salvare gente simile?

L'umanità è simile a una sfera dalla liscia superficie. Non riuscirai ad afferrarla con le tue deboli unghie».

«Io non intendo rimproverare agli uomini la loro fiducia in se stessi. È una caratteristica del loro fascino. Lei medita di sterminarli all'improvviso, mentre ancora non se ne rendono conto. Io invece vorrei salvarli tutti a loro insaputa, come vede i nostri metodi sono quasi simili. Mi piacerebbe trasferire verso la pace e l'unione la culla in cui dormono tranquilli: quando si desteranno diverranno forse cittadini più responsabili, adatti al nuovo regno».

«Cittadini responsabili? Ma non sono forse loro a inquinare l'ambiente? Trasformeranno in una caricatura la tua "armonia e unione universale". In una brutta caricatura della boria umana. Geni ed eroi saranno trattati alla stregua di uomini comuni, dovranno adeguarsi a mediocri modelli e così la volgare, imbecille massa avrà di nuovo il sopravvento. È questo che desideri? Allora accontentati delle condizioni attuali dell'umanità».

«No, esiste una pace difficile che svetta su cime vertiginose e una pace facile che vive in una valle, e fra le due innumerevoli livelli. Io vorrei soltanto raccogliere tutto ciò che della natura umana potrebbe giovare alla pace, dai gioielli alla spazzatura, senza tralasciare nulla».

«Ho capito, non ti curi della qualità e non hai un popolo eletto. Il tuo movimento avrà successo in televisione. Piacerai alle masse e guadagnerai qualche soldino. Con la tua faccia malinconica diventerai un personaggio famoso».

«Ma sì, diventa pure una celebrità», interloquì con tono velenoso il parrucchiere.

«Nel poco tempo che rimane prima della distruzione dell'umanità divertiti pure a concedere autografi o a scrivere dediche. E se vorrai un bel taglio di capelli vieni nella mia bottega. Ti aprirò un bel buco rosso nella gola con il mio rasoio».

«Che gli uomini siano al più presto distrutti!» esclamò l'impiegato di banca e gonfiando le straziate narici incominciò a recitare una litania di maledizioni: «Possa l'orrida creatura chiamata essere umano essere annientata! Possa l'essere umano, che rotola fin dalla nascita tra feci e orina, che crescendo perde la testa per le mucose di una donna, che ha una bocca

capace solo di bere e di mangiare schifosamente, di blaterare volgarità, di leccare ciò che il pudore vieta di esporre, e che da vecchio decrepito torna a rotolare tra feci e orina, possa lo squallido essere umano essere annientato il più presto possibile. Estinguiti, sordida umanità che invidi e ingiuri dal mattino alla sera, che non sopravviveresti senz'acqua e senza menzogne! Crepa, sacco di orrida pelle pieno d'immondi visceri! Non ti tollero più! Possa tu essere annientato! Sparisci!»

«Ma l'ufficio d'igiene di Tōkyō che fa?» intervenne sarcastico il parrucchiere, e proseguì con tono enfatico: «Se bisognerà procedere a una disinfezione pubblica, nel tempo necessario allo spargimento di disinfettante e all'eliminazione della spazzatura si potrebbe gettare nel golfo di Tōkyō i suoi dieci milioni di abitanti, così Tōkyō diverrebbe la città più asettica del mondo. Infatti sono gli esseri umani il più grande nemico dell'igiene, vero professor Haguro?»

«Quando il pensiero umano non ha più risorse», continuò imperturbabile Haguro con il suo peculiare tono solenne, «medita instancabilmente la fine. Da quando è iniziata la storia umana si è sovente attesa la "fine dei tempi", che non è mai venuta. Ma questa è la volta decisiva. Infatti ciò che è degno di chiamarsi pensiero umano è definitivamente morto. L'umanità è ammutolita. Nel mondo si diffondono i sintomi della morte. La corrosa veste del pensiero si è disfatta e l'uomo affronta nudo il freddo dell'universo.

Tu non potrai riscaldare con le tue deboli mani il corpo dell'uomo che si sta raffreddando. Soltanto la bomba nucleare riuscirà a scaldarlo. Gli dei sono morti, lo spirito è morto, il pensiero è morto. Rimangono soltanto dei corpi, o meglio, carcasse con l'apparenza di corpi, violati da una morte inavvertita, senza sofferenza, senza dolore, come questa brezza della sera. La fine scenderà così, naturale come il calar della notte. Le bare sono già pronte. Le stanno ricoprendo con un drappo. Lentamente, con naturalezza, davanti agli occhi di tutti. Soltanto gli esseri umani non avvertono la puzza di cadavere che si diffonde nel mondo, il lezzo che precede la morte. La guerra atomica non sarà affatto rumorosa. Si udrà soltanto il piccolo, delicato giro di chiave con cui una porta sarà chiusa per sempre dall'esterno. La terra, priva di esseri umani, continuerà per qualche tempo a bruciare a causa dei residui fuochi provocati dalle bombe nucleari. Gli incendi sulle montagne avvamperanno finché l'ultimo albero diventerà cenere e intanto la terra vista dall'universo sembrerà una stella meravigliosa ancor più splendente di quanto lo sia ora.

Proprio come tu desideri: la terra risplenderà nella notte come una piccola

lanterna in un giorno di festa. Per la prima volta il mondo parrà un luogo idilliaco. La terra diventerà come tu desideri: una stella meravigliosa».

CAPITOLO 10

Jūichirō non si decideva a prendere una decisione nonostante le esortazioni della famiglia: finalmente Akiko riuscì a persuaderlo a recarsi al grande ospedale di Tōkyō dove era stata visitata dal ginecologo. Il medico disse che bisognava attendere l'esito degli esami per avere una diagnosi precisa, ma che presumibilmente si trattava di ulcera gastrica e ordinò un immediato ricovero.

Kazuo si recò in ospedale a vedere suo padre, sebbene intimidito dalla notizia che Jūichirō s'era sentito male in seguito alla visita di tre persone venute da Sendai.

Il padre, che non incontrava da tempo, gli apparve terribilmente emaciato: i polsi che emergevano dalla coperta e si tendevano verso Kazuo erano così esili da stupire. Kazuo si congedò in fretta, con il pretesto del lavoro, anche se in quel periodo non aveva ricevuto alcun incarico da Kuroki. Uscito dall'ospedale entrò in un cinema e per distrarsi assistette a tre spettacoli. Dopo alcuni giorni dedicati alle analisi, Jūichirō fu sottoposto all'operazione. Kazuo attese insieme alla madre e alla sorella in una saletta. L'operazione terminò dopo mezz'ora e il corpo addormentato del padre fu riportato nella sua camera. Un medico trattenne Kazuo chiedendo di accendergli la sigaretta e quindi domandò:

«Crede di saper mantenere un segreto non solo con il diretto interessato ma anche con sua madre e con sua sorella?»

Kazuo annuì e il medico gli confidò che il padre aveva un tumore allo stomaco, male di cui si erano accorti durante l'operazione: l'avevano dunque immediatamente ricucito perché era in uno stadio troppo avanzato: non sarebbe vissuto a lungo.

Kazuo non volle presentarsi alla madre e alla sorella con il volto ancora sconvolto dalla notizia. Salì sulla terrazza del terzo piano e contemplò il panorama d'inizio d'estate in attesa di calmarsi. Invece, appena fu solo, gli occhi traboccarono di lacrime.

Si avvicinava la festa dei bambini e sui tetti ondeggiavano gonfiati dal vento striscioni di seta a forma di carpe e splendevano le *yaguruma.* Se fosse stato un terrestre avrebbe fissato con ostilità quelle insegne di gioia che fluttuavano sinuose, in gelido contrasto con gli eventi che l'opprime-

vano, ma Kazuo non ne era angustiato. Gli pareva infatti che la sua disperazione e il lento ondeggiare delle carpe argentee e colorate girassero intorno all'unico cerchio di una medesima melodia. Aveva l'impressione che a causa delle luci e delle ombre tutto si muovesse in una lenta danza circolare: il medesimo oggetto pareva triste all'ombra, mentre al sole sbandierava una finta coda gonfia di vento, come una carpa di seta. Credeva di aver vagamente intuito in ciò il vago legame che univa gli esseri umani agli extraterrestri.

Non si era accorto dell'ombra della sorella che si avvicinava alle sue spalle. Si volse meravigliato, mostrando, suo malgrado, il volto rigato di lacrime.

Akiko osservò con un'espressione di risoluto rifiuto le lacrime del fratello. Sul volto dalle armoniose fattezze era svanito il languore degli ultimi tempi e negli occhi allungati e sulle labbra dall'incantevole forma pareva scolpito il fresco diniego di un tempo.

«Piangi... Capisco. È un tumore, vero?»

«No...»

Invece di rispondere con titubanza Kazuo avrebbe dovuto tacere. Se ne accorse e spiegò:

«Il professore mi ha raccomandato di non parlarne non solo all'interessato, ma neppure alla mamma e a te. Ormai non c'è più nulla da fare. Non vivrà a lungo».

«Sì, non bisogna rivelare la verità alla mamma. Ne sarà sconvolta e prenderà la decisione peggiore», disse Akiko ripensando all'atteggiamento assunto dalla madre a primavera, dopo la visita ginecologica.

«Basta che ne sia al corrente tu», concluse Kazuo, ma poco dopo si preoccupò notando che Akiko non aveva commentato. «Non devi assolutamente rivelargli il segreto. Hai capito?»

Akiko taceva.

Kazuo suppose che la sorella piangesse e rimase a lungo in silenzio senza guardarla, ma non l'udiva singhiozzare. A un tratto volse lo sguardo verso di lei e si accorse che non stava affatto piangendo. Il volto della sorella lo fece trasalire. Pareva che lo spiasse da oltre un vetro in cui si fosse perfettamente cristallizzata la brina dei suoi sentimenti.

«Ricordi che cosa ci raccomandò nostra madre sulla collina Rakan, nello scorso novembre? "Noi non siamo terrestri: non dobbiamo mai dimenticarlo". Purtroppo il corpo di papà è umano», si affrettò a concludere Kazuo, dimentico della propria tristezza. «La sua malattia è tipicamente umana,

come la sua sofferenza. Com'è possibile?...»

Akiko l'interruppe con un tono limpido e indifferente:

«Ma il trapasso di nostro padre non è la morte di un terrestre. Non dobbiamo dimenticarlo».

Jūichirō stette lievemente meglio dopo che gli furono tolti i punti. La moglie tornò a Hannō, lasciando la figlia ad assistere il marito. I membri dell'Associazione degli amici dell'universo insistettero per sostituire Akiko nel suo compito, ma Jūichirō rifiutò ostinatamente.

Scese la notte. Akiko riuscì a convincere quelle semplici e generose persone ad andarsene e rimase sola. Si sedette accanto alla finestra, che dischiuse per lasciar entrare la brezza estiva. Si scorgevano numerose insegne al neon. Soprattutto la sua vista era infastidita dall'insegna al neon della «bevanda di frescura», grappoli infuocati che ruotavano come una rossa svastica. Era una strategia per attrarre l'attenzione umana mettendo in rilievo nel cielo notturno i variegati colori dell'ansia, una chiara allusione al sistema nervoso.

In quel momento Akiko avvertì un lieve movimento nel suo ventre. Dal mese precedente le erano divenute familiari quelle improvvise, quasi impercettibili oscillazioni. Si scioglieva allora il caldo tedio del suo ventre, percorso per un istante da una sorta di lampo. Poi, di nuovo, la quiete. Akiko attendeva. Tutti i suoi sentimenti erano rivolti alla sua immensa tenebra interna, e nulla poteva ostacolarli. Il padre, che supponeva addormentato, era invece desto.

«È un impegno troppo gravoso per le tue condizioni. Non devi stancarti troppo. Quando sarò guarito ti comprerò tutto quello che vorrai. Non so però quando potrò guarire; ma mi conforta pensare che il dolore postoperatorio è destinato a divenire sempre più lieve. Negli ultimi tempi sono stato troppo impegnato, ma quando sarò guarito ci divertiremo tutti insieme viaggiando e andando a teatro».

Akiko fu irritata dall'espressione "guarire" che il padre aveva usato ben tre volte. Si spazientiva di fronte alla rivelazione di debole e cieco desiderio umano di Jūichirō, il cui spirito, invece di volare alto nei cieli, com'era sua consuetudine, era sprofondato nell'ingegnosa trappola del corpo e racchiuso in un'angusta oscurità pari alle sue dimensioni fisiche.

Il padre non riusciva a dormire la notte a causa della sofferenza: più che lo stomaco gli dolevano la schiena e il petto.

«Mi dispiace chiedertelo, ma non potresti massaggiarmi la schiena?»

bisbigliò Jūichirō con voce sommessa, quasi servile.

Dal tono supplichevole e dalle parole Akiko capiva che più del corpo paterno era crollato il suo spirito:

«Non pensavo che si sarebbe trasformato in un banalissimo malato...» meditava la ragazza mentre accostava la sedia al letto e faceva scivolare le candide e belle mani sotto la coperta per massaggiare la schiena paterna.

Le sue mani non sfioravano il gelido spazio dell'universo, bensì una debole, calda, maleodorante schiena umana. Una schiena oltre cui immaginava l'esistenza del tumore, e di un fiacco spirito umano aggrappato alla speranza.

Mentre massaggiava lentamente approfittò del fatto che il padre le rivolgeva la nuca per porgli una domanda che le premeva da tempo, una domanda che non avrebbe più avuto l'occasione di rivolgergli:

«Papà, di ritorno da Kanazawa mi hai detto che Takemiya era proprio un venusiano e che è tornato a Venere abbandonandomi, ricordi?»

«Sì, è vero», il padre volse un poco la schiena come una lepre smagrita e timorosa.

«Era proprio la verità?» insistette Akiko.

Più calmi e lievi erano i movimenti delle dita sulla sua schiena e più Jūichirō intuiva penosamente il lungo accumulo di sentimenti nell'animo della figlia. Rispose dunque con tono volutamente distratto:

«È vero. Non ti ho mentito».

«Ne sei sicuro?»

«Sì».

La voce di Akiko assunse un tono tagliente:

«Basta con le pietose bugie. Non sai quanto mi abbiano ferito. Ho tentato di convincermi che dicevi la verità. Se così fosse stato tutto si sarebbe trasformato in un sogno: avrei perdonato qualsiasi assurdità e la mia gravidanza sarebbe stata veramente la conseguenza di una partenogenesi: chi mai avrebbe potuto confutarlo? Perciò ho seguito il pensiero tracciato dal mio sogno: ho deciso e ho dichiarato che il mio bambino nascerà da una partenogenesi. È infatti l'unico sistema per dare concretezza, per conferire realtà alla creatura che nutro nel mio ventre. Tu, papà, hai intuito la mia decisione e come per un tacito accordo ti sei recato a Kanazawa per trovare prove che giustificassero la mia testimonianza. Però se l'hai fatto soltanto per consolarmi e non perché tu viva il mio stesso sogno o sia riuscito ad assimilare la mia logica, non potrò mai perdonarti. Sarebbe un terribile tradimento. Se è così avresti fatto meglio a dire la verità. Io dovevo a ogni costo rendere reale

la creatura che cresce nel mio grembo. Se il nostro fosse stato un romantico incontro fra venusiani la realtà concorderebbe con il sogno e mio figlio sarebbe la trama in cui il sogno s'intreccia con purezza all'ideale: il bambino non erediterebbe alcun debito né a causa del padre né a causa della madre: sarebbe proprio un venusiano. La partenogenesi - la più casta forma di riproduzione - è infatti consona alla purezza del mio pianeta, Venere.

Invece la pietà che ho intuito nelle tue parole ha consolidato in me un'oscura ipotesi, contraria a quelle conclusioni, che è divenuta la causa di un dolore lancinante che mi tormenta giorno e notte. Se ciò che hai detto è falso, tutto si ridimensiona, è un volgare incidente, persino troppo reale: il bambino invece, lui solo, si riduce a essere null'altro che un mio pietoso e squallido sogno, perde caratteristiche reali, rimarrà tutta la vita la crisalide del sogno di una madre abbandonata e dovrà addossarsi il destino di un terrestre, ossia di un figlio bastardo dell'universo. Non sarà altro che un brutto, squallido sogno. Di giorno in giorno il mio animo ha vagato fra orribili e consolanti ipotesi: adesso comincio a sentire il bambino muoversi, e al pensiero che si avvicini il giorno della sua nascita comprendo di essere sempre più incapace di sopportare. Perciò ho pensato di porti questa domanda anche se sei malato: dimmi sinceramente, hai mentito o hai detto il vero? Se conoscerò la verità in me scaturirà una nuova energia».

Il padre si girò commosso verso la figlia, le prese la mano e gliela strinse.

«Ho capito. Devi aver sofferto molto. È colpa mia, scusami».

«Allora hai mentito. Takemiya era un terrestre e il mio corpo è stato profanato a mia insaputa».

Il padre resistette alle fitte di dolore che gli attraversavano la schiena e il petto e indugiò a lungo a rispondere:

«Va bene, Akiko, sarò sincero. Ignoro se ciò che ti ho detto si possa definire vero o falso. Sono stato a Kanazawa, ho cercato quell'uomo dappertutto ma non sono riuscito a trovarlo. Tutto qui. Era senza dubbio un bugiardo, ma non so se è un terrestre o un venusiano».

«Di nuovo una bugia consolatoria!» La voce di Akiko assunse un tono aspro: «Ti esprimi senza chiarezza, come un terrestre. Come posso proteggermi dagli strali della menzogna del giovane che amavo e di mio padre? Forse tu pensavi di mitigare le sue menzogne, ma così facendo non hai salvato i miei sogni. Non avresti dovuto occultare con altre falsità la sua menzogna. Dovevi soltanto confessarmi la verità. Così avrei potuto almeno scegliere se ribellarmi alla realtà continuando a credere nel sogno, o se rinunciarvi definitivamente.

Gli extraterrestri non sono esseri così deboli da dover mettere una maschera alla realtà per non vederne il terribile volto. Diversamente dagli esseri umani noi possiamo sognare la realtà. Non è così? I nostri sogni sono esattamente il contrario della menzogna, non è così? Vivere anche soltanto per un secondo in una pietosa menzogna significa corrompere i propri sogni. Un risultato terribile... terribile... finiremmo con il divenire creature terrestri».

«Ti capisco, Akiko... Credimi, non avevo intenzione di trascinare così in basso la mia graziosa figlia venusiana, fino a trasformarla in una terrestre! Rifletti con calma: la felicità di mantenere gli occhi bendati di fronte alla realtà è una miserabile, peculiare felicità della razza umana. La falsità di cui noi parliamo è invece contraddistinta da caratteristiche molto più sottili. Ad esempio, noi nascondiamo al mondo la nostra natura di extraterrestri: infatti pur possedendo la verità siamo tenuti a mostrare agli esseri umani soltanto la maschera della falsità. Per i terrestri è diverso: indossano la maschera della verità per nascondere le loro menzogne.

Perciò ascoltami, Akiko: in noi rimane soltanto la verità. Non importa quanto Takemiya sia bugiardo: tu sei fatta in modo tale che in te finisce con il rimanere soltanto la verità, come l'oro setacciato dalla sabbia. Io ho creduto in questo meccanismo e ho cercato di offrirti una menzogna semilavorata, di grana più fine, in modo che tu potessi filtrarla meglio. Consideralo pure una pietosa premura; in realtà presumevo di poterti offrire la menzogna senza occultarla: ero convinto che saresti riuscita abilmente a filtrarla mutandola in verità».

«Davvero? Ma non hai pensato che questo meccanismo di noi extraterrestri potrebbe guastarsi?» replicò Akiko, con negli occhi un lampo di rabbia per il placido ragionamento paterno. «Se invece della menzogna tu mi avessi gettato all'improvviso la verità, pensi che il meccanismo sarebbe impazzito?»

«No. Avrebbe soltanto sussultato per qualche istante».

«Temevi che io tremassi, anche se per un istante?»

«Certo».

«Allora prova il mio meccanismo. Gettami la verità, padre. Sii coraggioso».

Jūichirō era perplesso ma, colpito dallo sguardo infuocato della figlia, confessò tristemente:

«Akiko, ho perso. La verità è questa. Quell'uomo è un terrestre e un donnaiolo. Ha approfittato della tua ebbrezza per ingravidarti ed è fuggito».

Jūichirō vide che la figlia serrava gli occhi come se stesse precipitando. Temeva l'attimo in cui li avrebbe riaperti.

Ma quando lo guardò riapparve intorno alle sue labbra un lieve sorriso, simile alla luminosità dell'alba, come se si fosse subito ripresa.

«Che strana impressione! Si è mosso, ma ora va tutto bene. È bizzarro, eppure suppongo di aver saputo tutto fin da principio. Sì, lo sapevo: lui aveva soltanto la funzione di catalizzatore. Perché concepissi un figlio venusiano avevo necessità di essere aiutata da un terrestre, che, simile a una brezza di menzogna, avrebbe volato intorno a me ronzando come una sonnolenta ape. Tutto qui. Ormai non penserò più a lui».

«Bene».

«È stato un gioco interessante. Adesso, tocca a me mettere alla prova le tue strutture, papà. Voglio capire come funzioni il meccanismo e come riesca a masticare qualsiasi falsità tramutandola in realtà. Sei sicuro di esserne capace, papà?»

«Sì, certo».

«Davvero?»

Jūichirō dimenticò per un attimo il suo dolore e, sorpreso dall'insolita gaiezza della figlia, si preparò a partecipare a un piacevole gioco. Con una sorprendente velocità - quasi il guizzo di un bisturi - la ragazza dichiarò:

«Non è vero che era un'ulcera gastrica. Hai un tumore allo stomaco. Inoperabile».

Akiko vide il volto paterno contratto dal terrore. La pelle simile a una ingiallita gardenia impallidì, Jūichirō tentò di bisbigliare ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Gli occhi spalancati parevano aggrapparsi a qualcosa che si stesse definitivamente allontanando, mentre lo sguardo diveniva fisso e vacuo. Sprofondò con la testa nel cuscino e rimase immobile.

Akiko si abbandonò per la prima volta al pianto: premette il volto sul cuscino del padre e singhiozzò: «Scusa, papà, scusa. Non volevo che tu finissi con il diventare un terrestre!» Jūichirō non rispose; i suoi occhi sgranati albergavano un improvviso terrore.

«Chissà se mio padre possiede ancora l'indispensabile caratteristica degli extraterrestri di nutrirsi delle verità più terribili riuscendo a trasformarle in sogno. I suoi denti avranno ancora la forza di masticare? Non sarà stato un errore rivelargli la verità confidando nelle sue capacità?»

A quel pensiero Akiko fu colta da un'indescrivibile tristezza e dal timore.

Da allora Jūichirō rimase quasi sempre in silenzio. Akiko trascorse la notte al capezzale del padre, con un senso di colpa. Lo guardava fisso in

volto senza avere più il coraggio di parlargli. Ogni tanto Jūichirō si assopiva, poi si svegliava come se si fosse spaventato, e volgeva lo sguardo qua e là nel buio della camera. Akiko deterse più volte il sudore che inumidiva la fronte del malato, senza che questi proferisse un lamento.

Il mezzogiorno seguente arrivò Iyoko per sostituire la figlia e si meravigliò apprendendo che il marito, fino ad allora propenso a ricevere visite, nonostante il cartello appeso sulla porta con scritto: «sono vietate le visite», non desiderava più incontrare nessuno. Non gradiva infatti le consolanti bugie dei conoscenti. Aveva voluto congedare anche i membri dell'associazione venuti per assisterlo. A sera Iyoko e il marito rimasero soli. L'infermiera portò la cena prima del previsto, ma Jūichirō non volle neppure assaggiarla.

«Perché non ne mangi neanche un boccone? Se non ti nutrì tarderai a guarire».

«Persino tu vuoi tranquillizzarmi con la fandonia della guarigione?» rispose il malato guardandola con un lampo d'ironia negli occhi scuri.

Iyoko non comprendeva il motivo di quella scontrosità.

«Che ti succede? Come mai sei così cambiato?»

«Ieri ho saputo la verità».

«La verità?»

«Non fingere d'ignorarla!» ribatté Jūichirō e raccontò, distorcendo lievemente la realtà per riguardo verso i figli:

«Kazuo e Akiko si comportavano in modo strano. Li ho sottoposti a un interrogatorio e alla fine sono riuscito a carpire loro la verità. Ormai so che ho un tumore allo stomaco e che è solo questione di poco tempo. È inutile che insistiate con la vostra farsa».

Jūichirō sperava, suo malgrado, che la moglie negasse, anche se una sua obiezione sarebbe stata da lui subito sarcasticamente confutata ed egli si sarebbe ostinato a voler conoscere la realtà.

Se fosse stata al corrente della verità, Iyoko avrebbe potuto reagire negandola, ma la madre gioviana non era stata informata dai figli ed era stata costretta ad apprendere la verità dal marito.

Iyoko, che fra tutti i familiari era l'unica a essere caratterizzata da una banale sensibilità, fu sconvolta da quell'aggressione diretta e non dubitò dell'obiettività del marito. Temette di svenire per il dolore, ma sentì sorgere in lei anche un impulso di vanità offesa. Il fatto che tutti in famiglia conoscessero la verità tranne lei, cui era affidata la responsabilità della cucina, ferì profondamente il suo orgoglio.

Le parve che la sua famiglia di extraterrestri si fosse tacitamente accordata per escluderla dal segreto. Amareggiata da tale discriminazione Iyoko volle apparire complice di quel complotto.

Singhiozzò:

«Scusa... sapevo... sapevo, ma non sono riuscita a confessartelo».

Lo sguardo di Jūichirō divenne vacuo, poi, con tono calmo, la esortò a tornare a casa affermando di voler trascorrere la notte da solo perché doveva riflettere.

La moglie si oppose vivacemente ma Jūichirō non si lasciò convincere. Trascorse la prima notte solitaria da quando era stato ricoverato.

Conobbe fin nei minimi particolari gli orrori di una notte in ospedale. Il suono simile a un ululato dello sciacquone della camera vicina. Squallide, solitarie evacuazioni dei malati. Alle nove di sera udì rumori provenienti da una camera sul lato opposto del corridoio, singhiozzi e passi concitati. E di nuovo un opprimente silenzio. Jūichirō intuì che in quella camera si era accesa la morte. All'improvviso, meccanicamente, come la luce rossa della spia di un cruscotto.

Ripensò all'amore nutrito per il mondo terrestre e per la vita umana, ma non riusciva a formarsene che una vaga immagine. Non aveva quasi mai vissuto. Di che cosa avrebbe dovuto dolersi? Aveva affidato il compito di vivere agli esseri umani. Jūichirō non riusciva a capire come mai fosse terrorizzato e profondamente rattristato dalla sorte del suo corpo terrestre. Gli esseri umani si angustiavano per la loro incapacità di comprendere la morte, egli invece era sbigottito dalla sua sorprendente comprensione del potere e della terrificante influenza della morte.

Il suo animo era sconvolto dall'ingiusta oppressione con cui lo assaliva la prospettiva della morte, in confronto con la leggerezza della vita terrestre che egli non aveva realmente vissuto. Era forse quella la pesantezza che gli uomini provavano vivendo? Stava forse incominciando a vivere?

In cambio sfumava e dileguava l'immagine della distruzione dell'umanità, un tempo così vivida nella sua mente. Cercò di concentrarsi su di essa, ma era un'immagine ormai vaga, e pareva sfuggirgli corns sabbia tra le dita.

L'umanità, che gli era parsa così moribonda, aveva acquistato una nuova forza e derideva beffardamente Jūichirō che giaceva in attesa della morte, pronta a precipitarsi urlando, come una valanga, verso la pianura sconfinata di odiose riproduzioni e di una vita eterna. Che cosa era accaduto? Invece di essere Jūichirō ad abbandonare un'umanità in agonia, era l'umanità a consegnale Jūichirō a una morte solitaria.

Ripensò agli innumerevoli simboli di fortuna e di longevità ideati dall'uomo, simboli di augurio di lunga vita, cordoncini rossi e bianchi, gru che volavano quietamente, pini che si flettevano verso la riva del mare curvati dal vento, varietà di alghe gettate sulla riva, fra cui si rannicchiavano enormi tartarughe. Grazie a quei simboli gli esseri umani sognavano un'effimera vittoria contro il tempo, un'imperitura catena formata dalla riproduzione. Gli uomini gioivano lungo una riva, ma dal mare la morte li issava con sonnolente palpebre.

La sopravvivenza dell'umanità, pronta ad abbandonarlo alla sua sorte, era un'ipotesi che non aveva concepito. Avrebbe tuttavia dimostrato la vittoria del marziano sul complotto ordito dai sinistri extraterrestri giunti da un pianeta invisibile della sessantunesima stella del Cigno. Nella sua mente affiorò l'idea del sacrificio. L'universo aveva forse promesso di salvare l'intera umanità in cambio del sacrificio di un solo marziano, e tale decisione era stata nascosta fino ad allora.

Egli cercò con lo sguardo la direzione di quella volontà universale che l'aveva inviato in terra. Era un punto lontano da quell'ambiente pregno dell'odore dei disinfettanti, oltre il bianco soffitto dell'ospedale, nella direzione di un abisso assoluto in cui la tenebra diveniva luce e la luce tenebra.

Dalle pareti filtravano i bisbigli dei malati che non riuscivano a dormire. Si udivano infausti squilli di telefono e lenti passi che attraversavano il corridoio, e poi, ancora, l'ululato dello sciacquone. Jūichirō teneva lo sguardo fisso al bianco, impassibile soffitto. I lembi del candido camice inamidato di un'infermiera sfiorarono le foglie e i fiori che incominciavano ad appassire nei cesti offerti dai visitatori e collocati in corridoio durante la notte.

Se la volontà suprema dell'universo avesse attraversato l'insulso, bianco soffitto per spiegargli il significato della sua missione sulla terra, egli avrebbe riacquistato fiducia nel senso della sua morte. Infatti se avesse dovuto sacrificarsi per salvare l'umanità, la sua non sarebbe stata la morte di un comune terrestre. Avrebbe avuto un valore pari a quello della ecatombe di tre miliardi di uomini. Se gli fosse stato possibile intuire un simile intento, sì sarebbe salvato dall'indefinibile terrore e dalla sofferenza che l'attanagliavano...

Ma per quanti tentativi facesse, il suo metodo di comunicare con l'universo non produceva alcun effetto. Non era sicuro di poter domandare quali fossero gli intenti nascosti della suprema volontà. Ma non conosceva altri metodi per stabilire un contatto. Gli occhi, che Jūichirō si ostinava a fissare

sul soffitto, gli procuravano una dolorosa sensazione di calore. Il gonfiore gli appesantiva il volto. Il corpo era percorso da fitte dolorose e la fronte imperlata di sudore simile a gelidi aghi: non riusciva a impedirsi di gemere. Non scorgeva nulla sul soffitto, non udiva alcuna voce. La materia osservava scrupolosamente le proprie leggi, il tempo terrestre era regolato con precisione da un proprio codice. Le pareti erano saldamente unite al soffitto. I materiali di quel nuovo ospedale non scricchiolavano neppure di notte. Il soffitto era un semplice soffitto e il malato di tumore coricato al di sotto di esso non era che un malato di tumore.

Jūichirō attese. Ricordò la sua infanzia, la solitaria gioventù, l'esultanza di quando aveva veduto per la prima volta un disco volante, la visita degli infausti extraterrestri: immaginò una "biografia" tinta con i semplici colori della sua esistenza, punteggiata d'oro e ornata di gigli e di rose. Pur nell'idiozia, nella sconfitta, nella sofferenza e nello squallore, egli aveva continuato a sognare la santità. Forse era stata proprio la terrestre «brezza della menzogna», come la definiva Akiko, a contribuire alla nascita di quella santità.

Attese. Arrivò l'ora in cui s'incominciavano a distinguere le pieghe delle tendine. Ogni rumore era cessato. Era la prima volta che una quiete perfetta regnava nell'ospedale. La notte stava gradualmente indietreggiando.

In quell'attimo Jūichirō ebbe l'impressione che il bianco soffitto si stesse lentamente aprendo. Fu colpito dalla gioia, ma gli sembrò anche che si stesse riproducendo un fenomeno estremamente reale e ovvio. Ascoltò una voce limpida e nitida, di cui egli udì inconfondibilmente ogni parola.

Al mattino Kazuo, nella pensione di Tōkyō, ricevette una telefonata dalla madre. Non era l'annuncio della morte del padre, come aveva temuto. Lo esortava con un tono calmo e sereno a raggiungere la famiglia in ospedale.

Kazuo aveva già intenzione di tornare a Hannō; infatti il giorno precedente aveva letto sul giornale che Katsumi Kuroki aveva annunciato la sua intenzione di fondare un nuovo partito, e che intendeva avvalersi della collaborazione del professor Haguro.

Kazuo si recò all'ospedale. Incontrò la madre e la sorella. Il padre riposava con il busto sollevato e aveva un volto raggiante di gioia. Kazuo intuì immediatamente le sue intenzioni.

Il padre li istruì meticolosamente. Avrebbero approfittato della calma domenicale per uscire furtivamente dall'ospedale alle undici di notte. Kazuo sarebbe tornato con la madre a Hannō, per i preparativi, poi avrebbe ri-

condotto la madre in ospedale. Akiko sarebbe rimasta con il padre per allontanare gli eventuali visitatori.

Alle dieci di sera, prima che fossero spente le luci, la famiglia si radunò accanto al letto del padre. Controllarono il bagaglio. Kazuo annunciò di aver aiutato la madre a chiudere la casa. Akiko si era portata una piccola borsa in cui aveva riposto una cuffietta lavorata a maglia da lei per il nascituro e ciò che le era necessario. Iyoko aveva con sé, chissà per quale motivo, non solo i suoi gioielli ma anche i libretti di banca con depositi liberi e vincolati.

In un'altra borsa aveva stipato sandwich per tutta la famiglia e un thermos, senza dimenticare la torcia elettrica.

Appena furono spente le luci aiutarono il padre a vestirsi. Pareva un abito noleggiato, tanto era largo. Scesero le scale nel buio, per non passare di fronte alla stanza del medico di guardia.

Mancavano dieci minuti alle undici.

La guardia che sorvegliava la porta posteriore, attenta soltanto ai possibili ladri, lasciò passare con indifferenza quell'elegante famiglia.

Salirono sulla Volkswagen guidata da Kazuo.

Attraversarono l'animato piazzale della stazione di Shibuya.

«Quanta gente c'è ancora in giro a quest'ora!» esclamò Iyoko che non era mai stata in città di notte.

«Osservate con attenzione», consigliò Jūichirō, «dite addio alle strade degli umani».

«Ma che accadrà all'umanità dopo la nostra partenza?» domandò Kazuo attento a evitare la folla.

Iyoko scorse un sorriso sul volto del marito, che rispose con un tono insolitamente rude e frettoloso:

«Si arrangerà».

Akiko era stupita dalla bellezza delle strade. Al pensiero che non le avrebbe più riviste le parvero un dipinto su vetro, ogni volgarità era sparita da quella visione splendida e immacolata come il paradiso.

Uscirono dalla città, entrarono nella prefettura di Kanagawa e infine l'auto si fermò sul piazzale dietro la stazione di Ikuta.

«Sì, va bene qui. D'ora in poi cammineremo. Attraversiamo il passaggio a livello e dirigiamoci verso la collina», annunciò Jūichirō.

«Ma è lontana».

«Dobbiamo recarci là».

«Kazuo, aiuta tuo padre. Io non posso far altro che spingerlo. Tu, invece Akiko fai già fatica a camminare. Non puoi certo aiutare. Sta' ben attenta a

non cadere».

Sostenuto dai familiari il padre scese dall'auto e guardò con attenzione i loro volti nella penombra.

«Siamo insieme, e uniamo le nostre forze. Sono davvero felice. Ma date le caratteristiche della nostra famiglia dovremo separarci proprio nel momento in cui i nostri vincoli sembreranno più saldi. Ognuno tornerà al suo pianeta natale. Siamo una famiglia temporanea. Cerchiamo dunque di mantenerci concordi fino alla fine, così da portare a termine in modo impeccabile la nostra missione...»

Giunsero a un sentiero che s'inerpicava su una collina, nella fitta tenebra di un intrico di foglie di castagni e di aceri, rischiarato dalla torcia di Kazuo.

«Sì, è questo. Come mi hanno spiegato», annunciò ansimando Jūichirō.

Salirono fino in cima, giunsero accanto a una casa silenziosa, in un campo di grano su cui splendeva il cielo stellato. Non era limpido come quello di Hannō, ma vi si distinguevano le costellazioni dello Scorpione e della Bilancia. La famiglia si sentì rincuorare da quel cielo stellato. Si udivano lontani latrati di cani, ma il luogo era deserto.

«A sud! Continuiamo così verso sud!» Kazuo aiutava il padre che procedeva con fatica. Akiko, che portava le borse, pur essendo stanca e affannata per la salita, cercava d'indurre il padre ad appoggiarsi alla sua spalla. Il sentiero proseguiva fra campi di piantine di melanzane e di cetrioli. Avrebbero dovuto proseguire a lungo il cammino prima di raggiungere la cima di un'altra collina. Iyoko spingeva la schiena del marito: era incespicata più volte, ma non si curava di aver macchiato il *kimono.*

Jūichirō non riusciva neppure a capire dove stesse camminando; aveva varcato i limiti della sofferenza, percepiva soltanto il proprio ansimare e un frenetico pulsare di sangue. Doveva soltanto raggiungere il luogo fissato, superando l'ardua resistenza del tempo e dello spazio. Percepiva sulla testa il costante beneficio del cielo stellato, l'inorganico, ineffabile, rinfrescante beneficio della sua luce, delle sue comunicazioni, della sua calma. Il beneficio del suo ordine e della sua follia. Quello spazio generosamente apertosi significava la grazia della negazione, della liberazione dalla stretta, calda gabbia di sofferenza in cui era stato rinchiuso... Come avrebbe potuto raggiungere la meta se ciò fosse stato precluso al suo temporaneo corpo umano? Il confine fra il possibile e l'impossibile era divenuto incerto. Gli pareva di poter spezzare con un dito la parete divisoria rinforzata da cerchi di ferro che separava il cammino dal volo, l'ipotesi dalla realtà.

Infine, raggiunsero la cima di un'altra collina. Jūichirō cadde con la faccia

nell'erba; aiutato dal figlio si rialzò e levando il volto asperso di rugiada notturna si accorse che erano giunti a un ampio campo di grano. Davanti si scorgeva un'altra collina, dalla cima tonda, circondata di boschi, simile a un'isola in un lago.

«È arrivato! È arrivato, papà!»

Un argenteo disco volante atterrava obliquamente fra i boschi della tonda collina e, come se respirasse, emetteva luci ora verdi ora di uno sgargiante arancio.

GLOSSARIO

Aoba (castello): fu costruito dal feudatario Date Masamune nel 1600, per ordine di Tokugawa Ieyasu. Intorno al castello sorse una città di cinquantamila abitanti, che avrebbe in seguito assunto il nome di Sendai.

Aogiri: sterculiacea che fiorisce in estate.

Azuki: piccoli fagioli rossi con cui si preparano budini dolci e marmellate.

Bancha: tè verde, di foglie poco tenere e di mediocre qualità.

Biriken: divinità dispensatrice di gioia, con una testa di forma aguzza. Fu sognata e rappresentata da un'artista americana nel 1908.

Danjurō: Ichikawa Danjurō, nome tradizionale della più famosa stirpe di attori di Kabuki, il cui capostipite fu assassinato nel 1704.

Danze della longevità: ennenmai, antiche danze eseguite da fanciulli nei templi buddisti.

Dōjōji: opera del teatro No che narra la follia amorosa di una nobile fanciulla trasformatasi in serpente per fondere, con l'ardore della sua passione, la campana del tempio di Dōjōji dentro cui si nascondeva un giovane monaco.

Date: famiglia di celebri feudatari di Sendai, le cui origini risalivano a un ramo dei nobili Fujiwara di Kyoto, che seguì Minamoto no Yoritomo nei territori dell'est. Masamune, che costruì il castello di Aoba, fu il più illustre esponente della sua stirpe. Nel 1613 inviò un'ambasceria a Roma e in Spagna per stabilire contatti con l'Occidente.

Erimaki: collo di pelliccia o sciarpa di seta da indossare sul *kimono.*

Fukai: maschera con delicate sembianze femminili.

Fusuma: porte scorrevoli con cornice in legno e con pannelli di carta o di tessuto.

Genroku: era iniziata nel 1688 e conclusasi nel 1704.

Go: misura di volume pari a 1,8 decilitri.

Gurentai: gruppi di giovani sfaccendati che vivono d'espedienti.

Hagoromo: Nō che narra l'incontro di una fanciulla celeste, discesa dal cielo, con un giovane pescatore che, innamorato, le ruba la veste piumata.

Hakama: sorta di lunga gonna-pantalone indossata sul *kimono.*

Haiku: componimento di tre versi rispettivamente di' cinque, sette e cinque sillabe.

Haori: giaccone che s'indossa sul *kimono.*

Hashigakari: passerella che collega le quinte del teatro Nō al palcoscenico.

Hibachi: braciere contenente cenere e carboni ardenti. Nelle case moderne è sostituito da uno scaldino elettrico.

Higurashi: insetto simile alla cicala; è solito frinire nelle sere della tarda estate.

Himuro: rappresentazione del teatro Nō imperniata sulla leggenda di Himuro, il monte dai ghiacci eterni.

Hōsho: stirpe di autori e di attori del teatro Nō, discendente da Kan'ami, vissuto nel XIV secolo.

Irogami: lett. "carta colorata", di pregiata qualità: è soprattutto usata per scrivere poesie.

Isoletta di Hōrai: mitico luogo d'eterna giovinezza che gli antichi cinesi collocavano in mezzo a un oceano, presumibilmente il Pacifico.

Kaga: antica e ricca provincia corrispondente all'odierna prefettura di Ishikawa.

Keyaki: albero simile all'olmo.

Koto: arpa orizzontale a tredici corde.

Muromachi: quartiere di Kyoto che diede il nome a un'epoca compresa fra il 1392 e il 1573.

Oiran: cortigiane del quartiere dei piaceri di Yoshiwara.

Otoshidera: tempio Zen fondato nel 1699.

Otto direzioni, una sola nazione: slogan adottato dai militaristi per giustificare l'estensione del dominio giapponese nell'Asia e nel Pacifico.

Palazzo del drago: secondo la mitologia cinese sarebbe situato in fondo al mare e conterrebbe pietre preziose e splendide fanciulle.

Quaderno delle offerte: kanjincho, famosa rappresentazione del teatro *kabuki* imperniata sull'astuzia di Benkei che aiuta l'eroe Yoshitsune a oltrepassare una frontiera fingendosi monaco in cerca di offerte per la ricostruzione di un tempio.

Rakan: Arakan, dal sanscrito *Arhat*, venerabili discepoli della dottrina di

Buddha.

Sasaragi: stecche di legno generalmente usate per recintare i templi.

Sazanka: sasanqua, camelia dai cui semi si trae un olio medicinale.

Shino: sottile e basso bambù.

Shiso: penila fructescens, pianta di origine cinese, dalle foglie profumate simili a quelle del basilico.

Shite: attore protagonista del teatro Nō .

Shōgun: si riferisce a Tokugawa Tsunayoshi (1646-1709).

Showa: era iniziata nel 1926 e terminata nel 1988.

Sutra: testi buddisti.

Tabi: calzini di cotone inamidato che s'indossano con il *kimono.*

Taishō: epoca compresa fra il 1912 e il 1926.

Tatami: stuoia di scorza di giunco imbottita di paglia di riso, che ricopre i pavimenti delle case.

Tendai: setta buddista che si basa sugli insegnamenti del Sutra del Loto della Legge.

Tokonoma: vano in cui si usa esporre un dipinto, un vaso o un oggetto d'arte.

Torii: tipico portale dei luoghi di culto dello shintoismo; imiterebbe la forma di trespoli per galli anticamente sacri alle divinità.

Tsubo: misura di superficie corrispondente a 3,3 mq.

Yaguruma: sorta di ruota in cui si depositavano le frecce.

FINE